CIVILTÀ DEL MEDITERRANEO

29/2018

Diogene Edizioni

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 1 09/07/2018 10:27:11

Nuova Serie - Anno XVII (XXII), n. 29 (2018)
Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 5288 r.s.
ISSN 1120-9860 – ISBN 978-88-6647-212-4 (ebook)

Direttore responsabile: Ermanno Corsi

Direzione scientifica: Fabrizio Lomonaco e Fulvio Tessitore

Consiglio direttivo: Valeria Fiorani Piacentini, Alessandro Gori, Elda Morlicchio, Biancamaria Scarcia Amoretti, Rosario Sommella, Lida Viganoni

Consiglio scientifico: Epifanio Ajello, Enrico Iachello, Giancarlo Magnano San Lio, Elisa Novi Chavarria

Comitato Tecnico-Scientifico: Giuseppe Cantillo (Presidente), Enrico Iachello, Giancarlo Magnano San Lio, Elisa Novi Chavarria, Rosario Sommella

Redazione: Marcello Gisondi, Armando Mascolo, Salvatore Principe, Pierluigi Venuta (Segretario e coordinatore)

© Consorzio Interuniversitario 'Civiltà del Mediterraneo'
via Porta di Massa 1, 80133 Napoli
tel. 081 253 55 88 / 86 / 97 - 081 253 55 07 - fax 081 253 55 83

Un fascicolo annuale € 40,00
Abbonamento: biennale € 70,00 – quinquennale € 160,00
Le richieste di prenotazioni, abbonamenti e arretrati vanno indirizzate a:
Diogene Edizioni – Piazza della Vittoria 5, 86100 Campobasso (CB)
www.diogeneedizioni.it - e-mail: info@diogeneedizioni.it

La pubblicazione di questo numero è frutto della collaborazione dell'Università degli Studi di Napoli Federico II con la Martin-Luther Universität Halle-Wittenberg

Questa Rivista è l'organo del Consorzio 'Civiltà del Mediterraneo', con sede in Napoli, via Porta di Massa 1, 80133 (www.filosofia.unina.it/civilta-del-mediterraneo).

Per tutto ciò che concerne l'attività redazionale, è possibile comunicare all'indirizzo: pierluigi.venuta@unina.it.

I manoscritti inviati in visione saranno esaminati da un Comitato di Lettura (procedura di «blind peer review»), composto da studiosi italiani e stranieri, che comunicherà agli autori l'esito della valutazione; in ogni caso, non si restituiscono i contributi pervenuti. I collaboratori sono invitati ad attenersi alle norme editoriali riportate in fondo alla Rivista. Le tesi sostenute negli scritti pubblicati rispecchiano, ovviamente, solo il pensiero di ciascun autore.

SOMMARIO

FABRIZIO LOMONACO
Congedo 5

MEDITERRANEO.
FRONTIERE, CITTÀ, TERRITORI

Atti delle Giornate della Geografia
(Napoli, Università "L'Orientale",
8-10 settembre 2016)

a cura di
ROSARIO SOMMELLA e LIDA VIGANONI

ROSARIO SOMMELLA, LIDA VIGANONI
Presentazione 13

Parte I
VISIONI GEOPOLITICHE, CONFLITTI, MIGRAZIONI

ROSARIO SOMMELLA
Geopolitica e conflitti nel Mediterraneo:
un punto di vista da "L'Orientale" di Napoli 19

MICHELE BERNARDINI
Frontiere nell'Asia islamica moderna. La frantumazione di un modello psicologico 27

FABIO BETTANIN
Oltre gli Stretti. Il Mediterraneo nella politica della Russia 39

DANIELA PIOPPI
Il regime di al-Sisi e la frammentazione dello Stato egiziano 57

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 3 09/07/2018 10:27:11

RUTH HANAU SANTINI
Il *re-balancing* del Golfo dalle rivolte arabe del 2011: trasformazioni geopolitiche in Medio Oriente e Nord Africa 71

GIUSEPPE CATALDI
Le migrazioni nel Mediterraneo tra tutela dei diritti umani e controllo delle frontiere 89

FABIO AMATO
Geografie delle migrazioni internazionali nel Mediterraneo: l'Italia nei nuovi scenari 109

Parte II
LA TERRITORIALITÀ URBANA: OPPORTUNITÀ E CONFLITTI

LIDA VIGANONI
Città mediterranea: tipologie, modelli, rappresentazioni 127

CARLES CARRERAS I VERDAGUER
Città nel Mediterraneo, città del Mediterraneo? 139

MONICA RUOCCO
Lo scrittore e la città: la dissoluzione della metropoli nel romanzo distopico egiziano post 25/1 151

LIBERA D'ALESSANDRO
Le città mediterranee tra autenticità e ibridazioni 171

BRUNO DISCEPOLO
Napoli: da archetipo a prototipo 189

ELEONORA GUADAGNO
Nell'area metropolitana di Napoli 207

I Collaboratori di questo numero 217

Norme per i collaboratori 219

Indici dei fascicoli (1991-2017) 223

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 4 09/07/2018 10:27:11

CONGEDO

Dal 1° gennaio 2019 lascerò la Presidenza del Consorzio interuniverstario «Civiltà del Mediterraneo» per fine mandato dopo due rielezioni rese possibili da un cambio di Statuto intervenuto alla fine del mio primo sessennio iniziato nel 2007. Questo è, dunque, l'ultimo numero di «Civiltà» che uscirà sotto la mia Presidenza e che certo continuerà a vivere per il patrimonio di energie umane e professionali che alimentano le Università italiane consorziate. La mia è stata un'intensa e molto proficua esperienza di studio e di relazioni scientifiche che hanno arricchito la mia biografia intellettuale. Un sentito e doveroso ringraziamento rivolgo ai cari Colleghi del Consiglio scientifico che, nella funzione di indirizzo e di promozione delle attività istituzionali, sono stati sempre prodighi di consigli e suggerimenti, alimentando il lavoro collegiale. Al Direttore responsabile di «Civiltà», il dottor Ermanno Corsi, ai colleghi e agli amici della redazione, al suo segretario, Pierluigi Venuta, sono grato per la paziente ed esperta collaborazione. Ai colleghi che subentreranno nella delicata funzione di rappresentanza dell'istituzione universitaria e di governo del Consorzio voglio rivolgere un sincero augurio di buon lavoro. Convinta e sentita gratitudine sento di esprimere al mio Maestro, Fulvio Tessitore, fondatore del Consorzio e di questa rivista, che, nel 2007, con generosa attenzione, volle propormi come rappresentante dell'Ateneo Fridericiano nel Consiglio Direttivo di «Civiltà».

Sono stati anni di assidua collaborazione con le Università statali italiane, protagoniste nella fase di istituzione del Consorzio (Catania, Catanzaro, Cosenza, Genova, Messina, del Molise, Napoli Federico II, Napoli "L'Orientale", Reggio Calabria e Torino) e del suo progressivo consolidamento (Catania, del Molise, Napoli Federico II, Napoli "L'Orientale" e Salerno) grazie anche al contributo dell'imprenditoria campana e dell'Associazione 'Amici della Civiltà del Mediterraneo', fondata e presieduta dal compianto Enzo Giustino che dalla fondazione del Consorzio ha operato con illuminata sensibilità culturale, sostenendone le attività fino al 2015, anno della sua dolorosa scomparsa.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 5 09/07/2018 10:27:11

Senza retorica ma solo ispirato al rispetto dell'etica del lavoro nelle istituzioni pubbliche credo sia necessario dar conto delle cose fatte. In coerenza con le finalità statutarie sono state avviate e consolidate iniziative di:

a) collaborazione con centri di ricerca scientifica e tecnologica nazionali e internazionali nel settore della storia, società e cultura con particolare riferimento alle scienze storiche e archeologiche, diretta alla promozione di studi e ricerche di argomenti comuni alle civiltà del Mediterraneo dall'antichità all'età contemporanea;

b) promozione di nuove metodologie e processi, individuando nuovi campi di applicazione, ai fini della conservazione dei beni archeologici, storici, culturali, artistici, ambientali ed ecologici in genere e della valorizzazione delle risorse turistiche;

c) organizzazione di mostre per la formazione artistico-culturale dei giovani, anche in collaborazione con le Soprintendenze e le Accademie delle Belle Arti nazionali ed internazionali;

d) ideazione e organizzazione di presentazioni di libri, colloqui, seminari e convegni di studio. In particolare: il Convegno internazionale su 'Il Mediterraneo e le sue città' (Catania, 3-4 novembre 2008) con Atti pubblicati nella rivista «Civiltà del Mediterraneo» (n. 25 del 2014); il Convegno internazionale su 'L'Islam in Etiopia: bilanci e prospettive' (Napoli, 18-19 giugno 2008) con Atti in «Civiltà del Mediterraneo» (n. 16-17 del 2009-2010); il Convegno internazionale su 'Homelands in Translation' (Procida-Napoli, 13-19 settembre 2010) in collaborazione con l'Università "L'Orientale" di Napoli con Atti in «Civiltà del Mediterraneo» (n. 23 del 2013); il colloquio su 'Pluralità dei saperi e modi della comunicazione interculturale' (Napoli, 29 maggio 2009) con gli Atti pubblicati nel n. 22 (2012) di «Civiltà del Mediterraneo»; il Convegno internazionale su 'Dislocating People(s) and Cultures' (Napoli, 21 gennaio del 2016) con gli Atti in «Civiltà del Mediterraneo» (n. 28 del 2017).

e) interazione tra le Università, gli Istituti di ricerca ed altri organismi rappresentativi in campi di rilevante interesse economico e sociale, garantendo lo scambio delle informazioni e

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 6 09/07/2018 10:27:11

delle conoscenze. In tale ambito sono da segnalare le intese con l'Istituto italiano di Scienze umane per l'attivazione e l'organizzazione di un Dottorato sui temi di Geopolitica del mediterraneo, gli accordi con la Fondazione 'Il Tarì' e il Polo delle Scienze umane e sociali dell'Università degli Studi di Napoli 'Federico II' per l'istituzione di un Master di II livello, recentemente approvato dalla Facoltà di Lettere dell'Ateneo Fridericiano e dal Consiglio di detto Polo.

Il Consorzio ha promosso e realizzato pubblicazioni scientifiche (rendiconti e atti congressuali) nei propri campi di attività. In particolare si segnalano i fascicoli della suddetta rivista «Civiltà del Mediterraneo». Uscita con cadenza semestrale (e poi annuale dal 2014), è stata suddivisa in tre sezioni: Saggi, Interventi e Notiziario. I volumi, pubblicati dal 2007 al 2018 nella nuova serie (dal n. 10 al n. 28), hanno dato voce a più di autori nelle complessive 3500 pagine. L'iniziativa si è rivolta anche ai giovani studiosi che oggi considerano l'Europa mediterranea (Spagna e Grecia, Portogallo e Turchia) sempre più presente nelle loro scelte di lavoro e di studio. Per loro e, in particolare, per neodottori di ricerca la rivista, dai primi numeri del 2007, ha inaugurato una nuova sezione ('Primi Saggi'), pubblicando pagine significative di selezionate tesi di dottorato discusse in sedi universitarie italiane e no, al fine di costruire un archivio vivente di documenti e memorie.

Sono state promosse e realizzate altre iniziative editoriali come i neonati «Quaderni» di Civiltà del Mediterraneo presso 'Diogene Edizioni' di Napoli. Il n. 1 è stato dedicato a Nicola Nicolini, *Sulle relazioni diplomatiche veneto-napoletane in età angioina*, a cura di S. Palmieri con una nota introduttiva di F. Tessitore. Si tratta di scritti divenuti preziosi, perché lavorati sugli ormai distrutti fascicoli della 'Cancelleria Angioina' dell'Archivio di Stato di Napoli. Del secondo «Quaderno» è autrice Lorella Ventura su *Hegel e l'Oriente* (presentazione di B. Scarcia Amoretti, prefazione di G. Cantillo).

Mi piace costatare che questo volume del 2018 della nostra rivista sia dedicato agli Atti del Convegno annuale dei Geografi italiani su 'Mediterraneo: frontiere, città, territori' (8-10 settembre 2016), curati dai cari colleghi Rosario Sommella e Lida Viganoni dell'Università degli Studi "L'Orientale" di Napoli,

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 7 09/07/2018 10:27:11

un'istituzione che con i suoi rappresentanti in Consiglio direttivo e nel Comitato tecnico-scientifico non solo ha sempre assicurato un fecondo contributo ideativo e progettuale, ma si è resa essa stessa promotrice di molte iniziative consortili.

La rivista e le pubblicazioni promosse e realizzate testimoniano quanto è stato fatto in questi anni con la consapevolezza di quanto più e meglio si sarebbe potuto fare, *in primis*, da parte mia. Non tocca a me, naturalmente, esprimere giudizi sul mio operato ma sono, tuttavia, consapevole di aver assicurato il massimo impegno in tutte le dimensioni del lavoro istituzionale (di ricerca e di organizzazione, di amministrazione e di promozione delle attività scientifiche) con la sola *ambizione* del fare dentro una comunità di lavoro lontano dai *clamores* dell'altrui invidiosa accidia. Il Consorzio ha prestato ascolto a tutte le voci, convinto della rilevante funzione di riequilibrio svolta dalla *Civiltà del Mediterraneo* nell'Europa di oggi ancora bisognosa di riequilibrare verso la sua sponda marina meridionale il baricentro politico e culturale finora spostato a Nord/Est e fortemente condizionato dal primato del capitale finanziario che incombe negativamente sul futuro delle popolazioni europee. Proprio le Università italiane del Mediterraneo, contribuendo alla costruzione del mondo come spazio di pensiero e di azioni responsabili, hanno favorito le condizioni di un dialogo tra sensibilità e valori differenziati sui grandi temi dell'aggiornato dibattito politico-culturale al centro delle attività consortili, lontano dalle mode e dai *clamores* della cattiva politica: la crescita demografica, le forme di migrazioni e il nuovo diritto di cittadinanza nelle società multietniche; le modifiche dell'ambiente e i modelli economici di sviluppo (fonti energetiche e risorse idriche); i paesaggi, gli insediamenti produttivi e le infrastrutture turistiche; il 'tema delle patrie' e l'identità culturale nelle esperienze di viaggio; le forme di organizzazione e di partecipazione alla vita civile e le strategie politico-militari; le dinamiche del rapporto tra religione, politica e morale in relazione ai diversi monoteismi dentro cui passano vari profili della modernità (il rispetto della vita e della giustizia, la dignità dell'uomo), anche quelli complicati e laceranti del fondamentalismo e dello 'scontro di civiltà'; lo sviluppo dell'identità e dell'integrazione tanto europea quanto mediterranea, entram-

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 8 09/07/2018 10:27:11

be fondate sulla *pluralità* delle posizioni che alimentano la 'filosofia interculturale' e la *distinzione* tra identità esclusive ed inclusive nel contesto delle relazioni internazionali, secondo un'idea di 'civiltà *dativa*' la quale, in quanto capacità di agire aprendosi all'altro, spiega l'interesse per il molteplice e il variegato. In gioco è la comprensione dei rapporti tra il potere e l'identità, del comportamento degli attori nel sistema (globale) della politica estera; è il grande tema della democrazia possibile sulle sponde del Mediterraneo con le eredità di una storia e i conflitti del presente non sempre compresi dagli occidentali di ieri e di oggi.

Napoli, 22 aprile 2018

Fabrizio Lomonaco

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 10 09/07/2018 10:27:11

MEDITERRANEO.
FRONTIERE, CITTÀ, TERRITORI

Atti delle Giornate della Geografia
(Napoli, Università "L'Orientale", 8-10 settembre 2016)

a cura di
ROSARIO SOMMELLA e LIDA VIGANONI

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 11 09/07/2018 10:27:11

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 12 09/07/2018 10:27:11

PRESENTAZIONE

I testi raccolti in questo numero di «Civiltà del Mediterraneo» sono stati presentati alle *Giornate della Geografia 2016*, tenutesi presso l'Università degli studi di Napoli "L'Orientale" dall'8 al 10 settembre 2016 nell'Aula delle Mura Greche di Palazzo Corigliano. Le *Giornate della Geografia*, promosse dall'Associazione dei Geografi Italiani (AGeI), costituiscono l'annuale occasione di incontro degli studiosi di discipline geografiche che a diverso titolo e ruolo operano nelle Università italiane, e rappresentano per la disciplina un momento culturale significativo, per il confronto e l'approfondimento di tematiche di rilevanza territoriale[1].

In questa occasione la sede prescelta dall'AGeI, l'Università "L'Orientale", assume un significato particolare, dal momento che, fin dal 1930, non si svolgeva a Napoli un incontro nazionale dei geografi[2]. È consuetudine dell'Associazione operare in accordo con un comitato organizzatore costituito presso l'Ateneo ospitante, al quale compete proporre il tema e la sua articolazione, le modalità di svolgimento e la rituale escursione, una giornata di lavoro di campo che conclude e completa il tema proposto[3].

I geografi dell'Orientale hanno scelto di focalizzare l'attenzione su alcune complesse e attuali problematiche che si dipanano alla scala del Mediterraneo: da quelle geopolitiche, a quelle dei conflitti, delle migrazioni e della territorialità urbana, come peraltro si evince dal titolo delle *Giornate*: «Mediterraneo. Frontiere, città, territori».

La scelta è stata determinata da più di una circostanza. Da un lato il tema prescelto ha da sempre suscitato l'interesse e

[1] L'AGeI organizza anche, ogni 4/5 anni, il *Congresso Geografico Italiano*, manifestazione di più ampia portata (l'ultimo, il XXXII, si è svolto a Roma, giugno 2017).

[2] Le *Giornate* hanno ottenuto un notevole successo, registrando l'iscrizione di oltre 150 geografi.

[3] Il comitato organizzatore, costituito dai geografi che operano presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali de "L'Orientale", si è avvalso del lavoro di Fabio Amato, Libera D'Alessandro, Floriana Galluccio, René Maury, Rosario Sommella (vicepresidente dell'AGeI 2013-2017), Sergio Ventriglia e Lida Viganoni, cui si è aggiunta Ornella Albolino (Università degli studi della Basilicata).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 13 09/07/2018 10:27:11

l'attenzione dei geografi che operano nell'Ateneo, come testimoniano molte delle loro ricerche; dall'altro, la tematica, soprattutto alla luce delle vicende tormentate che da alcuni anni scuotono più che in passato gli equilibri all'interno di questo mare, alimenta da sempre un campo di studio e di ricerca particolarmente ricco sul quale convergono molti interessi di studiosi di altre discipline che operano all'Orientale. Particolare, quest'ultimo, di non secondaria rilevanza ai fini di un confronto che voglia aprirsi ad altri saperi, in un'ottica interdisciplinare ormai necessaria e imprescindibile. A questo scopo sono stati invitati a partecipare – e i loro testi compaiono in questo numero della rivista – colleghi dell'Orientale di varie aree disciplinari. La ricchezza del patrimonio di studi e di ricerche che intorno al Mediterraneo si è andato sviluppando nell'Ateneo rappresenta in qualche modo il valore aggiunto di queste *Giornate*.

Il volume dà conto del dibattito che si è svolto e che si è articolato in due sessioni.

Nella prima, «Visioni geopolitiche, conflitti, migrazioni», coordinata da Rosario Sommella, alle competenze dei geografi (Amato, Sommella), si sono affiancate quelle di specialisti di discipline che vanno dalla Storia delle relazioni internazionali e della Russia contemporanea alla Persianistica, alla Storia contemporanea dei Paesi arabi, fino alle Relazioni internazionali e al Diritto internazionale. Quadri di pensiero che offrono visioni fortemente interconnesse e che consentono di leggere il Mediterraneo con la lente di più scale di riferimento, scavalcando gli stretti confini e riunendo alcuni dei frequenti richiami identitari locali ai quali spesso si fa riferimento negli studi delle problematiche geopolitiche di questa realtà.

Nella seconda, «La territorialità urbana: opportunità e conflitti», coordinata da Lida Viganoni, le riflessioni dei geografi sulle città mediterranee (Carreras, D'Alessandro, Viganoni) sono state arricchite dal contributo offerto dalla letteratura araba contemporanea nella lettura delle trasformazioni subite dal paradigma urbano delle capitali arabe fin dal 2011. In questa sessione si è poi scelto, anche in 'omaggio' alla città ospitante, di focalizzare l'attenzione, con il contributo di un urbanista, su Napoli, città mediterranea ed europea, luogo privilegiato di incontri, scambi e contaminazioni. L'area urbana na-

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 14 09/07/2018 10:27:11

poletana è stata poi anche il terreno sul quale si è svolto il lavoro di campo dell'escursione nella giornata conclusiva.

Nel complesso crediamo di poter affermare che le *Giornate* siano state un'occasione proficua per riflessioni comuni, per un confronto tra punti di vista differenti ma non distanti, utili a promuovere iniziative di profilo interdisciplinare, nelle quali ciascuna disciplina porta la propria specificità, il proprio tassello di saperi, sperando che insieme si possa costruire un mosaico utile all'avanzamento delle conoscenze. È anche per questo che la pubblicazione è stata proposta a una rivista come «Civiltà del Mediterraneo», che ringraziamo per aver accolto i nostri contributi.

Rosario Sommella
Lida Viganoni

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 16 09/07/2018 10:27:11

Parte I

VISIONI GEOPOLITICHE
CONFLITTI
MIGRAZIONI

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 17 09/07/2018 10:27:11

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 18 09/07/2018 10:27:11

ROSARIO SOMMELLA

GEOPOLITICA E CONFLITTI NEL MEDITERRANEO: UN PUNTO DI VISTA DA "L'ORIENTALE" DI NAPOLI

Abstract: Some themes about Geopolitics, Conflicts and International Migrations in the Mediterranean region are presented in these introductory remarks referring to the specific position of Naples and of the University "L'Orientale", as well as in relation with Geography and with Political Geography, taking occasion by the Annual Conference of the Association of Italian Geographers for developing a debate.

Keywords: Mediterranean, Frontiers, Migrations, Conflicts, Political Geography.

1. L'area mediterranea è un riferimento internazionale obbligato, per l'Università "L'Orientale" e per Napoli, la città dove essa è nata e continua a operare. Per l'Ateneo rappresenta l'àmbito più immediato e prossimo del confronto interculturale a scala globale che caratterizza lo studio e la didattica delle lingue e delle culture – *mission* principale e storica dell'Orientale – e delle relazioni internazionali, suo indispensabile corollario. È una vocazione quasi naturale o scontata, non solo dell'Orientale, ma di tutte le istituzioni universitarie e culturali napoletane, vista la posizione e la storia della città. Alle ambiguità e alle opportunità della posizione mediterranea, relativamente alle città, è comunque dedicata la seconda parte di questo numero della rivista. In questa sezione si tratta invece di visioni geopolitiche, conflitti e migrazioni, temi centrali nelle relazioni internazionali e negli equilibri sociali e politici di quest'area. È naturalmente impossibile pensare di esaurire il tema nell'arco di pochi contributi e l'elenco delle cose che mancano sarebbe molto lungo. Si è dato dunque spazio ad alcune riflessioni che sono espressione di visioni, dimensioni storico-politiche e problematiche contemporanee di questioni internazionali da alcuni punti diversi del bacino, soprattutto per quanto attiene alle scale dei conflitti e della sicurezza e al tema delle frontiere, quest'ultimo declinato anche in funzione della problematica dei flussi migratori.

Eppure, nessun punto di vista sul piano geopolitico può definirsi de-localizzato[1]. La visione delle dinamiche politiche as-

[1] Come argomentato da J. Agnew nel suo volume *Making Political Geography*, London, Arnold, 2002 (tr. it. *Fare geografia politica*, presentazione di L. Muscarà, Milano, FrancoAngeli, 2003).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 19 09/07/2018 10:27:11

sume un diverso significato a seconda della specifica 'posizione' dei ricercatori, delle loro prerogative soggettive e dell'interpretazione che essi danno di punti di vista anche lontani, e non si può quindi definire 'neutrale'. Quello che si offre qui è dunque uno spaccato di alcune questioni mediterranee visto da ricercatori e docenti dell'Orientale di Napoli, specialisti di diversa estrazione e soggettività, che lavorano all'interno di un Ateneo rivolto verso l'esterno e verso culture diverse, ma che necessariamente si colloca all'interno di una proiezione napoletana verso il Mediterraneo che questi stessi studi aiutano a costruire.

Del ruolo di Napoli come città mediterranea è quasi scontato parlare, come si accennava inizialmente. È altrettanto scontato, tuttavia, che ciò che la geografia deterministicamente sembra imporre lasci aperti alcuni nodi che attengono alla problematicità e alla consistenza delle relazioni che la città intrattiene con la regione mediterranea. La posizione, sebbene rappresenti un dato fondante sul piano geopolitico, si presta a diverse interpretazioni e muta nel tempo per ciò che attiene al suo valore. Quella che apparentemente è un'ubicazione di assoluto rilievo strategico tra Europa e Mediterraneo e nell'ambito di una scala mediana del Mediterraneo stesso, non di rado reca i segni – problemi e privilegi, in alterna fortuna – dell'essere anche frontiera e in posizione periferica[2]. L'appartenenza all'Europa non sempre si coniuga con relazioni privilegiate con il bacino. L'Europa stessa, con le sue aree centrali molto più a nord, ha interessi diversificati e spesso poco in sintonia rispetto al Mediterraneo, così come i flussi economici tra i paesi rivieraschi appaiono sostanzialmente limitati[3] (non così per i flussi di migranti). Sebbene Napoli sia una città che gode di una 'rendita di posizione' che continua a riprodursi nel tempo, costruita

[2] R. Sommella, *La posizione del Mezzogiorno urbano*, in *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, a cura di L. Viganoni, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 400-416; R. Sommella, L. Viganoni, *Il Mediterraneo come frontiera: per un approccio transcalare alla città di Napoli*, «Annali Sezione Germanica», N.S., XIX (2009), 1-2, pp. 145-154.

[3] R. Sommella, *Reti mediterranee o dell'ambiguità*, in *L'Italia nel Mediterraneo. Rapporto annuale della Società Geografica Italiana*, a cura di S. Conti, Roma, Società Geografica Italiana, 2005, pp. 65-83. Per uno scenario più aggiornato, cfr. Studi e Ricerche per il Mezzogiorno (SRM), *Economic Relations between Italy and the Mediterranean Area, 7th Annual Report*, Napoli 2017.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 20 09/07/2018 10:27:12

sulla storia, sull'ambiente, sulla tradizione urbana, sulle relazioni internazionali di lunga durata, la città è costantemente alla ricerca di contenuti e obiettivi strategici che valorizzino la sua 'posizione' e non si fondino solo sulla 'rendita', ovvero sull'offerta di uno spazio attraente sul piano storico-ambientale o sugli stereotipi. A quest'obiettivo deve dedicarsi anche il mondo della ricerca, sforzandosi di approfondire un quadro di contenuti che tenga conto della multiscalarità delle relazioni che attraversano il mondo mediterraneo e della diversità dei punti di vista che varia a seconda della posizione nel bacino.

In occasione di un dibattito che ha avuto luogo nell'ambito del Convegno annuale dei Geografi italiani si è inoltre cercato, riunendo un insieme di contributi di diversa estrazione, di offrire alla disciplina geografica l'opportunità di un confronto interdisciplinare e di valorizzarne il ruolo per lo studio delle relazioni internazionali. La geografia, d'altra parte, ha nel suo specifico oggetto di studio diversi approcci e metodologie in grado di misurarsi con i temi delle relazioni internazionali. In primo luogo la tradizione della geografia politica e della geopolitica, che lo stesso dibattito delle relazioni internazionali utilizza ampiamente, sovente ristretto nei suoi riferimenti[4] o confinato ad un'applicazione in parte meccanica del determinismo tradizionale[5]. Per la geografia il ripensamento in termini critici della tradizione appare necessario, così come l'esplorazione di nuovi filoni che utilizzano – sebbene talvolta in maniera dispersiva – i linguaggi della cultura e della comunicazione per parlare di spazio, di luoghi, di rappresentazioni[6]. Come suo specifico approccio metodologico, inoltre, la geografia ha la molteplicità delle scale di riferimento e di analisi territoriale, al di là di una visione delle relazioni internazionali basata prevalentemente, anche nell'ambito di visioni macroregionali, ancora sulla scala dello Stato. Una molteplicità che consente l'ap-

[4] Si veda ad esempio R. D. Kaplan, *The Revenge of Geography. What the Map Tells Us About Coming Conflicts and the Battle Against Fate*, New York, Random House, 2013.

[5] Cfr. T. Marshall, *Prisoners of Geography: Ten Maps That Explain Everything About the World*, New York, Scribner Book, 2016 (tr. it. *Le dieci mappe che spiegano il mondo*, Milano, Garzanti, 2017).

[6] Per una rassegna riassuntiva degli approcci attuali della geografia politica si può consultare *The Wiley Blackwell Companion to Political Geography*, a cura di J. Agnew, V. Mamadouh, A. Secor, J. Sharp, Chichester, John Wiley & Sons, 2015.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 21 09/07/2018 10:27:12

profondimento dei luoghi (città, periferie, regioni, aree centrali o marginali) da cui si originano le dinamiche di potere, i conflitti e i flussi che costruiscono le instabilità a scala più ampia[7].

2. Il tema della sessione di cui qui si raccolgono i testi, *Visioni geopolitiche, conflitti, migrazioni*, suggeriva un ampio spettro di temi e di approfondimenti regionali che sono stati colti in riferimento alla costruzione degli stati nell'Asia islamica, allo 'sguardo' russo verso il Mediterraneo, all'evoluzione politica e conflittuale di uno Stato centrale nel quadro degli equilibri del bacino come l'Egitto, all'interazione tra gli stati del Golfo Persico e le trasformazioni geopolitiche della regione del Medio Oriente e del Nord Africa, al tema scottante delle migrazioni internazionali nell'area mediterranea, declinato secondo le questioni del diritto internazionale e della posizione dell'Italia. Si disegna così in parte lo scenario della frontiera sud dell'Unione europea, con l'Italia che cerca di valorizzare la sua posizione, le spinte alla chiusura dell'Europa alle prese con la crisi dei suoi valori interni e con l'esigenza di apertura verso altri scenari, la relativa marginalizzazione del bacino all'interno di quadri decisionali esterni e le spinte comunque esistenti alla valorizzazione commerciale delle rotte marittime mediterranee.

Nell'insieme si disegna un'area mediterranea nella quale si riflettono visioni, spinte e flussi che vengono da estese aree macroregionali, i cui equilibri si diramano in diverse direzioni e in parte danno forma alle relazioni in questo mare. I casi presentati, ovviamente, non esauriscono l'insieme delle forze che agiscono in prossimità degli spazi rivieraschi e delle rotte del Mediterraneo. Come d'altra parte spesso nella sua storia recente, il Mediterraneo risente delle relazioni delle sue rive con un quadro più ampio di interessi nazionali e globali, europei, ma anche di potenze consolidate come gli USA e di nuove economie emergenti come la Cina[8]. Caratteristica del bacino è stata anzi – e solo in parte continua ad essere – quella di essere uno

[7] R. Sommella, *Cambio urbano y espacios de consumo en las geografías políticas de la inestabilidad entre Europa y Mediterráneo*, «Cidades», 11 (2014), 18, pp. 129-138.

[8] La politica internazionale cinese, ad esempio, include l'area mediterranea nell'ambito del lancio della sua iniziativa strategica ('Nuova via della seta', definita anche *One Belt One Road*) per incrementare il ruolo della Cina nelle relazioni euroasiatiche.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 22 09/07/2018 10:27:12

scenario di attraversamento di flussi su lunga distanza che si originano lontano dalle sue rive e oggi viaggiano via mare attraverso Suez o Gibilterra.

In questo quadro, dunque, Michele Bernardini (*Frontiere nell'Asia islamica moderna. La frantumazione di un modello psicologico*) sviluppa un ragionamento sulla costruzione degli stati nell'Asia islamica dalla fine del Califfato all'invasione mongola e al cosiddetto 'intermezzo ottomano' in Medio Oriente, in Anatolia e in Asia centrale. Nella fase successiva all'Impero timuride, un rapido *excursus* storico consente di riepilogare alcune fasi dell'emergere in età moderna delle configurazioni che assumono le nazioni tra il mondo ottomano e quello persiano, fino all'Asia centrale, del loro rapporto con la tradizione, del prevalere di modelli centralizzati. Nel XX secolo nascono diverse entità nazionali, frutto della rivisitazione del passato, spesso trasformate in Stato intorno a figure di leader carismatici che s'impongono in quanto eredi della tradizione e padri fondatori, come anche nell'Asia centrale postsovietica. All'idea di nazione si contrappone sovente in misura stridente quella dell'identità islamica, che riappare oggi come forma di potere nel caso dello Stato islamico. Si evidenziano infine le differenze tra l'esperienza nazionale persiana e l'evoluzione degli stati arabi.

Nel contributo di Fabio Bettanin (*Oltre gli Stretti. Il Mediterraneo nella politica della Russia*), sullo sfondo di un tema classico per la storia e la geografia russe – il rapporto tra il mare e la grande estensione continentale – il ruolo geopolitico del Mediterraneo è visto storicamente attraverso la questione degli Stretti (Bosforo e Dardanelli) che dividono il Mar Nero dal bacino e in relazione al legame e alla conflittualità con l'Impero Ottomano prima e con la Turchia poi. Emerge la tendenza storica della Russia al consolidamento e alla difesa delle posizioni costiere sul Mar Nero, piuttosto che una tendenza effettiva al controllo degli Stretti (associabile a una proiezione mediterranea), lasciato sostanzialmente alla Turchia, sia nell'epoca ottomana, sia nel XX secolo. Nel rapporto con gli spazi costieri del Mar Nero, e in particolare con la penisola di Crimea, affiora peraltro la controversa relazione del nazionalismo russo con una frontiera il cui carattere multiculturale ha poca fortuna anche nella Russia di oggi, sebbene il suo ruolo strategico e il va-

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 23 09/07/2018 10:27:12

lore nazionale siano fuori discussione. La recente annessione della Crimea non muta sostanzialmente la situazione, mentre il riaffacciarsi della Russia sullo scenario mediorientale attuale va visto in relazione a una complessiva strategia di rilancio della sua politica estera.

Daniela Pioppi (*Il regime di al-Sisi e la frammentazione dello Stato egiziano*) concentra l'attenzione sulla politica egiziana, prima e dopo il 2011, al fine di delineare l'attuale scenario di instabilità, caratterizzato, secondo l'Autrice, da una crescente frattura tra organi dello Stato. Il ruolo dell'esercito, fondamentale nella costruzione dell'Egitto rivoluzionario dopo il 1952, si attenua con le presidenze di Sadat e soprattutto di Mubarak, in favore dell'apparato interno di polizia e del Partito egemone, in particolare con la diminuzione della minaccia esterna dopo gli accordi con Israele del 1979. Dagli anni Ottanta, inoltre, lo Stato sociale nasseriano si riduce e cresce – appoggiato alla spesa pubblica – il grande settore privato, in un processo di feudalizzazione dello Stato fondato su una serie di *élites* interne e su una montante polarizzazione sociale. In opposizione a questi elementi, nel 2011 si scatena la protesta che coglie di sorpresa la polizia e il regime e sfocia nelle elezioni vinte dai Fratelli Musulmani, messi poi al bando dal colpo di Stato del 2013. Successivamente, l'esercito riprende il controllo della transizione del regime in senso autoritario, con l'elezione nel 2014 di al-Sisi. Da allora il consolidamento del regime evolve in una situazione di elevata conflittualità interna tra le componenti al vertice e una perdurante crisi sociale.

Nel testo di Ruth Hanau Santini (*Il re-balancing del Golfo dalle rivolte arabe del 2011: trasformazioni geopolitiche in Medio Oriente e Nord Africa*) si affronta l'evoluzione politica della regione dopo le rivolte del 2011 e l'accordo sul nucleare iraniano del 2015, in particolare per quanto riguarda l'attivismo in politica estera dell'Arabia Saudita e degli Emirati. Santini analizza la situazione alla luce di un quadro teorico che privilegia la visione della regione MENA (Middle East and North Africa) come un complesso di sicurezza regionale diviso in tre unità interdipendenti (Nord Africa, Levante e Golfo), all'interno del quale il propagarsi della protesta e la formazione di una 'sfera pubblica' araba, soprattutto in Nord Africa, generano una reazione da parte delle monarchie sunnite a prote-

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 24 09/07/2018 10:27:12

zione della propria legittimità, messa in discussione dalla protesta dilagante. Alle repressioni interne gli stati del Golfo accompagnano un forte attivismo in politica estera nei confronti dei paesi arabi (ad esempio con il contrasto ai Fratelli Musulmani in Egitto e con la guerra in Yemen), per poi tentare di coalizzare i regimi arabi contro l'Iran sciita, il principale nemico nell'ambito del complesso di sicurezza regionale. La guerra in Yemen, l'aumento della spesa militare saudita, i difficili rapporti con l'alleato regime militare egiziano testimoniano, fra l'altro, del permanere di una situazione di generale instabilità nella regione.

Sul piano giuridico, Giuseppe Cataldi (*Le migrazioni nel Mediterraneo tra tutela dei diritti umani e controllo delle frontiere*) analizza i principali nodi problematici che emergono nell'area mediterranea nel contesto della crisi generata dai flussi migratori verso l'Europa, in particolare per quanto attiene ai corridoi marittimi. La risposta al fenomeno si fonda su strumenti normativi, nazionali e sovranazionali, che hanno cercato di contemperare la difesa delle frontiere e le questioni umanitarie, in particolare attraverso l'elaborazione di una politica migratoria comune da parte dell'Unione europea. Per la sua posizione geografica, l'Italia si è trovata ad assumere un ruolo di primo piano nella gestione del fenomeno, inizialmente concretizzatasi nell'operazione denominata *Mare Nostrum* (2013/14), poi rivelatasi costosa e criticata per aver generato un cosiddetto *calling effect* sui flussi via mare (conseguenza però di tutte le operazioni di soccorso) e sostituita dalla più limitata *Triton* e quindi dal 2015 dall'operazione *Sophia* (*European Union Naval Force Mediterranean – EUNAVFORMED*), nell'ambito della quale cresce l'attività di contrasto ai trafficanti di esseri umani attivi in Libia. Sul piano normativo emergono le difficoltà politiche, in sede europea, relativamente alle questioni riguardanti l'accoglienza ai rifugiati, il primo ingresso, le norme sull'asilo, il funzionamento del sistema delle quote e un generale aumento dei controlli di frontiera, soprattutto nei paesi più esposti. Si è favorita una politica di controllo esterno, come con l'accordo con la Turchia del 2016, ma resta il problema del difficile contenimento del fenomeno e dell'accordo da ricercare per una politica europea di gestione rispettosa dei diritti umani dei migranti e di deciso contrasto

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 25 09/07/2018 10:27:12

dei traffici criminali, sullo sfondo del grande tema dello sviluppo nei paesi d'origine.

Infine, nel contributo di Fabio Amato (*Geografie delle migrazioni internazionali nel Mediterraneo: l'Italia nei nuovi scenari*) emerge la difficoltà di descrivere e sintetizzare il fenomeno migratorio verso l'Europa e l'Italia. Il Mediterraneo appare come un nuovo scacchiere critico delle migrazioni internazionali, area di frontiera che vede i paesi dell'Europa meridionale confrontarsi con flussi di popolazione nella cui gestione si intreccia l'azione di attori nazionali, sovranazionali e non statali. In questo quadro si amplia il ruolo dell'Italia, come protagonista alla frontiera sud dell'Unione europea. Verso la penisola convergono soprattutto flussi di migranti economici dall'Africa subsahariana. Nella situazione di emergenza che ne risulta, proliferano opportunità speculative e situazioni di tensione nei Comuni di accoglienza, soprattutto in Italia settentrionale. Tra i problemi emergenti si annoverano quello del crescente numero di minori non accompagnati in entrata e quello dell'inserimento lavorativo in agricoltura. Si profilano al contempo fenomeni di stabilizzazione e possibile radicamento della presenza dei migranti nei contesti di accoglienza.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 26 09/07/2018 10:27:12

MICHELE BERNARDINI

FRONTIERE NELL'ASIA ISLAMICA MODERNA. LA FRANTUMAZIONE DI UN MODELLO PSICOLOGICO

Abstract: The article approaches the question of the modern Islamic borders in the Islamic world. After a first historical analysis of the ideological weight of the Caliphate in the post-Mongol history, a particular attention is devoted to the late representation of history in the Middle East, Central Asia and Anatolia, during the so-called Turkmen Intermezzo (14th-15th century), with new legitimating experiments through the new language of *jihād*. The New Imperial entities born in the post Timurid period (the Safavids; the Ottomans; the Uzbek Khanate and the Moghul) produced a strong and contradictory model of cultural identity. Against this model several 'National' entities, frequently centered on charismatic figures of leaders, furnished the occasion for the birth of new states during the 20th century. This new perception of the National ideas was from its early appearance contrasted by the strong opposition of an idea of the Islamic identity. This one reappears in the actual Islamic world, with the birth of an Islamic State who denies the historical past for a more metaphysic perception of the power.

Keywords: Mongols, Timurids, Safavids, Moghul, Islamic identity.

1. *Periodizzazione della modernità e spazio nazionale nella storia dell'Islam.*

Nella più volte dibattuta questione del rapporto tra modernità e Islam si può individuare un equivoco di fondo nella deterministica asserzione di una mancata evoluzione tecnico-scientifica quale fattore decisivo della decadenza di quel mondo, ovvero nell'attestazione di un'assenza sostanziale di modernità[1]. In

[1] Già Alessandro Bausani criticava profondamente questo concetto, riferendosi soprattutto all'idea di decadenza che ha caratterizzato nell'Ottocento la visione principalmente dell'Impero ottomano. Nel suo *Problems of periodization in Islamic Cultural History: the 'decadence' of Islamic culture*, in Id., *Le Cuisinier et le Philosophe. Hommage à Maxime Rodinson* (Paris, Maisonneuve et Larose, 1982, pp. 207-214), Bausani criticava le posizioni di G. Sarton che identificava nei seguenti punti questa sostanziale decadenza: 1) la perdita del potere politico; 2) la povertà del sistema educativo islamico; 3) gli aspetti totalitari degli stati islamici; 4) la scoperta dello sperimentalismo nella scienza occidentale; 5) l'odio per l'innovazione; 6) l'influenza della mistica nell'Islam. Di estremo stimolo, lo spirito di Bausani era comunque rivolto all'affermazione di un primato culturale, o comunque di un'inadeguata conoscenza del livello raggiunto nell'Islam e forse rientrava ancora nella polemistica positivista. Il mio tentativo è di ritornare su questa concezione proponendo le coordinate storiografiche come chiavi interpretative. Si veda anche l'importante discussione in R. Schulze, *Modernità e islam tra XVIII e XX secolo. Tematiche*, in R. Tottoli (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno. Islam*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 157-195.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 27 09/07/2018 10:27:12

realtà la modernità nell'Islam è coincisa soprattutto con la costruzione dei modelli nazionali e con l'elaborazione di una coscienza territoriale ed etnica, incardinata principalmente sulla fondazione di stati costituiti da comunità più o meno omogenee dal punto di vista linguistico. In termini ideologici e sociali, questa costruzione si è servita di un concetto di civiltà che ruotava su un passato o ancor meglio su una tradizione che, in virtù del proprio carattere fondatore, diventava emblema di una nuova era, ovvero della modernità[2].

Una percezione qualitativa di quest'ultima categoria è dunque fortemente fuorviante, laddove l'intero mondo islamico ha riformato in toto la propria percezione storica di sé secondo quello schema teorico che Marshall Hodgson ha chiaramente definito nel suo *The Venture of Islam*[3] e che Bert G. Fragner ha ancor meglio delimitato per il mondo persiano come «consapevolezza storica di sé» (*Geschichtsbewußtsein*), in netta contrapposizione con il concetto di 'identità' (*Identität*), più pertinente alla ricezione dell'Islam che all'appartenenza a un gruppo omogeneo per uso comune della lingua e per la presunta comunanza etnica[4].

La percezione territoriale, su parametri storiografico-mitici, assai più dello sviluppo scientifico e intellettuale, risulta essere un indicatore importante ed è questo un dato geografico che può accomunare l'Islam, o meglio le nazioni che oggi compongono l'Islam come non molto dissimili da quelle occidentali sorte da risorgimenti nazionali e costruzioni territoriali basate in primo luogo anch'esse sulla tradizione. Le nazioni moderne nascono per contrastare gli arbitri di certo imperialismo multietnico, che soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento non riusciva più a contrastare in modo razionale queste spinte regionaliste. Il fenomeno accomunò per esempio i destini dell'Impero austroungarico e di quello ottomano, con la perdi-

[2] Tra i fenomeni più studiati, quello ottomano offre diverse chiavi di lettura, soprattutto per quanto concerne gli stati sorti dal crollo dell'impero tra XIX e XX secolo. Un ottimo studio a riguardo è la raccolta di saggi di J. Nielsen, *Religion, Etnicity and Contested Nationhood in the Former Ottoman State*, Leiden-Boston, Brill, 2002.

[3] M. G. Hodgson, *The Venture of Islam: Conscience and History in a World Civilization*, 3 voll., Chicago, University of Chicago Press, 1961-1974.

[4] B. G. Fragner, *Die 'Persophonie', Regionalität, Identität und Sprachkontakt in der Geschichte Asiens*, Berlin, Anor, 1999, pp. 41-50.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 28 09/07/2018 10:27:12

ta in definitiva da parte di entrambi dell'egemonia nei Balcani, macro-area rimasta a cavallo di due mondi distinti, con fortissime spinte nazionali esplose agli inizi del XX secolo in conflitti generalizzati[5].

L'Islam ufficiale, spiazzato dalle spinte nazionaliste, spesso anzi in conflitto con chi le proponeva, ha tentato anch'esso di autodefinire uno spazio geografico antagonista a quello che si andava affermando militarmente. Le autorità religiose di fatto non hanno mai sostenuto rivendicazioni nazionali, a meno che queste non sottintendessero una coincidenza con l'affermazione dell'Islam come sistema di governo, cosa che si è verificata in Iran o in Afghanistan, nel quadro di una più generale affermazione territoriale del *dār al-Islām* (lett. la sede dell'Islam, per estensione 'il mondo islamizzato', il luogo in cui prevale il diritto musulmano). Oppure quando hanno individuato nel panarabismo un potenziale motore di affermazione dell'Islam stesso[6]. Questa può ben essere una conseguenza della forte natura politica dell'Islam, lo spazio in definitiva risponde alla natura universalistica della religione, quindi è estensione indefinita di un'area dove la religione si pratica o si può diffondere (si veda anche il concetto antagonista di *dār al-ḥarb,* la sede della guerra, per estensione, 'regione da islamizzare')[7]. Ma si tratta di una visione del mondo che può contrastare nettamente con delle concezioni regionali e con l'innata percezione di una sorta di patriottismo regionalistico[8].

[5] M. Mazower, nel suo *The Balkans*, London, Phoenix Press, 2001, fornisce un eccellente spaccato di questo tipo di costruzione.

[6] Si veda G. Antonius, *The Arab Awakening. The Story of the Arab National Movement*, New York, Gordon Press, 1981.

[7] Di grande interesse il recente colloquio internazionale *Dār al-islām / dār al-ḥarb: Territories, People, Identities*, Sapienza Università di Roma, Roma (5-6 dicembre 2012), organizzato da G. Lancioni e G. Calasso che ha fornito nuovi stimoli a un tema in definitiva assai poco discusso: si noti ad esempio la scarsa rilevanza data ai concetti di *Dār al-islām* e *dār al-ḥarb* nell'*Encyclopaedia of Islam*.

[8] M. Campanini, *La patria araba*, in M. Lumachi (a cura di), *Patrie territori mentali*, Napoli, Università di Napoli "L'Orientale", 2009, pp. 73-89; M. Bernardini, *Patrie turco-persiane nell'Islam classico*, *Ibidem*, pp. 27-54. La recente attenzione per la letteratura costituisce un motivo di particolare stimolo in tal senso, si veda il volume curato da R. Haag-Higuchi e C. Szyska, *Erzählter Raum in Literaturen der Islamischer Welt / Narrated Space*, in *The Literature of the Islamic World*, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2001.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 29 09/07/2018 10:27:12

2. *Un* excursus *storico.*

Fino al 1258 il *dār al-Islām* fu identificato con il Califfato. Questa entità politica aveva una funzione legittimatrice, fortemente unificata e controfirmava l'assunzione del potere da parte di sotto-potenze che, pur configurandosi come stati, erano concettualmente e idealmente legate a un principio unitario. Dopo l'invasione mongola e la fine del califfato, l'impianto venne meno, lasciando progressivamente la possibilità di emergere a numerosi stati indipendenti, caratterizzati da forti conflitti per l'egemonia. A ciò si aggiunga il successo di tutte quelle forme di revanscismo identitario per etnia, lingua e tradizione politica, con l'emergenza di potenze locali a scapito del primato arabo nel diritto di legittimazione, sino allora detenuto dalla potenza califfale. In Anatolia, la disgregazione dello Stato mongolo vide la nascita di una galassia di stati turcomanni, curdi e mongoli che iniziarono un processo di coesistenza difficile con l'impero bizantino e i vicini stati georgiani, armeni e persiani. Analogo fenomeno si verificò in Persia, dove gli stati post-mongoli, anch'essi di origini diversissime, andarono a formare un mosaico politico di primaria importanza. Definito nel complesso come 'intermezzo turcomanno', questo fenomeno di parcellizzazione territoriale avrà un peso determinante in seguito[9].

Da un lato andrà notato che l'elemento militare turco dominò tutte queste nuove entità. Laddove per turco o più propriamente in quest'epoca turcomanno, si intende qui quell'insieme di gruppi umani che identificavano l'elemento principale della propria forza nel nomadismo transumante e in una struttura gerarchica molto solida, caratterizzata dai propri comandanti e dal loro minore o maggiore carisma. L'Islam di queste nuove forze è un Islam diametralmente diverso da quello delle origini. Sicuramente elemento di coesione, esso configura pragmaticamente nell'espansione territoriale il proprio cardi-

[9] Il concetto di 'intermezzo turcomanno' venne introdotto da H. R. Roemer, *Das turkmenische Intermezzo*, («Archäologische Mitteilungen aus Iran», IX, 1976, pp. 263-297), che parafrasava l'analogo concetto di *Iranian intermezzo* introdotto alcuni anni prima da V. Minorsky, ad indicare nel fattore etnico un elemento dominante nella periodizzazione storica. Su quest'ultimo concetto vedi l'intervista a B. Fragner, «Eurasian Studies», III (2004), 1, pp. 129-134.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 30 09/07/2018 10:27:12

ne. Può risultare interessante notare che questo è il periodo dell'affermazione della *ghazā*, la guerra santa, in termini ideologici e con forti caratteri legittimatori. L'unificazione di queste forze in stati omogenei è stata di fatto all'origine della formazione degli stati moderni[10]. Quanto una nuova percezione dell'Islam diventi in questa fase un elemento di legittimazione, lo si può evidenziare dall'introduzione di concetti che sostanzialmente vanno a sostituire il paradigma califfale, pur fittiziamente ristabilito dai mamelucchi e dagli ottomani poi. Il concetto di *ta'yid-i ilāhī* (il sostegno divino) sostituisce rapidamente il principio legittimatore basato sulla discendenza dal Profeta per introdurre alcuni dei principi legittimatori tradizionali persiani (il *farr*) e turco-mongoli (il *qut*)[11]. Principali protagonisti di questa visione del mondo sono gli elementi militari che motivano il proprio diritto al potere armandosi magari del bagaglio di un Islam più popolare, che teorizza l'accentramento del potere su un unico individuo – emanazione dell'unicità divina – in deciso contrasto col forte impianto 'sociale' dell'Islam califfale[12].

I tentativi di Tamerlano riproposero un disegno imperiale, cui si rifece in parte più tardi lo Stato safavide, ma di fatto il suo atteggiamento imperiale altro non fece che definire la Persia e il mondo turco come entità disgiunte da un punto di vista politico e religioso. Sarà questa una cesura ulteriore con l'immissione di nuovi elementi: il diritto mongolo si affiancherà al-

[10] Si potrà solo accennare qui al 'postulato romantico' di Paul Wittek relativo al concetto di *ghazā* che individuava in questo tipo di conflitto 'legittimatore' una prerogativa ottomana (P. Wittek, *La formation de l'empire ottoman*, London, Variorum Reprints, 1982). L'ampia ridiscussione del tema proposta soprattutto da C. Kafadar nel suo *Between the Two Words. The Construction of the Ottoman State* (London, University of California Press, 1995), e più di recente da C. Imber, *What does Ghazi Actually Means*, in Ç. Balim-Harding e C. Imber, *The Balance of Truth. Essays in Honour of Professor Geoffrey Lewis*, Istanbul, The Isis Press, 2000, pp. 165-178, hanno favorito un'ampia discussione su un aspetto storiografico dirimente. Di fatto emerge forse già dal IX secolo dopo Cristo un'esigenza di autodeterminazione in forte contrasto con la legittimazione istituzionale determinata dalla discendenza califfale.

[11] J. E. Woods, *The Aqquyunlu. Clan, Confederation, Empire, Revised and Expanded*, Salt Lake City, The University of Utah Press, pp. 5-6.

[12] M. Bernardini, *Il pensiero politico nell'Asia musulmana. Mongoli, Timuridi e Ottomani*, in M. Campanini (a cura di), *Storia del pensiero politico islamico. Dal Profeta Muhammad ad oggi*, Milano, Le Monnier, 2017, pp. 114-135.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 31 09/07/2018 10:27:12

la *sharī'a*, rimanendo un elemento determinante per vari secoli dei nuovi stati[13]. Più tardi Nādir Shāh nel corso del XVIII secolo tentò anche lui di rifondare un impero universale espandendosi oltre i confini dello Stato safavide[14], ma la sua rimase l'ultima velleità imperiale in un contesto globale islamico che oramai andava declinando sul piano militare: in Iran il fenomeno era stato evidenziato clamorosamente dalle invasioni afghane, nell'Impero ottomano il processo fu accelerato dalla disgregazione progressiva che caratterizzò la geografia ottomana tra XVIII e inizi del XX secolo. Anche se multietnico, e caratterizzato dal sistema socio-economico dei *millet* (le nazionalità) che favorivano la coesistenza di popolazioni e razze diverse, lo Stato ottomano iniziò in quella fase a declinare anche da un punto di vista economico e politico, soprattutto in parallelo con l'estensione dell'egemonia russa nel Mar Nero, nel Caucaso, in Asia centrale e nei Balcani. Pur osteggiati a diversi livelli, gli sforzi ottomani di mantenere uno Stato multinazionale e multiconfessionale finirono con il soccombere alle volontà egemoniche dell'elemento etnico turco[15]; in India lo Stato Moghul, fondato da elementi turcomanni discendenti dai timuridi nasce dalla disgregazione dell'ultimo sultanato di Delhi, quello dei Lodi nel 1526, che aveva proseguito la linea unificatoria inaugurata dai turcomanni Tughlaq due secoli prima[16]; in Asia centrale lo Stato mongolo islamizzato degli Shaybanidi completa questo quadro di ridefinizione delle frontiere con un sistematico riposizionamento delle componenti etniche turco-mongole[17].

[13] Si può qui riprendere quanto detto da Fragner nel suo *Die Persophonie*, pp. 40 sgg., su *yasa* e *sharī'a*, cfr. il capitolo *Tensions between Islamic Law and Timurid Töra*, in M. E. Subtelny, *Timurids in Transition. Turko-Persian Politics and Acculturation in Medieval Iran*, Leiden, Brill, 2007, pp. 24-27.

[14] Molto utile per coprire quest'ultimo fenomeno espansivo è il saggio di P. Avery, *Nādir Shāh and the Afsharid Legacy*, in *Cambridge History of Iran*, vol. VII, *From Nadir Shah to the Islamic Republic*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, pp. 3-62.

[15] Sul carattere multietnico del mondo ottomano si veda la monumentale *Histoire de l'empire ottoman* curata da R. Mantran e di recente tradotta in italiano (*Storia dell'Impero ottomano*, Lecce, Argo, 1999).

[16] Sull'India dei sultanati, vedi P. Jackson, *The Delhi Sultanate. A Political and Military History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, saggio illuminante sulla fase premoderna dell'India musulmana.

[17] Si veda il volume a cura di M. Szuppe, *L'héritage timouride. Iran-Asie*

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 32 09/07/2018 10:27:12

3. *Verso le nazioni moderne.*

È in questa costruzione di stati che si può intravvedere il germe delle nazioni moderne. Un primo elemento caratterizzante è quello dell'assolutismo politico: i grandi leader, siano stati essi i sultani ottomani – per esempio Solimano –, gli *shāh* safavidi – come Esmāʿīl fondatore della dinastia – o gli imperatori moghul – come Akbar –, costruirono modelli di Stato ruotanti attorno al proprio carisma. Se il califfato aveva finito col caratterizzarsi per la compresenza di forme parallele di governo, ora le nuove entità rispondevano a una logica fortemente centralizzatrice. Un ruolo di primaria importanza hanno i leader militari e lo Stato stesso si configura come entità fortemente militarizzata che ruota attorno a un leader assoluto. Ed è in questo quadro che si lavora alacremente alla creazione di miti di fondazione. Nel mondo ottomano, questa ruota attorno all'appropriazione del passato bizantino: ora il *qayṣar* (calco evidente di Cesare), rimanipola fin dalla presa di Costantinopoli il bagaglio politico dei *Patria* bizantini[18]. In Iran è la riproposizione sistematica del *Libro regio* di Firdawsī a costituire un bagaglio mitico con una fusione teorico-religiosa del testo antico, già ampiamente riveduta al tempo del sovrano timuride Baysunghur[19].

Il colonialismo occidentale e il successo della sua superiorità tecnica e militare non hanno minimamente scosso il modello istituzionale centralizzatore di base per almeno quattro secoli nei grandi stati dell'Asia islamica: forse senza alcuna eccezione si assiste a stati assolutistici dominati da figure autoritarie, più o meno carismatiche, distanti dai grandi mutamenti dell'Occidente. Ne consegue il concetto di malattia istituzionale che pervade la percezione dello Stato ottomano per tutto il XIX secolo, ma viene applicato anche al mondo persiano dei Qajar,

centrale-Inde XV^e^-XVIII^e^ siècles, «Cahiers d'Asie centrale», 3-4 (1997). Il principale studio sulla storia dinastica delle dinastie centroasiatiche tra il XVI e il XVIII secolo rimane A. Burton, *The Bukharans. A Dynastic, Diplomatic and Commercial History, 1550-1702*, Richmond, Curzon, 1997.

[18] Si veda lo splendido saggio di S. Yerasimos, *La fondation de Constantinople et de Sainte-Sophie dans les traditions turques*, Paris, IFEA et Jean Maisonneuve, 1990.

[19] Si veda a riguardo *The 'Shahnameh' in historical context*, in B. Brend, C. Melville (a cura di), *Epic of the Persian Kings. The art of Ferdowsi's Shahnameh*, London, Tauris, 2010, pp. 3-15.

successori dei Safavidi e prosecutori di un concetto di Stato strutturalmente impermeabile. La 'malattia' è principalmente l'inadeguatezza rispetto alla rivoluzione industriale, alle riforme istituzionali, ai mutamenti economici del capitalismo, alla trasformazione degli eserciti. Quest'ultimo aspetto è l'unico che suscita un qualche interesse, ma su presupposti antiquati e irreali sogni revanscisti di riconquista territoriale.

Se il modello inaugurato nel XVI secolo ha garantito l'omogeneità geografica di numerose aree, ha anche prodotto una stasi alla quale i regimi politici reagiscono con gesti estemporanei. La mancata attuazione dello spirito della prima costituzione turca impone di cercare altrove una spinta legittimistica: il fallimento del liberalismo nel quadro del parlamento ottomano, con la deposizione di Kāmil Pāšā nel 1913, segna in tal senso una trasformazione radicale in senso nazionalista che porterà all'ascesa prima del famigerato 'Triumvirato' e in seguito di Atatürk, ultimo protagonista della gloria ottomana piuttosto che iniziatore di un'epoca nuova, almeno in questa fase. Poco conterà la cessazione di sultanato e califfato, ultimi residui formali di una realtà al suo punto d'arrivo finale[20].

La Persia, che era diventata con lo Stato safavide un'unità territoriale solida, nel XX secolo vide un risorgimento ulteriore dell'antico concetto di Iran, indicante un insieme di genti secondo l'antico e controverso etnonimo. Più tormentato fu il destino delle province arabe dell'impero ottomano, che seguiranno nel corso del XX secolo la logica della spartizione tra le potenze occidentali, fissando così degli spazi arbitrari corrispondenti a logiche estranee alle comunità linguistiche ed etniche dei paesi sottomessi. Ancor maggiore può dirsi l'arbitrio nella tormentata costituzione delle repubbliche socialiste sovietiche all'indomani della rivoluzione russa.

Il modello assolutistico si ripropone per tutto il XX secolo, sempre in termini di soggettività politica. Molti sono gli aspetti che legano le personalità emergenti nelle neonate nazioni con la costruzione degli stati moderni: li potremmo in tal senso definire stati 'soggettivi', dove la figura del nuovo demiurgo politico è anche quella di colui che progetta la storia e la stessa geografia dei paesi che domina. Si potranno notare certamente

[20] E. Zürcher, *Storia della Turchia*, Roma, Donzelli, 2007.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 34 09/07/2018 10:27:12

delle analogie con altri dittatori del XX secolo. Manca di fatto a tutt'oggi uno studio comparatistico delle forti affinità tra Mussolini, Stalin e Atatürk. Manca altresì un'analisi complessiva di questi poteri forti, anche se un importante tentativo di Touraj Atabaki e Erik Zürcher[21] ha permesso una discussione approfondita del modello, analizzando la figura del fondatore della Repubblica turca e quella di Reżā Shāh in Iran. Analoghe figure potrebbero essere quelle di Nasser, Gheddafi, Ben 'Ali e più tardi quasi tutti i leader dell'Asia centrale, a cominciare dal recentemente scomparso Karimov, fino a Nazarbayev, Aliyev, Niyazov e infine al leader tagico Emomali Rahmon, tutti padri fondatori degli stati e garanti dell'unità territoriale e della sovranità nazionale.

La ricostruzione di modelli nazionali attendibili è passata attraverso una imponente proposta ideologica; allo scopo i nuovi signori dell'area si sono attrezzati con un imponente apparato propagandistico che è servito loro a definire le nazioni stesse in cui essi si sono insediati. Forse il primo a compiere questo passo fu proprio lo Shāh di Iran, Reżā Pahlavī, quando si fece incoronare a Persepolis come erede improbabile degli Achemenidi. La ricostruzione hollywoodiana del passato semi-mitico coincise in pieno con la definizione dell'egemonia etnica di una non meglio definita razza iraniana, all'epoca distinguibile forse solo dalla standardizzazione della lingua persiana, secondo il modello del dialetto di Teheran[22]. Altri processi similari hanno proposto una rivisitazione complessiva del passato attraverso figure speculari, riverberantesi nell'attualità per comportamenti e affinità elettive: Atatürk ha fatto una complessiva rivisitazione, non priva di inserzioni specifiche, delle figure di Bilge Kāghān e Alp Arslān, il primo protagonista della storia turca d'Asia centrale (VIII secolo), il secondo importante imperatore selgiuchide dell'XI secolo[23].

[21] T. Atabaki e E. J. Zürcher, *Men of order: authoritarian modernization under Atatürk and Reza Shah*, London, Tauris, 2004.

[22] Ottimo studio sul tema è il volume di R. Zia-Ebrahimi, *The Emergence of Iranian Nationalism. Race and the Politics of Dislocation,* New York, Columbia University Press, 2016.

[23] E. Copeaux, *Les prédécesseurs médiévaux d'Atatürk. Bilge Kaghan et le sultan Alp Arslan*, in D. Aigle (a cura di), *Figures mythiques des mondes musulmans*, «Revue des mondes musulmans et de la Méditerranée», 89/90 (2000), pp. 217-243.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 35 09/07/2018 10:27:12

In realtà, vittime di questa situazione sono state soprattutto le minoranze etniche, la cui esistenza si contrapponeva in alcuni casi a quella dello Stato nazione unitario, come per i curdi in Iran, Anatolia, Siria e Turchia. Dopo la proclamazione della Repubblica turca, in effetti, l'unico conflitto affrontato da Atatürk fu quello contro i curdi. Altri casi interessanti di disturbo al carattere nazionale sono quelli della presenza tagica in Uzbekistan, ora negata dalla narrativa nazionale, e infiniti altri esempi potrebbero essere fatti. Basterà ricordare qui le minoranze linguistiche nel Caucaso per dare un'idea di frontiere assai diverse da quelle definite nei protocolli internazionali. Il concetto di minoranza che nel mondo ottomano aveva conosciuto un proprio statuto col sistema dei *millet*, diventa un'imbarazzante questione per la Repubblica di Turchia che finisce, con le sue leggi, dopo la morte di Atatürk, col discriminare le varie componenti non turche della nazione.

Le ricostruzioni storiche degli stati emergenti sono diventate un'autentica ossessione politica. Nel 1996 mi capitò di assistere a Samarcanda alla celebrazione di Tamerlano come fondatore dell'Uzbekistan moderno. Non è qui mia intenzione ritornare sull'incongruenza storica dell'evento quanto piuttosto notare che esso fu una spia di un fenomeno straordinario di manipolazione. La personalità di Tīmūr diveniva di fatto un legante della costruzione di una nazione che in realtà era sorta con l'abolizione dei khanati di Khīva e di Bukhārā, in una ridefinizione strumentale della storia già intrapresa in epoca sovietica e perpetuata poi[24].

4. *Prospettive future.*

Gli ultimi trent'anni hanno conosciuto un mutamento totale delle realtà sin qui delineate. Se sopravvivono le frontiere fisiche del XX secolo, ancora coerenti con il sistema fin qui descritto, manca decisamente il riconoscimento del potere politico in numerosi stati, dove la globalizzazione e la ridiscussione

[24] S. Pollock, *Historiography, Ethnogenesis and Scholarly Origins of Uzbekistan's National Hero: The Case of Timur*, in *Materials of the International Scientific Conference 'Amir Timur and His Place in History* (October 23-26 1996, Tashkent), Tashkent 1996, pp. 44-47.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 36 09/07/2018 10:27:12

degli antichi sistemi patriarcali di gestione del potere hanno riproposto in maniera drammatica la discussione dei concetti di nazione, Stato e lo stesso principio dell'egemonia politica. Il recente predominio di un potere trasversale islamico, che nega di fatto qualsiasi forma di carisma individuale, ha riproposto nuove entità militari che seguono ideali universalistici estranei ai modelli moderni, per entrare decisamente in una fase postmoderna, e, come si è anche detto, supera totalmente l'Islam classico. Le posizioni islamiche sulla globalizzazione mostrano una loro originalità, anche se spesso contraddicono lo spirito di libertà per una più drammatica spinta all'acquisizione del potere politico su un dogmatico arcaismo di maniera[25]. Il divampare del conflitto sciita-sunnita ha visto l'emergenza di poteri sotterranei che hanno alimentato nuovi sensi di appartenenza e un senso estremo di fedeltà ai precetti di un Islam purista e rigorista che ben poco ha a che vedere con l'appartenenza a un territorio e a una determinata civiltà.

La crisi della cittadinanza nel mondo islamico, come è stata definita in una recente raccolta di saggi[26], rimette in discussione i valori principali della tradizione islamica degli ultimi quattro secoli, proponendo una nuova fase in cui il forte contributo occidentale viene rimesso in discussione di pari passo con una rivisitazione sistematica dell'etica politica tradizionale. Non mancano però le diversificazioni, con una distinzione molto netta per esempio tra l'esperienza anticipatrice persiana della Repubblica islamica di Iran, contraddittoriamente legata alla propria specificità anche etnico-linguistica, e il mondo arabo, oramai amalgamato da un conservatorismo severo e di maniera. Quest'ultimo prevede una nichilistica negazione della storia perché semplicemente ontologicamente nemica dell'Islam. In tal senso si può solo prevedere un conflitto che durerà a lungo con l'Occidente e con il suo bagaglio di civiltà. La disgregazione del modello psicologico inaugurato nel XVI secolo coincide probabilmente con una nuova fase di frammentazione territoriale, nella quale l'assenza di un principio credibile di carisma

[25] Si veda a proposito J. Meuleman, *Islam e globalizzazione*, in R. Tottoli (a cura di), *Le religioni e il mondo moderno. Islam*, Torino, Einaudi, 2009, pp. 687-711.
[26] R. Meijer e N. Butenschøn, *The Crisis of Citizenship in the Arab World*, Leiden, Brill, 2017.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 37 09/07/2018 10:27:12

politico nell'Asia islamica sembra insomma costituire la premessa di una nuova concezione incentrata su un utopico concetto del potere.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 38 09/07/2018 10:27:12

FABIO BETTANIN

OLTRE GLI STRETTI. IL MEDITERRANEO NELLA POLITICA DELLA RUSSIA

Abstract: The perception of the Russia and – then – of the Soviet Union as territorial empires always ready to attack has accompanied their history. The analysis of 'Straits question' allows to reconsider paradigms which are integral part of the occidental political culture. During the centuries, the awareness about the geographical restrictions, associated with a military inferiority and with the caution towards a civilizations crossroad milieu, originated a defensive politics in place of an offensive one. The Crimea annexation did not change this frame and the following return of the Russia in the 'Greater Middle East' is inspired by geopolitical opportunistic reasons, rather than a great strategy for which there are not precedents.

Keywords: Straits, Land and Sea Powers, Multiculturalism, Greater Middle East.

L'immagine di una Russia perennemente pronta all'aggressione e all'espansione è antica quanto la sua storia. A legittimarla viene spesso invocata, accanto al messianismo e alle scelte di uno Stato patrimoniale e autocratico, l'assenza di barriere fisiche nel continente eurasiatico[1]. Da secoli, carte geografiche e mappamondi riproducono l'indiscutibile anomalia territoriale di un paese che si estende sino a occupare parte consistente dell'emisfero boreale. Dalla geografia può giungere anche lo spunto a riconsiderare alcuni stereotipi che spesso accompagnano l'analisi dei fattori di eccezionalità presenti nella storia russa, a cominciare dalla sua natura di impero, e poi paese, terrestre per eccellenza. Le carte geografiche ci dicono che la Russia è bagnata da cinque oceani e mari; la storia che la ricerca di porti caldi e del controllo delle rotte navigabili al loro interno è da secoli uno dei primi obiettivi della politica dei regimi che l'hanno governata. Tutto iniziò con le guerre combattute da Pietro I nel Mar Baltico, di Azov e nel Caspio, il cui denominatore comune fu la conquista di porti accessibili e difendibili. Il loro esito consentì alla Russia di guadagnare il rango di grande potenza in Europa, da allora mai perso. Da millenni la prosperità e la sicurezza nelle coste settentrionali del mar

[1] Per una riflessione critica, vedi S. Hedlund, *Russian Path Dependence*, New York, Routledge, 2005; A. J. Rieber, *How Persistent Are Persistent Factor?*, in *Russian Foreign Policy in the 21st Century & The Shadow Of The Past*, a cura di R. Levgold, New York, Columbia University Press, 2007, pp. 205-278.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 39 09/07/2018 10:27:12

Nero dipendevano dalla pace nelle steppe interne e dalla libertà di passaggio in un canale di acqua di 200 km, tra gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, che chiudeva il mare a sud. Il primo fu risolto dalle sei guerre con l'Impero ottomano che si trascinarono per tutto il XVIII secolo, e si conclusero con il pieno controllo del litorale da parte dell'Impero russo. Il secondo attende ancora oggi una soluzione soddisfacente per la Russia, e questo ha lasciato una profonda impronta nella sua storia[2].

1. *La via per Costantinopoli passa per Istanbul.*

La narrazione può iniziare con la menzione di un falso: un breve documento confezionato in Francia attorno alla metà del XVIII secolo, secondo il quale Pietro I avrebbe affidato nel suo Testamento ai successori il compito di usare la conquista degli Stretti quale trampolino di un progetto di dominio mondiale. Più volte rivisto, il Testamento divenne uno dei cavalli di battaglia della russofobia del XIX secolo, sino a che, nel 1879, la sua vera origine fu riconosciuta[3].

Nei secoli che seguirono la morte di Pietro I, i suoi successori a vario titolo non accantonarono mai la questione degli Stretti, ma non condizionarono a essa il resto della politica estera della Russia, e anche nei momenti di maggiore potenza dello Stato russo non provarono mai a attuare i piani a lui attribuiti. Caterina II con il trattato di Küçük Kaynarca del 1774 costrinse il Sultano a riconoscere il diritto di passaggio delle navi da guerra russe attraverso gli Stretti e nel 1783 conquistò la Crimea, raddoppiando la popolazione dell'Impero e garantendosi l'accesso al Mar Nero. Il 'progetto greco', formulato nel 1795 dall'Imperatrice assieme a Giuseppe II, che prevedeva la scomparsa dell'Impero ottomano, la spartizione dei Balcani fra Austria e Russia e la formazione di un nuovo Impero bizantino, con capitale a Costantinopoli, restò allo stato di di-

[2] P. Bushkovitc, *Peter the Great and the Northern War*, in *The Cambrige History of Russia.* II. *Imperial Russia, 1689-1917*, a cura di D. Lieven, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 489-503.

[3] M. Malia, *Under Western Eyes. From the Bronze Horseman to the Lenin Mausoleum*, Cambridge, Harvard University Press, 1999, pp. 100-102; G. Mettan, *Russofobia. Mille anni di diffidenza*, Milano, Teti, 2016, pp. 159-161.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 40 09/07/2018 10:27:12

chiarazione di intenzioni. Nelle guerre combattute contro la Russia, l'Impero Ottomano aveva mostrato la capacità di resistere a sconfitte devastanti, e quindi era impensabile che esso potesse essere spartito come la Polonia. Di questo era consapevole la sovrana che, nel 1791 a Cherson, passò sotto un arco con la scritta: «La via per Costantinopoli», ma nel corso della successiva guerra scelse di non percorrerla, e firmò il Trattato di Iaşi, che si limitava a consolidare le conquiste russe nel Mar Nero e nel Caucaso[4]. Allo stesso modo, Nicola I, il più autocratico, ma anche il «meno imperialista degli zar», nel 1829 fermò le truppe russe in marcia verso Istanbul, con la motivazione che «i vantaggi della conservazione dell'Impero Ottomano oltrepassano di molto quelli di una scomparsa». Nello stesso spirito accettò di firmare la Convenzione degli Stretti del 1841, che vietava il passaggio delle navi da guerra russe in tempo di pace, annullando le precedenti conquiste. All'apice della sua potenza, la Russia di Nicola I non aveva interesse a sfidare i governi e le opinioni pubbliche degli altri stati europei, diffidenti delle mosse russe per il profilarsi della 'questione orientale', legata alla spartizione delle spoglie dell'Impero Ottomano[5]. Sarebbe trascorso un secolo prima che la Russia si trovasse di nuovo nelle condizioni di negoziare da posizione di 'superpotenza'[6].

Una Unione Sovietica debole, interessata più alla formazione in Europa di un sistema di Sicurezza collettiva che alla rivoluzione mondiale, firmò a Montreux nel 1936 la Convenzione degli Stretti, che riconosceva piena libertà di passaggio solo alle navi mercantili e limitava il tonnellaggio e il periodo di presenza nel Mar Nero di navi da guerra degli stati non rivieraschi. Alla Conferenza di Teheran del 1943, nel momento in cui le sorti della guerra volgevano a vantaggio dell'Urss, Stalin pose il problema della revisione della Convenzione. Tornò sulla

[4] H. Ragsdale, *Russian foreign policy, 1725–1815*, in *Imperial Russia, 1689-1917*, pp. 504-513.

[5] Malia, *Under Western Eyes*, p. 141; *Russian-Ottoman Borderlands: The Eastern Question Reconsidered*, a cura di M. Kozelsky, L. J. Frary, Madison, University of Wisconsin Press, 2014.

[6] Nel 1879 le armate russe giunsero alle porte di Istanbul, e furono di nuovo fermate per ordine di San Pietroburgo (B. W. Menning, *Bayonets Before Bullets: The Imperial Russian Army, 1861–1914*, Bloomington, Indiana University Press, 1992, pp. 77–78).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 41 09/07/2018 10:27:12

questione alla Conferenza di Potsdam, ponendola sul piano del prestigio nazionale: era intollerabile che l'Unione Sovietica non avesse i diritti di cui godevano l'Inghilterra a Gibilterra o gli Stati Uniti a Panama. La richiesta di affidare il controllo degli Stretti alla gestione congiunta di Urss e Turchia e di consentire il libero passaggio alle navi da guerra sovietiche, anche se accettata, non avrebbe cambiato gli equilibri nel Mediterraneo, data l'assoluta superiorità dei mezzi navali di cui disponevano Gran Bretagna e Stati Uniti. Come era prevedibile, essa fu ignorata dalle potenze occidentali, e la Convenzione di Montreux, in vigore da più di 80 anni, è oggi uno dei trattati diplomatici internazionali più longevi[7].

Per sciogliere l'enigma di una proposta avanzata nella consapevolezza che essa sarebbe stata rigettata, è necessario muoversi nella direzione opposta a quella indicata da Churchill: a ispirarla erano non gli interessi concreti ma, al pari di quanto era accaduto nel corso della storia russa, la difesa del prestigio di grande potenza, che rivendicava il suo diritto a avere voce in capitolo su una questione dal grande significato simbolico[8]. Nel corso della storia russa, difesa degli interessi nazionali e dell'onore e dell'immagine internazionale del paese più di una volta sono entrate in collisione, producendo uno scarto fra una politica estera moderata e un quadro intellettuale percorso da proposte radicali. La guerra di Crimea è uno dei passaggi cruciali di questo processo. Nella Russia di Alessandro II, la risposta diplomatica alla sconfitta fu la politica di 'raccoglimento' guidata dal ministro degli Esteri Gorčakov con l'obiettivo di superare l'isolamento in cui si trovava il paese. La risposta intellettuale più incisiva e duratura giunse con la pubblicazione nel 1869 di *Rossija i Evropa* (La Russia e l'Europa) di Danilevskij, un ponderoso testo nel quale la storia del mondo era de-

[7] J. C. Hurewitz, *Russia and the Turkish Straits. A revaluation of the Origins of the Problems*, «World Politics», 4 (1962), pp. 605-632; G. Roberts, *Stalin's Wars From World War To Cold War, 1939-1953*, New Haven, Yale University Press, 2006, pp. 272-276 e 310-311; J. Rohwer, M. S. Monakov, *Stalin's Oceangoing Fleet. Soviet Naval Strategy and Shipbuilding Programs, 1935-1953*, London, Frank Cass, 2001.

[8] A. P. Tsyygankov, *Russia and the West from Alexander to Putin: Honor in International Relations*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012; O. Malinova, *Obsession with status and ressentiment: Historical backgrounds of the Russian discursive identity construction*, «Communist and Post-Communist Studies», XXX (2014), pp. 1-13.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 42 09/07/2018 10:27:12

scritta come la successione di dieci grandi civiltà, con forte radicamento territoriale, giunta al momento del declino del 'tipo storico-culturale' germanico e occidentale e dell'ascesa di quello degli slavi ortodossi, guidato dalla Russia, che avrebbe eletto a capitale Costantinopoli[9]. Precursore delle teorie di Spengler e Toynbee, il lavoro di Danilevskij conobbe una fortuna immediata, seguita dalla riscoperta durante i 'vuoti anni Novanta' del XX secolo, che conferma la sua funzione di fantasia visionaria di compensazione di un presente segnato dall'appannamento del ruolo internazionale della Russia[10].

Nei decenni sino alla prima guerra mondiale accadde poco che avvicinasse alla realtà le elucubrazioni metastoriche di Danilevskij. Dopo il Congresso di Berlino, la Bulgaria uscì dal cono d'ombra della protezione russa, vanificando i progetti di formazione di una alleanza panslava. In assenza di prospettive concrete di conquista, il riconoscimento del diritto russo a occupare Costantinopoli in caso di collasso dell'Impero Ottomano, contenuto nel Trattato di riassicurazione firmato con la Germania di Bismarck nel 1890, fungeva da diversione degli interessi russi dall'Estremo Oriente asiatico. L'accordo firmato con l'Austria nel 1897 si limitava a affermare «il carattere prevalentemente europeo della questione degli Stretti», del tutto ignorata dalla Convenzione anglo-russa del 1907, che si concentrò sulla spartizione delle sfere di influenza in Asia. Due anni dopo, una Russia di nuovo isolata, esasperata per non aver ricevuto compensazioni dopo l'annessione della Bosnia da parte dell'Austria-Ungheria, firmò gli Accordi di Racconigi con l'Italia, la cui diplomazia era stata ripetuto oggetto di giudizi sprezzanti da parte russa: in cambio del sostegno italiano agli interessi russi negli Stretti e alla conservazione dello *status quo* nei Balcani, la Russia dette il disco verde all'occupazione della Tripolitania. Le contorte iniziative della diplomazia russa furono in parte rese vane dal riarmo navale ottomano, al quale la Russia tardò a adeguarsi, ponendo a repentaglio la supremazia navale nel Mar Nero. La Russia non entrò dunque in guerra per gli Stretti, ma una volta iniziate le ostilità essi furono usati per dare un senso a una scelta sui reali motivi della quale molti,

[9] N. Danilevskij, *Rossija i Evropa*, New York, Slavic Series, 1966.
[10] M. Laruelle, *In the Name of the Nation. Nationalism and Politics in Contemporary Russia*, New York, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 93-95.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 43 09/07/2018 10:27:12

nel paese e nei circoli governativi, si interrogavano. La Nota presentata nel marzo 1915 dal ministro degli Esteri Sazonov chiedeva agli Alleati, in caso di vittoria, il riconoscimento dell'annessione di Costantinopoli e della riva occidentale degli Stretti, garantendo in cambio il consenso alla spartizione del Medio Oriente a opera di Inghilterra e Francia, culminata negli Accordi Sykes-Picot, e la rinuncia alla formazione di una Grande Armenia, sotto la protezione russa[11].

A un secolo di distanza, nella Russia di oggi, su iniziativa di Putin, le rivoluzioni del 1917 sono state messe sotto accusa per aver privato il paese dei frutti della vittoria degli stati dell'Intesa[12]. Questa interpretazione della storia non tiene conto che la conquista di Costantinopoli e degli Stretti aveva perso da tempo ogni significato messianico. Nessuno riteneva più, con Tjutčev, che essa sarebbe stata il momento della resa finale dei conti fra la Russia e l'Occidente, o della loro riconciliazione, secondo Vladimir Solov'ev; nessuno alla vigilia della guerra proclamò, con le parole di Dostojevskij, che Costantinopoli «deve essere nostra», per farne il centro dell'Ortodossia e della Cristianità[13]. La 'questione degli Stretti' era da tempo espressione di una *Realpolitik* condizionata dai reali fattori di continuità della storia russa, senza considerare i quali sarebbe impossibile comprendere le oscillazioni della politica russa. Il primo è la vulnerabilità delle frontiere, comprese quelle marittime. Alla metà del XIX secolo, la guerra di Crimea aveva rivelato drammaticamente questa condizione, e dopo di allora il Mar Nero divenne un *limes* marittimo da difendere più che una base per la conquista del Mediterraneo. A partire dalla battaglia di Çesme del 1770, nella quale fu annientata la flotta turca, gli interventi 'oltre gli Stretti' furono sempre affidati alla flotta del Baltico[14].

[11] A. Boger, *Russia and the End of Ottoman Empire*, in *The Great Powers and the End of the Ottoman Empire*, a cura di M. Kent, London, Frank Cass, 1996, pp. 89-94.

[12] V. V. Putin, *Address to the Federal Assembly. 12 December 2012*, Moscow, The President of Russia Portal: http://eng.kremlin.ru/transcripts/4739; V. V. Putin, *Встреча с молодыми учёными и преподавателями истории* (Incontro con i giovani studiosi e insegnanti di storia), 5/11/2014 *года*: http://kremlin.ru/events/president/news/46951 (ultimo accesso 13/10/2016).

[13] P. J. S. Duncan, *Russian Messianism: Third Rome, Revolution, Communism and After*, London, Routledge, 2000, pp. 38-45.

[14] Boger, *Russia and the End of Ottoman Empire*, pp. 73-87; S. G.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 44 09/07/2018 10:27:12

Un'altra costante della storia russa è l'arretratezza economica rispetto all'Europa. A partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, l'accumulazione originaria per l'industrializzazione del paese fu affidata ai capitali esteri e ai profitti del commercio del grano, che costituiva da solo metà delle esportazioni russe, e per il 90% veniva trasportato attraverso gli Stretti. Se a questo si aggiungono gli altri prodotti provenienti dalle industrie dell'Ucraina e del Donbass, dove viveva, in conseguenza del boom demografico del XIX secolo, un terzo della popolazione russa, non sorprende che poche settimane di chiusura degli Stretti, nel corso della guerra in Libia, siano state sufficienti a mettere in ginocchio l'economia russa[15]. Alla vigilia della prima guerra mondiale, la conciliazione delle esigenze di sicurezza con gli interessi economici era divenuta una quadratura del cerchio per la diplomazia russa, sospesa senza costrutto fra la strada della collaborazione con le potenze occidentali, aperta da Caterina II, e una politica attendista, incline, a quanto aveva affermato Sazonov nel 1913, a mantenere gli Stretti nelle mani di una Turchia sensibile alle pressioni russe, ma in grado di respingere i tentativi di controllo di una terza potenza, e in definitiva 'non troppo forte, non troppo debole'. In questa prospettiva, era interesse della politica estera russa puntare su Istanbul, capitale di uno Stato che con i Giovani Turchi aveva intrapreso la strada della modernizzazione, e non sognare di affermare la propria egemonia su Costantinopoli, capitale di imperi che mai sarebbero tornati. Era quanto faceva la Germania, impegnata da un decennio nella costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad. Dopo aver combattuto dieci guerre contro l'Impero Ottomano, la Russia era giunta alla conclusione di non avere interesse alla sua dissoluzione[16]. La già menzionata Nota Sazonov del marzo 1915, che anteponeva la conquista territoriale al controllo indiretto, giunse come l'ammissione di una sconfitta. Anche in caso di vittoria, la Russia postbellica si sarebbe trovata a fronteggiare una Turchia ridimensionata, ma sempre potente e revanscista, prevedibilmente

Gorshkov, *The Sea Power of the State*, London, Pergamon Press, 1979.

[15] P. Gatrell, *Government, Industry and Rearmament in Russia, 1900–1914: The Last Argument of Tsarism*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

[16] Boger, *Russia and the End of Ottoman Empire*, pp. 90-94.

spalleggiata dalla Germania e dagli ex alleati dell'Intesa, non intenzionati a cedere il controllo degli Stretti. Una situazione da incubo, evitata grazie alla tragedia ancor più grande della rivoluzione e della guerra civile in Russia, che indussero la diplomazia sovietica a puntare sulla collaborazione con la Turchia di Atatürk[17].

2. *Il mare, questo sconosciuto.*

La natura multiculturale e multireligiosa dell'Impero zarista, e la sua diversità dal resto dell'Europa sono stati gli altri fattori di continuità storica che più hanno influito sull'evoluzione della 'questione degli Stretti'. Il regime zarista represse a più riprese le minoranze etniche, in particolare negli anni del suo crepuscolo, ma non provò mai a eliminarle o assimilarle[18]. Secondo Hosking, l'incapacità di trasformarsi in Stato-nazione fu determinante nell'accelerare la fine dell'Impero russo[19]. I bolscevichi iniziarono già negli anni Venti del XX secolo a formare un *Affirmative Action Empire*: la lingua, la religione, le istituzioni e le frontiere di popoli e etnie furono definiti e inseriti all'interno di una complessa struttura federale, che andava dalle repubbliche ai distretti nazionali, che è sopravvissuta al crollo dell'Urss. Il patto informale impegnava *élites* e popolazioni delle repubbliche federali a non occuparsi di politica; quando lo fecero, scattò una repressione di una durezza tale da far impallidire i precedenti zaristi[20]. In questa prospettiva, non vi era posto per le popolazioni nomadi: da sempre combattute, distrutte sotto Stalin, e ignorate al punto tale che nel periodo sovietico era sufficiente studiarle a fondo, come fece Lev Gumilëv, per entrare nel cono d'ombra della dissidenza[21]. In mo-

[17] K. Cos, P. Bilgin, *Stalin's Demands: Constructions of the "Soviet Other" in Turkey's ForeignPolicy, 1919–1945*, «Foreign Policy Analysis», 6 (2014), pp. 43-60.

[18] E. Lohr, *Nationalizing the Russian Empire: The Campaign Against Enemy Aliens during WorldWar I*, Cambridge, Harvard University Press, 2003.

[19] G. Hosking, *Russia: People and Empire*, London, HarperCollins, 1997.

[20] T. Martin, *The Affirmative Action Empire: Nations and Nationalism in the Soviet Union, 1923-1939*, Ithaca, Cornell University Press, 2001.

[21] D. Citati, *La passione dell'Eurasia. Storia e civiltà in Lev Gumilëv*, Milano, Mimesis, 2015.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 46 09/07/2018 10:27:12

do meno drammatico, non vi era posto nemmeno per il mare, anch'esso spazio incontrollabile, aperto alle più mutevoli esperienze, e quindi considerato, in un paradigma contrapposto a quello di Braudel, luogo non di arricchimento ma di perdita dell'identità. Si trova poco mare nella letteratura di viaggio russa, e persino nella documentazione delle grandi esplorazioni condotte dalla Società geografica russa, fondata nel 1845[22]. Per ritrovare una tradizione marittima significativa, l'ammiraglio Gorškov, artefice della ricostruzione della flotta militare sovietica in epoca post-staliniana, fu costretto a risalire alle attività dei mercanti di Novgorod. Meno convincente fu la sua celebrazione del contributo della marina militare nelle guerre che si erano succedute dal XVIII secolo; le sconfitte della guerra di Crimea e di quella fra Russia e Giappone nel Pacifico, e la postura difensiva assunta dalla flotta sovietica indicavano il contrario: le ingenti risorse profuse per costruire e mantenere tre flotte in teatri di guerra distanti migliaia di miglia non avevano eliminato la loro vulnerabilità[23].

Nel corso della storia, dalla costa del Mar Nero erano giunte minacce ben più gravi dell'inconcludente spedizione militare della guerra di Crimea. Dalla penisola e dalle terre controllate dall'Orda d'Oro era propagata la peste nera, che causò nel corso del XIV secolo la scomparsa di almeno il 25% della popolazione dei principati russi. Da lì erano partite le incursioni dei cavalieri tatari, che sino al XVII secolo avevano continuato saccheggiare le città del centro della Russia, Mosca compresa[24]. La percezione di minaccia convisse a lungo con quella di alterità della penisola della Crimea, che per geografia apparteneva all'Europa, ma per il retaggio storico lasciato da Sciti e Tatari, e per la secolare presenza culturale ottomana, sino all'età ro-

[22] S. Dickinson, *Breaking Ground Travel and National Culture in Russia from Peter I to the Era of Pushkin*, Amsterdam, Rodopi, 2006; V. Tolz, *Russia*, London, Arnold, 2001, pp. 155-208; M. Balina, *A Prescribed Journey: Russian Travel Literature from the 1960s and 1980s*, «The Slavic and East European Journal», 2 (1994), pp. 261-270.

[23] Gorshkov, *The Sea Power of the State*, pp. 74-80; F. N. Gromov, *Tri veka rossiiskogo flota* (Tre secoli di flotta russa), St. Petersburg, Logos, 1996.

[24] L. N. Langer, *The Black Death in Russia: Its Effects upon Urban Labor*, «Russian History», 2 (1975), pp. 54-62; D. Ostrowski, *Muscovy and the Mongols: Cross-Cultural Influences on the Steppe Frontier, 1304–1589*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 47 09/07/2018 10:27:12

mantica evocò in Russia l'Oriente. Nel 1787, il viaggio di Caterina II da San Pietroburgo a Bachčisaraj, la capitale del khanato di Crimea da poco conquistato, fu occasione per ricreare un Oriente fantastico, simboleggiato dalla costruzione dei 'villaggi Potëmkin', la cui suggestione sommerge, nella corrispondenza dell'Imperatrice, i riferimenti alle presenze ellenistiche nella penisola e al battesimo del principe Vladimir, avvenuto secondo le cronache russe a Cherson, nel 988[25]. Nell'età romantica, la costa del Mar Nero e la Crimea conquistarono un posto rilevante nella geografia della letteratura russa. Nei racconti di Puškin, Lermontov, Tol'stoj, Čechov, il mare e l'ambiente marittimo non sono il luogo dell'incontro con l'Altro e con un ambiente naturale sconosciuto, come accade nella coeva letteratura sul Caucaso[26], quanto un momento di rottura delle convenzioni e di ritrovamento di se stessi, del proprio spirito libero. Inutile cercare in essi attenzione per le popolazioni che erano vissute in questi posti, o che ancora vi abitavano, confinate in *enclaves.* Fu la sconfitta nella guerra di Crimea, e l'umiliazione nazionale che ne seguì, a radicare nelle generazioni successive un'altra immagine della penisola, e della costa russa del Mar Nero, facendone il luogo della riscoperta del patriottismo russo e contadino, celebrato da Tol'stoj nei racconti sull'epica difesa di Sebastopoli[27].

L'immagine dell'Altro torna centrale nei *Racconti di Odessa* di Babel', scritti fra il 1923 e il 1931, nelle vesti degli esponenti della malavita ebraica della città, dedita a commerci illeciti legati alle attività portuali, le cui epiche imprese vengono descritte con un'ammirazione temperata dalla consapevolezza che esse erano il canto del cigno di un mondo che presto sarebbe scomparso[28]. Con il 'disgelo' post-staliniano, Crimea e Abchazia divennero meta di un flusso di massa, oltre che residenza prediletta dell'alta nomenclatura del regime. Nell'*Isola*

[25] D. Schimmelpenninck van der Oye**,** *Russian Orientalism. Asia in Russian Mind from Peter the Great to the Emigration*, New Haven, Yale University Press, 2010, pp. 32-37.

[26] S. Layton, *Russian Literature and Empire. Conquest of the Caucasus from Pushkin to Tolstoy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

[27] L. Tolstoj, *I racconti di Sebastopoli*, tr. it. di V. Tornelleri, Milano, Garzanti, 2008.

[28] I. E. Babel', *Racconti di Odessa*, tr. it. di F. Lucentini, Torino, Einaudi, 1988.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 48 09/07/2018 10:27:12

di Crimea, Aksënov immagina che la regione sia rimasta nelle mani dei Bianchi, trasformandosi in una sorta di Libano degli anni Sessanta, e usa l'artificio retorico per descrivere l'Altro nelle vesti di turista che, borghese occidentale o membro della nomenclatura sovietica, partecipa ai riti di massa di questi luoghi e trasgredisce per qualche giorno le convenzioni, pronto a rientrare nei ranghi[29]. In *Fuga da Bisanzio* di Brodskij, saggio scritto nel 1985, quando il poeta era da anni in esilio, e l'Unione Sovietica era giunta al crepuscolo della sua parabola, il Mar Nero riacquisì la sua dimensione storica e geografica di «cosa profonda ma, in ultima analisi, piatta», per sua natura non in grado di impedire che «la Rus' finisse con il divenire la naturale preda geografica di Bisanzio», dalle cui mani «ricevette, o prese, tutto: non solo la liturgia cristiana, ma anche l'apparato statale cristiano-turco, (…) una parte cospicua del vocabolario»[30].

Incapace a riscattarsi da quello che era per Brodskij il peccato originale del debito contratto con Bisanzio, l'Unione Sovietica si avviò, nonostante la *perestrojka,* verso un rapido declino. Dopo il suo crollo, cambiarono di nuovo i paradigmi, e alla ideologica e tradizionale contrapposizione Est-Ovest se ne affiancò un'altra Nord-Sud, più radicata nel diffuso sentire della popolazione russa: a meridione vivevano i *černye,* i 'neri' caucasici mai inseriti nell'*oikumene* russa. La costa del Mar Nero, pur abitata da secoli da etnie musulmane e meridionali, fece di nuovo eccezione e in *Medea e i suoi figli* la Ulickaja, una delle maggiori scrittrici russe contemporanee, la rappresentò come la frontiera di vari imperi, un'area minore nella storia del mondo, unica per complessità e osmosi di diverse culture. La scelta di porre a protagonista del racconto una donna di antica discendenza greca lascia spazio a stereotipi su un mondo sopravvissuto alle tempeste della storia grazie alla struttura patriarcale e alla sensualità ereditate da civiltà antiche, ma sollecita una riflessione sui vantaggi del confronto con altre civiltà[31]. I contributi intermittenti non consentono di par-

[29] V. Aksënov, *L'isola di Crimea*, tr. it. di P. Deotto, Milano, Mondadori, 1988.
[30] I. Brodskij, *Fuga da Bisanzio*, tr. it. di G. Forti, Milano, FrancoAngeli, 1987, p. 176.
[31] L. Ulickaja, *Medea*, tr. it. di G. Gigante, Torino, Einaudi, 2000.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 49 09/07/2018 10:27:12

lare di una letteratura della costa del Mar Nero, ma individuano una ricorrente attenzione ad essa quale luogo di fuga dalle convenzioni del 'centro', alla ricerca di una diversità che arricchisce, anche se resta spesso nel vago[32]. Nel manifesto elettorale per il terzo mandato presidenziale, Putin fece invece della denuncia netta e irreversibile del multiculturalismo uno dei cavalli di battaglia del suo programma elettorale[33]. Per un breve periodo, dopo l'annessione della Crimea alla Russia, nel lessico politico ufficiale penetrò il termine Novorossija, le cui origini risalivano alla fine del XVIII, secolo, quando era stato usato per definire i territori conquistati all'Impero Ottomano. In epoca successiva esso fu esteso sino a comprendere tutta la costa del Mar Nero, dal Donbass alla Bessarabia. Fu infine abbandonato, perché il suo uso denunciava piani di conquista che andavano oltre le intenzioni della Russia di Putin, e anche perché esso emanava un'aura di cosmopolitismo non in sintonia con la politica culturale del momento. Ne era simbolo Odessa, città dove a lungo avevano convissuto italiani, ebrei, armeni, greci, russi, impegnati in attività che si spingevano 'oltre gli Stretti', e a volte anche oltre la legge. A differenza della Crimea, Odessa e il suo entroterra non sono mai state considerate terre irredente. Da un lato c'era una città dove si parlava prevalentemente il russo, ma che poteva svilupparsi solo recuperando il ruolo storico di centro proiettato verso il Mediterraneo; dall'altro una penisola assurta a simbolo, con le sue basi navali, di difesa dal mondo esterno, e con i suoi centri turistici, di fuga dalla quotidianità[34]. Per quanto forte sia il rifiuto del multiculturalismo, la Crimea, la costa russa del Mar Nero, e la Novorossija, loro entroterra hanno una storia troppo ricca e complessa per non restare uno dei luoghi elettivi della diversità culturale che sempre più viene interpretata come indice di divisioni difficili da ricomporre[35].

[32] Per un quadro di assieme, cfr. E. W. Clowes, *Russia on the Edge. Imagined Geographies and Post-Soviet Identities*, Ithaca, Cornell University Press, 2011, pp. 120-139.

[33] V. V. Putin, *Rossija: nacional'nyj vopros* (Russia: problema nazionale), «Nezavisimaja Gazeta», 23/1/ 2012.

[34] J. Tanny, *City of rogues and schnorrers: Russia's Jews and the myth of old Odessa*, Bloomington, Indiana University Press, 2011; O. Figes, *Crimea. The Last Crusade*, Allen Lane, Londra, 2010 (tr. it. di L. Giacone, *Crimea. L'ultima crociata*, Torino, Einaudi, 2015).

[35] I. Katchanovski, *Cleft Countries–Regional Political divisions and Cul-*

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 50 09/07/2018 10:27:12

3. *Gli Stretti si allontanano.*

Quanto la riconsiderazione del passato ci aiuti a comprendere la politica russa nel Mediterraneo nel periodo postsovietico, è questione assieme retorica e ineludibile, alla quale si può provare a rispondere sottolineando una assenza: per la Russia, 'oltre gli Stretti' non è mai esistito un mondo che abbia esercitato una particolare attrattiva, o promesso una rapida espansione. Con ingenuo ottimismo, il *Memorandum sulla politica russa nel Mediterraneo*, approvato nel 1995 dal ministero degli Esteri, espresse l'auspicio di una collaborazione fra gli stati dei «bacini del Mar Nero e del Mediterraneo, e del Medio Oriente, legati storicamente da interessi comuni in politica, economia, ecologia e cultura»[36]. Le successive *Dottrine marittime* del 2001 e del 2015 presero realisticamente atto dell'infondatezza di queste speranze, e posero l'obiettivo di «trasformare la regione in una area di relazioni politico militari stabili e di buon vicinato»[37]. I *Concetti di politica estera* approvati dal 1993 al 2013, i documenti sulla sicurezza e i maggiori interventi dei presidenti russi hanno ignorato a lungo le questioni connesse al quadro politico e economico del Mediterraneo: per attendismo più che per disinteresse. Nel 2011, a cambiare tutto è sopraggiunto l'intervento armato della Nato in Libia. Il ritorno, a partire dal 2007, di qualche obsoleta nave da guerra russa nel Mediterraneo aveva avuto come scopo la protezione degli stati clienti. In ogni caso, la Libia di Gheddafi non lo era, e non v'era motivo perché concedesse alla Russia quella base navale della quale aveva da sempre bisogno in cambio di dubbie garanzie. Nei decenni precedenti i libici erano stati buoni acquirenti di armi, ma il valore dei contratti firmati nel 2008 in

tures in post-Soviet Ukraine and Moldova, Stuttgart, ibidem Press, 2006; J. O'Loughlin, G. Toal e V. Kolosov, *The rise and fall of "Novorossiya": examining support for a separatist geopolitical imaginary in southeast Ukraine*, «Post-Soviet Affairs», 2016, http://dx.doi.org/10.1080/1060586X.2016.1146452.

[36] *Memorandum o politike Rossii v Sredizemnomor'e*: http://docs.cntd.ru/document/902056512 (ultimo accesso il 6/10/2016).

[37] *Morskaja doktrina Rossijskoj Federacii*, 2001 (http://www.oceanlaw.org/downloads/arctic/Russian_Maritime_Policy_2020.pdf) e 2015 (http://static.kremlin.ru/media/events/files/ru/uAFi5nvux2twaqjftS5yrIZUVTJan77L.pdf) (ultimi accessi il 6/10/2016).

cambio della cancellazione di un enorme debito arretrato era attenuato dalle manovre di riavvicinamento di Gheddafi ai paesi occidentali. Tutto questo consentiva margini di manovra che, dopo il *reset* delle relazioni bilaterali avviato da Obama, il Cremlino tentò di utilizzare svolgendo nella vicenda un ruolo di mediatore: nel marzo 2011 si astenne sulla risoluzione Onu che autorizzava l'uso della forza in Libia; nel maggio il presidente Medvedev cercò di convincere Gheddafi a dimettersi. L'estensione dei bombardamenti e la brutale eliminazione del dittatore libico imposero un brusco ritorno alla realtà. Incuranti degli interessi russi, le potenze occidentali avevano deciso di trasformare il 'diritto di proteggere' sancito dalla risoluzione dell'Onu del 2005, in un mandato a eliminare un dittatore per loro scomodo. Appena affacciatasi oltre gli Stretti, la Russia era stata trattata come la derelitta Russia di El'cin ai tempi della vicenda del Kosovo[38].

Al pari di quanto era accaduto un secolo e mezzo prima nella guerra di Crimea, l'umiliazione subita superava i danni concreti: per l'ennesima volta nella sua storia la Russia aveva sopravvalutato il proprio status di grande potenza e era stata richiamata all'ordine. La reazione fu immeditata. Non ci fu alcuna 'età delle riforme', ma il ritorno di Putin alla presidenza, con lo scopo restituire alla Russia il ruolo di grande potenza e punto di riferimento di un mondo multipolare. Invece del 'raccoglimento' diplomatico di Gorčakov, volto a riannodare le alleanze, iniziò un duro attacco alla politica degli Stati Uniti e dei loro alleati occidentali in Medio Oriente, presentata dai media russi come un misto di *hybris* imperiale, violazione della sovranità nazionale e disimpegno morale[39]. La Russia di Alessandro II aveva cercato consolazione alla sconfitta in Crimea nella conquista dell'Asia centrale, la Russia di Putin l'ha trovata in Crimea. Sia stata programmata o meno, l'annessione della

[38] R. Dannreuther, *Russia and the Middle East: A Cold War Paradigm?*, «Europe-Asia Studies», 3 (2012), pp. 543-560; T. Schumacher, C. Nitoiu, *Russia's Foreign Policy Towards North Africa in the Wake of the Arab Spring*, «Mediterranean Politics», 1 (2015), pp. 97-104.

[39] R. Deyermond, *The Uses of Sovereignty in Twenty-first Century Russian Foreign Policy*, «Europe-Asia Studies», 6 (2016), pp. 957-984; S. Charap, *Beyond the Russian Reset*, «The National Interest», luglio-agosto 2013, pp. 39-48; A. Stent, *The Limits of Partnership. U.S.-Russian Relations in the Twenty-First Century*, Princeton, Princeton University Press, 2014, pp. 235-254.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 52 09/07/2018 10:27:12

penisola, nel marzo 2014, ha conferito alla Russia il virtuale controllo del Mar Nero, condizione necessaria per ammodernare l'obsoleta flotta di stanza a Sebastopoli, per lanciare progetti più o meno realistici di condotte energetiche sottomarine e costruzione di infrastrutture adeguate nella zona. Il Mar Nero non è divenuto un 'lago russo', come talvolta si legge, perché la Turchia controlla, in forza della convezione di Montreux, gli Stretti, dove passano le navi da guerra e tre quarti delle merci russe[40]. È inutile avventurarsi in previsioni sui futuri sviluppi delle relazioni russo-turche. Una volta esclusa la possibilità del ritorno al conflitto militare su larga scala, si può notare l'aspetto ottocentesco degli incontri fra Putin e Erdoğan, attenti più a depotenziare i punti di contrasto che a trovare un accordo per una *partnership* strategica: l'equilibrio di potenza del XIX secolo si è retto a lungo su queste pratiche. I due paesi che più nella storia europea si sono combattuti, sono spesso ricorsi, anche quando militavano in blocchi militari contrapposti, a una intesa reciproca per bilanciare il ruolo dei paesi occidentali, considerati con mai superata diffidenza, e oggi la storia sembra ripetersi.

È dubbio che Putin avrebbe iniziato l'intervento militare in Siria senza disporre della Crimea. Sino al 2013, la copertura mediatica della guerra civile in corso nel paese era stata minima, quasi a voler coprire i crimini di Assad, imbarazzante alleato. Al momento in cui queste note vengono scritte, i costi economici e il numero di vittime russe sono contenuti, ma l'iniziativa non gode del consenso plebiscitario che seguì l'annessione della Crimea[41]. Per ora Putin è riuscito dove in Libia aveva fallito: per quanto aspre siano le polemiche che accompagnano i bombardamenti russi, pensare a una soluzione della questione siriana senza la partecipazione della Russia è irreali-

[40] I. Delanoe, *After the Crimean crisis: towards a greater Russian maritime power in the Black Sea*, «Southeast European and Black Sea Studies», 3 (2014), pp. 367-382.

[41] Secondo i sondaggi di opinione, all'inizio del 2016 solo il 18% dei russi seguiva con attenzione gli avvenimenti in Siria; una maggioranza ristretta approvava i bombardamenti e riteneva che loro scopo fosse allontanare la minaccia del radicalismo islamico dalla Russia, ma solo il 42% si dichiarava ottimista sulla possibilità di trovare un punto di accordo con l'Occidente: http://www.levada.ru/2016/02/15/uchastie-rossii-v-sirijskom-konflikte-2/ (ultimo accesso il 13/10/2016).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 53 09/07/2018 10:27:12

stico. I missili lanciati nell'ottobre 2015 dalla flotta russa del Mar Caspio hanno avuto lo scopo di inviare un messaggio politico oltre che militare: siamo in grado di colpire le flotte dei paesi occidentali nel Mediterraneo direttamente dal nostro territorio, superando gli storici svantaggi legati al difficile passaggio degli Stretti, e quindi è impensabile pensare a una pace nell'area che non tenga conto della presenza russa[42]. Credibile o meno che sia la minaccia, essa allarga la cornice geografica di ogni futuro accordo a un'area che per la Russia non è più il *Bližnij Vostok*, il Vicino Oriente dei paesi confinanti con la Russia, o con contatti diretti con l'Islam russo, ma un ancora indefinito Grande Medio Oriente. Nella storia della Russia, alla forza delle rappresentazioni mentali e cartografiche, non è mai corrisposta la capacità di promuovere l'unificazione politica dell'area. Ancora prima degli accordi di Camp David, il naufragio del nazionalismo panarabo, di ispirazione socialista, aveva posto una pietra tombale sull'ambizione sovietica di esercitare un ruolo di promotore del processo di unificazione del mondo arabo[43]. Oggi la nuova Russia è tornata nell'area con una strategia opposta, che considera scontato il declino della presenza statunitense, e punta a presentarsi nel ruolo di mediatore fra le potenze regionali, divise da storiche inimicizie.

Nel discorso sui futuri assetti del Grande Medio Oriente, viene sempre più spesso evocato un convitato di pietra: la Cina. Da una prospettiva Nord-Sud prevalente su quella Est-Ovest, la presenza cinese nell'area è presentata come una naturale estensione della partecipazione alla *Shangai Cooperation Organization* e ai progetti infrastrutturali della nuova Via della Seta[44]. In questa futuribile prospettiva, alla Russia spetterebbe il ruolo non più di 'grande fratello', ma di amico saggio che aiuta la Cina a calarsi in una realtà sconosciuta e infida, ma cruciale, utilizzando al meglio i mezzi economici e tecnici a sua disposizione. È dubbio che lo scenario sia destinato a concretizzarsi nel prossimo futuro, ma questo non esime dal chieder-

[42] T. Zonova, *Mediterranean trend in the Russia's foreign policy*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», 4 (2015), pp. 521-529.

[43] Y. Primakov, *Russia and the Arabs*, New York, Basic Books, 2009.

[44] V. Naumkin, N. Soukhov, V. Kuznetsov, I. Zvyagelskaya, *The Middle East in a Time of Troubles*: http://valdaiclub.com/a/reports/report-the-middle-east-in-a-time-of-troubles/?sphrase_id=2893 (ultimo accesso il 26/9/2016).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 54 09/07/2018 10:27:12

si: se non la Cina, chi ha i mezzi e la volontà per ricostruire materialmente e politicamente il Medio Oriente, la Libia, l'Ucraina, e tutte le zone martoriate da guerre? E chi può presentarsi nelle vesti di paese esente da responsabilità per una storia di imperialismi, di sfruttamento, di imposizione di confini artificiali, di complicità con regimi autoritari e sanguinari? Per quanto turbolenta sia stata la storia del Mar Nero, il disordine maggiore è ora 'oltre gli Stretti'.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 55 09/07/2018 10:27:13

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 56 09/07/2018 10:27:13

DANIELA PIOPPI

IL REGIME DI AL-SISI E LA FRAMMENTAZIONE DELLO STATO EGIZIANO

Abstract: The period since the July 2013 army coup has been the single most repressive in modern Egyptian history. However, little is known about the regime of the former general-turned president Abdel Fattah al-Sisi besides its conservative and repressive nature. This article aims at giving some insight into internal regime dynamics by looking at the Egyptian regime's development in the decades prior to the 2011 revolts.

Keywords: Egypt, al-Sisi, Neo-authoritarianism, Military.

L'Egitto sta vivendo il momento di maggior violenza e repressione di Stato della sua storia contemporanea. Dopo due anni di tumultuosa transizione politica seguita alle amplissime proteste popolari del 2011 e alla caduta di Husni Mubarak, i militari hanno destituito il presidente eletto dei Fratelli Musulmani, Muhammad Morsi, e di fatto (al di là della forma) ricostituito un regime militare. Il regime dell'ex-generale e ora presidente Abdel Fattah al-Sisi ha dato subito prova di un'inaudita brutalità massacrando in un sol giorno centinaia di manifestanti simpatizzanti dei Fratelli Musulmani[1] e continuando nei mesi e anni successivi con arresti, torture, condanne a morte e sparizioni di decine di migliaia di cittadini egiziani, fra cui molti attivisti appartenenti a tutto lo spettro politico[2].

Tuttavia, al di là della sua natura fortemente repressiva, cosa sappiamo del regime attuale? Siamo forse di fronte ad un ritorno dei militari alla politica sul modello nasseriano, seppure in mutate condizioni storiche? Oppure ad una restaurazione autoritaria sul modello mubarakiano con l'attuale repres-

[1] Il 14 agosto 2013 le forze di sicurezza attaccarono massicciamente, con armi da fuoco ed elicotteri, il grande presidio di protesta organizzato dalla Fratellanza a piazza Rabi'a al-'Adawiyya al Cairo, provocando il massacro di più di 800 civili. Il massacro di piazza Rabi'a è stato definito da Human Rights Watch «uno dei più grandi massacri al mondo di dimostranti in un sol giorno» (*Egypt: Rab'a Killings Likely Crimes against Humanity*, «Human Rights Watch», 14 agosto 2014: https://www.hrw.org/news/2014/08/12/egypt-raba-killings-likely-crimes-against-humanity).

[2] Si veda il rapporto annuale di *Amnesty International*, 2014-2015 e 2015-2016: https://www.amnesty.org/en/countries/middle-east-and-north-africa/egypt/.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 57 09/07/2018 10:27:13

sione e il maggior ruolo dell'esercito attribuibili al bisogno di (ri)consolidamento del regime? O, infine, il regime che si va configurando rappresenta qualcosa di diverso, uno stadio più avanzato di quello che la letteratura chiama 'neo-autoritarismo neo-liberista'?[3]

Purtroppo ad oggi, anche a causa della difficile situazione politica del paese, poche sono le analisi attendibili e strutturate e ci vorrà senz'altro un po' di tempo per poter fare luce adeguata sulle dinamiche interne e le relazioni internazionali del regime. Questo articolo mira più modestamente ad offrire alcuni spunti di riflessione che, lungi dall'essere esaustivi, partono da alcuni tratti fondamentali dell'evoluzione del regime egiziano nel periodo precedente alle rivolte del 2011, al fine di fornire qualche chiave interpretativa più ampia, per seguire l'attualità politica di questo paese così centrale per la regione medio-orientale, oggi sconvolta da guerre, distruzione e diffusa repressione politica.

1. *Il regime egiziano e la sua evoluzione nel tempo.*

Sin dalla Rivoluzione del 1952, l'esercito ha avuto un ruolo preponderante nella politica e anche nell'economia dell'Egitto, servendo da spina dorsale al regime. I primi quattro presidenti egiziani erano tutti di provenienza militare (Mubarak è il primo a non appartenere al gruppo originario degli Ufficiali Liberi), mentre al personale militare sono anche spettati nel tempo molti posti ministeriali. Nel periodo 1954-1970, i militari hanno occupato in media un terzo delle posizioni ministeriali di rilievo, ma anche successivamente la carriera militare poteva aprire la strada verso importanti posizioni amministrative sia nel pubblico che nei consigli di amministrazione di importanti aziende private. L'esercito è anche diventato, nei decenni successivi al 1952, una potenza economica nel settore pubblico, beneficiando delle sue vaste proprietà terriere, dell'utilizzo di mano d'opera a basso costo fornita dai soldati

[3] L. Guazzone, D. Pioppi (a cura di), *The Arab State and Neo-Liberal Globalization. The Restructuring of State Power in the Middle East*, Reading, Ithaca Press, 2009 e 2012.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 58 09/07/2018 10:27:13

di leva e della grande autonomia nella gestione del bilancio. Soprattutto a partire dagli anni Settanta, l'esercito ha progressivamente allargato le sue attività industriali e commerciali anche in settori civili come ad esempio l'industria manifatturiera e alimentare, usufruendo anche di importanti partnership con il capitale internazionale[4].

Ciò nonostante, come altri regimi militari, anche quello egiziano si è gradualmente evoluto in una struttura più complessa composta da tre istituzioni principali: 1) l'esercito; 2) le forze di polizia e di *intelligence* sotto il controllo del Ministero degli Interni; 3) l'apparato politico rappresentato dal partito di regime. Di fatto, con la presidenza di Anwar Sadat e soprattutto di Mubarak, l'esercito – pur rimanendo un attore rilevante – ha subito un lento, ma inesorabile declino politico a vantaggio degli altri due poli di potere.

Dopo la guerra del '73 e la firma della pace separata con Israele nel '79, cambiarono infatti le priorità di sicurezza del regime visto che l'eventualità di una guerra era sempre più remota, mentre cresceva invece la necessità di organizzare meglio l'apparato coercitivo interno. Sempre più nei decenni della presidenza Mubarak (e soprattutto durante lo scontro con gli islamisti negli anni Novanta) il regime fece affidamento per la propria sicurezza sulle forze di polizia e di *intelligence* dipendenti dal Ministero degli Interni che, infatti, beneficiò di un bilancio sempre maggiore, mentre al contempo l'esercito veniva ridotto in personale ed importanza. Alla fine degli anni Duemila, il personale di polizia aveva un rapporto di tre/quattro a uno con il personale militare attivo, ossia circa 1,5 milioni (o quasi due se si considerano alcuni corpi speciali come le guardie nazionali, le guardie di confine e le forze di polizia di leva che prestano servizio per tre anni) contro i 460.000 dell'esercito[5]. Allo stesso tempo, il bilancio del Ministero degli

[4] P. Droz-Vincent, *The Security Sector in Egypt: Management, Coercion and External Alliances under the Dynamics of Change*, in Guazzone, Pioppi, *The Arab State and Neo-liberal Globalization*, pp. 219-246; S. Marshall e J. Stacher, *Egypt's Generals and Transnational Capital*, «Middle East Report», 262 (2012): http://www.merip.org/mer/mer262/egypts-generals-transnational-capital.

[5] In particolare le forze di polizia sono passate da circa 170.000 nel 1974 a più di un milione nel 2002, in altri termini dal 9 al 21% del totale degli

Interni cresceva dal 3,5 al 6% del Pil dal 1988 al 2002, senza considerare le entrate derivanti dal tacito consenso del regime alle pratiche di estorsione portate avanti dalla polizia dagli anni Novanta in poi[6].

Oltre alle mutate priorità in materia di sicurezza, la progressiva trasformazione del regime egiziano da 'regime militare' a 'regime poliziesco' è dovuta anche all'evoluzione dell'economia politica del paese.

Mentre negli anni della presidenza Nasser il regime poteva contare su ingenti risorse pubbliche (nazionalizzazioni e aiuto sovietico molto più economico di quello degli Stati Uniti) e basava il suo consenso su un ferreo patto sociale (ridistribuzione delle risorse, lavoro, edilizia popolare, istruzione e sanità in cambio della rinuncia alla partecipazione politica), la politica di liberalizzazione avviata da Sadat sostituì l'Urss con gli aiuti statunitensi molto più costosi e limitanti, e dilapidò le risorse dello Stato in iniziative per lo più commerciali e speculative, aumentando progressivamente il debito estero del paese. Le politiche di Sadat e del suo successore Mubarak, sotto l'egida dei programmi di aggiustamento strutturale della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, ridussero le politiche redistributive e lo Stato sociale, aumentando la sperequazione sociale e riducendo la base di consenso del regime.

Un altro effetto delle politiche di liberalizzazione fu la crescita di un settore privato in simbiosi con il pubblico. L'ultima svolta politica e accelerazione nella progressiva marginalizzazione dell'esercito fu infatti negli anni Duemila l'ascesa politica del figlio di Husni Mubarak, Gamal, e del suo entourage

impiegati nel settore pubblico. H. Kandil, *Soldiers, Spies, and Statesmen. Egypt's Road to Revolt*, London-New York, Verso, 2012, pp. 94 sgg. Si ritiene che per reprimere le rivolte in Afghanistan e in Iraq ci vogliano circa 20 addetti alla sicurezza ogni 1.000 abitanti. In Egitto la media è alla fine degli anni Duemila di 25 su 1.000 abitanti. Oltre poi al personale ufficiale, a partire dalla metà degli anni Ottanta, il Ministero degli Interni ha largamente utilizzato sicari e piccoli criminali (*baltagiya*) per intimidire gli oppositori.

[6] *Ibidem*, pp. 195 sgg. Alla fine degli anni Novanta, il Ministro degli Interni diviene una figura chiave del regime, rimpiazzando di fatto il ruolo del Ministro della Difesa. Habib al-Adli, fedelissimo e famigerato Ministro degli Interni di Mubarak, tenne il suo incarico per 14 anni consecutivi, dal 1997 al 2011, mentre i suoi predecessori lo avevano mantenuto per soli 3,5 anni in media.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 60 09/07/2018 10:27:13

di grandi imprenditori e uomini d'affari, appunto cresciuti grazie alle politiche di liberalizzazione all'ombra del regime, fino al punto da mettere in discussione l'impero economico dell'esercito o per lo meno da diventarne pericolosi competitori[7]. All'inizio del nuovo millennio, circa 20/25 grandi famiglie controllavano i settori più importanti dell'economia egiziana e i loro esponenti avevano una serie di caratteristiche in comune: quasi tutti avevano interessi importanti nell'edilizia; tutti avevano iniziato la loro carriera con importanti contratti pubblici; tutti avevano largamente beneficiato di prestiti dalle banche pubbliche; tutti avevano importanti legami commerciali con partner stranieri (soprattutto degli Stati Uniti); tutti erano impegnati per lo più in prodotti di lusso e complessivamente le loro attività economiche impiegavano poche migliaia di persone[8]. Negli anni Duemila questi grandi imprenditori acquistarono un ruolo politico sempre più rilevante, divenendo un partner via via più forte nei confronti del regime e aprendosi la strada all'interno del partito di governo, il Partito Nazional Democratico, a scapito della vecchia guardia.

Ovviamente queste grandi famiglie di imprenditori non rappresentavano la borghesia egiziana nel suo complesso, ma ne erano senz'altro il gruppo dominante. Il 2004 è l'anno in cui gli imprenditori dell'*entourage* di Gamal assunsero una posizione di governo con il Primo Ministro Ahmed Nazif[9]. L'ascesa politica di Gamal fu accompagnata da una marcata accentuazione delle politiche liberiste del regime che, nonostante i tanto decantati indicatori macro-economici (crescita media

[7] Marshall, Stacher, *Egypt's Generals and Transnational Capital.*

[8] J. Sfakianakis, *The Whales of the Nile: Networks, Businessmen, and Bureaucrats During the Era of Privatization in Egypt*, in S. Heydemann (a cura di), *Networks of Privilege in the Middle East: The Politics of Economic Reform Revisited*, New York, Palgrave Macmillan US, 2004, pp. 77-100.

[9] I grandi imprenditori dell'*entourage* di Gamal Mubarak assunsero posizioni rilevanti per il loro settore di attività che di fatto controllavano da monopolisti. Ad esempio, Mohamed Mansour, uno dei principali importatori di auto, divenne Ministro dei Trasporti; Zoheir Garraneh, uno dei maggiori imprenditori nel turismo, divenne Ministro del Turismo. Nel governo di Ahmed Nazif ebbero anche un ruolo importante intellettuali neo-liberisti o tecnocrati come, ad esempio, il Ministro degli Investimenti, Mahmoud Mohieddin, divenuto nel 2010 *Managing Director* della Banca Mondiale, o il Ministro delle Finanze, Youssef Boutros-Ghaly, che era *Senior Executive* del Fondo Monetario Internazionale.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 61 09/07/2018 10:27:13

superiore al 7% nel 2005-2008) e relativo plauso delle istituzioni finanziarie internazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, furono la causa principale dell'aumento vertiginoso delle già esistenti disuguaglianze sociali, di un ulteriore deterioramento dello Stato sociale e delle infrastrutture pubbliche e, infine, della crescita della disoccupazione e precarietà soprattutto fra i giovani. La classe media venne di fatto sempre più schiacciata fra un 5% di super ricchi e il 47% della popolazione sotto la soglia della povertà (di cui circa dieci milioni nelle bidonville abusive nelle periferie urbane, senza nessun servizio).

Ricapitolando, la situazione che si va così delineando nell'ultimo decennio di Presidenza Mubarak è quella di un esercito sempre più messo all'angolo sia dal crescente potere delle forze di sicurezza interne che dalla progressiva importanza politica ed economica di una ristretta cerchia di grandi capitalisti creati e nutriti dallo Stato, ma sempre più indipendenti e di fatto finanziatori del regime all'interno dell'apparato politico.

Un altro fenomeno di trasformazione strutturale del regime che ha accompagnato la sua sempre maggiore complessità e progressiva diversificazione durante la presidenza Mubarak, è la crescente autonomia delle diverse istituzioni dello Stato, seppur in un sistema che manteneva la presidenza al suo centro e al di sopra della legge. Sebbene, infatti, il regime di Mubarak (come del resto quello dei suoi predecessori) fosse molto centralizzato attorno alla figura del Presidente, lo Stato non era più gestito direttamente dalla presidenza, ma tramite una serie di personaggi chiave ai vertici delle diverse istituzioni e scelti all'interno delle stesse, o tramite la duplicazione delle istituzioni con competenze simili o in gran parte coincidenti, messe in competizione fra loro (si veda ad esempio la moltiplicazione delle corti di giustizia con giurisdizione poco definita o la gran varietà di corpi speciali fra le forze di polizia ed *intelligence* al fine di generare un controllo reciproco). L'effetto generale di questa trasformazione è stato tuttavia, oltre alla farraginosità e ridondanza amministrativa, un'autonomia crescente delle diverse istituzioni, come ad esempio la magistratura, il Ministero degli Interni e i diversi dipartimenti al suo interno o l'*establishment* religioso di Stato rappresentato

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 62 09/07/2018 10:27:13

da *al-Azhar*, che sono state lasciate sempre più libere di gestire i loro affari interni fin tanto che questi non fossero di intralcio alle politiche di regime. La distribuzione di benefici da parte del regime in cambio della lealtà politica ha anche creato una serie di privilegi di categoria nella vita privata: unità abitative e talvolta interi quartieri e club privati riservati ai dipendenti di una certa istituzione, sistemi di reclutamento per via familiare e così via hanno trasformato molte di queste istituzioni in vere e proprie caste preoccupate di non suscitare il malcontento del regime, ma anche di mantenere le proprie prerogative e privilegi e il controllo autonomo delle rispettive sfere di competenza. Diversi osservatori dell'Egitto contemporaneo hanno denunciato questo fenomeno che è stato definito come 'balcanizzazione dello Stato' o 'feudalizzazione dello Stato' (*dawla al-tawa'if*)[10].

2. *La ricomposizione del regime da Mubarak ad al-Sisi (2011-2013).*

Fra gennaio e febbraio del 2011, una spontanea quanto inaspettata rivolta di massa causata dalla ormai insostenibile marginalizzazione politica ed economica di ampi strati sociali e dal successo della rivolta nella vicina Tunisia mise temporaneamente in scacco l'apparato coercitivo interno, che era tarato su fenomeni di protesta di scala molto minore e che venne colto di sorpresa dall'ampiezza della rivolta. L'esercito non si schierò a difesa della presidenza, Mubarak rassegnò le dimissioni e il Consiglio Superiore delle Forze Armate (conosciuto con il suo acronimo inglese SCAF) prese il potere, pur dichiarandosi favorevole ad una transizione politica al termine della quale avrebbe restituito tutti i poteri ad un governo civile.

Il processo politico che si aprì a febbraio del 2011 fu sin dall'inizio caratterizzato da evidenti contraddizioni che ne de-

[10] Si veda, ad esempio, N. Brown, *Egypt's Wide State Reassembles Itself*, The Middle East Channel, «Foreign Policy», 17 July 2013: http://foreignpolicy.com/2013/07/17/egypts-wide-state-reassembles-itself/; N. Brown, K. Bentivoglio, *Who is Running the Egyptian State?*, «The Washington Post», 31 July 2015: https://www.washingtonpost.com/blogs/monkey-cage/wp/2015/07/31/who-is-running-the-egyptian-state/.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 63 09/07/2018 10:27:13

terminarono poi la conclusione nel luglio 2013 con un secondo colpo di Stato, questa volta al fine di garantire l'ascesa alla presidenza del generale Abdel Fattah al-Sisi, cosa che avvenne puntualmente secondo il percorso stabilito dallo SCAF nel giugno del 2014.

Innanzitutto, quella che venne presentata come una 'transizione democratica' era in realtà un processo politico guidato e strettamente controllato dall'esercito, istituzione non democratica per eccellenza, che ne determinò le tappe e le modalità a colpi di dichiarazioni costituzionali, ponendosi al di sopra della legge e spesso cambiandone le regole arbitrariamente a seconda della convenienza politica[11]. In secondo luogo, i milioni di cittadini egiziani che fra gennaio e febbraio del 2011 scesero spontaneamente in piazza contro il regime, sebbene fossero riusciti ad esprimere un'unità d'intenti nei giorni caldi della protesta, si trovarono poi ad affrontare enormi difficoltà nella fase di transizione. Decenni di autoritarismo e repressione politica hanno infatti impedito l'emergere di movimenti politici organizzati, con la parziale eccezione dei Fratelli Musulmani[12], e il dissenso diffuso non riuscì a coagularsi in un'agenda politica sostenibile e ampiamente condivisa, rendendo difficile il mantenimento sul medio e lungo periodo di una pressione popolare per un reale cambiamento della struttura del potere, al di là del rinnovo dei vertici[13].

Il risultato fu che, nonostante la mobilitazione politica e le proteste siano continuate in tutto il paese nei mesi successivi alle dimissioni del presidente, lo Stato autoritario venne lasciato intatto, a cominciare dal Ministero degli Interni che riprese, stavolta in cooperazione con la polizia militare, il suo

[11] Y. Sayigh, *Above the State: Officers' Republic in Egypt*, Carnegie Middle East Center, August 2012: http://carnegie-mec.org/2012/08/01/above-state-officerepublic-in-egypt/d4sx#; D. Pioppi, *Playing with Fire. The Muslim Brotherhood and the Egyptian Leviathan*, «The International Spectator», 48 (2013), 4, pp. 51-68.

[12] Ead., *Who's Afraid of the Islamists? An Appraisal of the Muslim Brotherhood's Health After 40 Years of Coexistence with an Authoritarian Regime*, in Ead. (a cura di), *Transition to What: Egypt's Uncertain Departure from Neo-Authoritarianism*, «Mediterranean papers – Policy Papers», Washington D. C., German Marshall Fund of the United States, 2011, pp. 47-61: http://www.gmfus.org/publications/transition-what-egypts-uncertain-departure-neo-authoritarianism.

[13] *Ibidem*, pp. 1-83.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 64 09/07/2018 10:27:13

ruolo repressivo. Lo SCAF saldamente in controllo della situazione e, come si è detto, arbitro al di sopra le parti, riuscì ad attraversare illeso la tempesta politica accordandosi in una prima fase (2011-2012) con i Fratelli Musulmani, di gran lunga la principale forza politica fra le fila dell'opposizione. Furono i Fratelli Musulmani, infatti, ad offrire nel primo periodo legittimità democratica alla transizione guidata dai militari e a garantire l'isolamento e la neutralizzazione delle istanze più rivoluzionarie della protesta. Nel 2013, invece, con un cambio di ruolo, furono gli stessi Fratelli Musulmani, screditati dalla cattiva gestione di uno Stato che non potevano controllare, ad essere presi di mira e messi al bando dai militari con il sostegno, questa volta, delle forze di opposizione cosiddette 'liberali', incapaci di vincere qualsiasi elezione, ma tradizionali avversari degli islamisti[14].

In sostanza, applicando la classica strategia del *divide et impera*, nel luglio del 2013 i militari ripresero saldamente in mano la situazione, godendo anche di un ampio sostegno nel paese la cui popolazione era in gran parte stanca dell'instabilità politica e preoccupata dal grave peggioramento della situazione economica.

La transizione egiziana si concluse così con una vittoria dell'esercito sia sul potenziale rivoluzionario delle masse, che – soprattutto – sui suoi competitori diretti all'interno del regime. Questa volta lo SCAF non si accontentò di governare dietro le quinte, ma presentò il suo candidato alla presidenza che vinse con il 96% dei voti, mentre generali e militari furono inseriti a tutti i livelli di governo.

3. *Il regime di Abdel Fattah al-Sisi.*

Al di là delle molte domande senza risposta sulla composizione e sul funzionamento interno del regime di Abdel Fattah al-Sisi, gli analisti egiziani descrivono una presidenza senz'altro dominante e, subito dietro la presidenza, un ruolo di primo piano

[14] Pioppi, *Playing with Fire,* pp. 51-68; Ead., *Il raccolto amaro. I Fratelli musulmani in Egitto e il fallimento della via moderata al potere*, in L. Guazzone (a cura di), *Storia ed evoluzione dell'islamismo arabo. I Fratelli musulmani e gli altri*, Milano, Mondadori, 2015, pp. 271-291.

dell'esercito. Tuttavia, i problemi che i nuovi vertici del regime devono affrontare sono molti a cominciare proprio dalle dinamiche interne al regime e allo Stato.

Una serie di istituzioni, sempre meno affidabili, governano infatti in condominio con la presidenza, seppure non alla pari[15]. Il fenomeno di 'balcanizzazione' o 'feudalizzazione' dello Stato, ovvero di progressiva autonomia delle diverse istituzioni (esercito, forze di sicurezza, magistratura, establishment religioso) già iniziato durante la Presidenza Mubarak, sembra aver raggiunto uno stadio più avanzato dopo il 2013[16]. Allo stesso tempo assistiamo a quella che è stata definita una 'routinizzazione dell'autoritarismo' con una serie di procedure extralegali come le leggi di emergenza che vengono invece codificate ad esempio nella legge anti-proteste del novembre 2014[17]. Inoltre, ci sono segnali non solo di fratture fra i diversi organi dello Stato, appunto sempre più indipendenti e autoreferenziali, ma anche all'interno degli stessi, ad esempio fra le varie forze di sicurezza o, addirittura, tra diverse fazioni all'interno dello stesso esercito. Al di là della competizione fra vecchie figure di regime e i nuovi arrivati, molti osservatori dell'Egitto sottolineano l'assenza di regole che caratterizza l'ultimo periodo, arrivando fino ad ipotizzare, ad esempio, che le forze di sicurezza siano sfuggite almeno parzialmente al controllo dell'esecutivo[18].

Per quanto riguarda l'esercito, l'enorme potere e le risorse che questa ampia organizzazione deve ora gestire direttamente possono facilmente accentuare vecchi conflitti interni o divergenze sul modo in cui governare il paese, come rivelato dalle ripetute fughe di informazioni riservate, in forma di conver-

[15] Brown, *Egypt's Wide State*; Brown, Bentivoglio, *Who is Running the Egyptian State?*

[16] N. Brown, M. al-Sadany, *Devil in the Details*, «Diwan», Carnegie Middle East Center, 17 January 2017: http://carnegie-mec.org/diwan/67698. Si veda anche, per la magistratura, D. Pioppi, *The judiciary and 'Revolution' in Egypt*, «Insight Egypt», 2, 30 August 2013: http://www.iai.it/it/pubblicazioni/judiciary-and-revolution-egypt.

[17] N. Brown, K. Bentivoglio, *Egypt's Resurgent Authoritarianism: It's a Way of Life*, Carnegie Endowment for International Peace, 9 October 2014: http://carnegieendowment.org/2014/10/09/egypt-s-resurgent-authoritarianism-it-s-way-of-life.

[18] J. Stacher, *Egypt Running on Empty*, «Middle East Report Online», 8 March 2016: http://www.merip.org/mero/mero030816.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 66 09/07/2018 10:27:13

sazioni registrate fra alti ufficiali, che sono cominciate alla fine del 2014 e sembrano indicare la presenza di delatori interni. Le registrazioni, che riguardano direttamente al-Sisi e i suoi più stretti collaboratori, sembrerebbero provenire da parte della gerarchia militare non contenta dello *status quo*[19].

Nell'attuale ricomposizione del regime, manca poi un altro tassello importante. Al-Sisi non dispone di un partito di regime, né ha dato fino ad oggi segno di volerne creare uno. Durante la Presidenza Mubarak, il Partito Nazionale Democratico (Pnd), partito egemone della scena politica e appunto uno dei tre pilastri del regime insieme all'esercito e al Minstero degli Interni, aveva l'importante funzione di mediare fra le diverse fazioni delle *élites*, fra il pubblico e il privato. Il Pnd, non più partito ideologico e strumento di mobilitazione popolare come ai tempi di Nasser, era invece diventato una potente macchina clientelare, strumento di cooptazione e coordinamento fra i diversi notabili (uomini d'affari, proprietari terrieri, alti amministratori pubblici ecc.), a loro volta fedeli raccoglitori di voti per il regime. Il nuovo Parlamento egiziano, eletto alla fine del 2015 con una bassissima affluenza alle urne, è composto per tre quarti da candidati indipendenti sempre rappresentati da notabili con l'aggiunta di molti militari ed esponenti delle forze di sicurezza, tutti formalmente leali alla presidenza, ma molto più difficili da gestire in assenza di una organizzazione di raccordo, di un partito egemone[20].

La nuova posizione dell'esercito ai vertici della piramide di regime determina anche un maggior coinvolgimento ed espo-

[19] A. Tamimi, *Egypt's New Shocking and Potentially Indicting Leaks*, «Middle East Monitor», 5 December 2014: www.middleeastmonitor.com/articles/middle-east/15666-egypts-new-shocking-and-potentially-indicting-leaks, e S. Marshall, *The Egyptian Armed Forces and the Remaking of an Economic Empire*, Carnegie Middle East Center, 15 April 2015: http://carnegie-mec.org/2015/04/15/egyptian-armed-forces-and-remaking-of-economic-empire/i736.

[20] Le elezioni parlamentari sono state dominate da due coalizioni conservatrici, entrambe vicine al presidente al-Sisi: la prima 'Per amore dell'Egitto' (*Fi hubb misr*), facente capo all'ex generale dei servizi Sameh Saif al-Yazal e costituita da militari, imprenditori e uomini legati all'ex regime; la seconda, il Fronte egiziano, guidata da Ahmed Shafiq, composta principalmente da membri del disciolto Pnd. Subito dopo le elezioni si è costituito un blocco pro-governativo guidato da 'Per amore dell'Egitto' e il Parlamento ha dovuto approvare in 15 giorni le oltre 200 leggi già adottate per decreto presidenziale.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 67 09/07/2018 10:27:13

sizione dei militari sia dal punto di vista economico che in termini di responsabilità politiche. L'esercito ha ovviamente vegliato, dopo la caduta di Mubarak, sul mantenimento dei suoi privilegi economici evitando qualsiasi controllo civile sul bilancio del Ministero della Difesa sia nella prima Costituzione del 2012, sia in quella attualmente in vigore del 2014. Per di più, la caduta in disgrazia di molti uomini d'affari e imprenditori della cerchia dei Mubarak sembrerebbe aver avvantaggiato l'esercito, che si è liberato di potenti rivali in campo economico. Tuttavia, con il colpo di Stato del 2013 e l'esplicita presa del potere dell'esercito sono iniziati i problemi e anche frizioni più evidenti fra i militari e l'*élite* imprenditoriale nel suo complesso. L'esercito ha infatti due diversi obiettivi nella gestione attuale del suo impero economico[21]. Il primo è quello di mantenere la classe imprenditoriale attiva, sebbene sotto il suo controllo. Il secondo è quello di impegnarsi in attività non necessariamente lucrative, ma di sostegno alla presidenza e alla sua popolarità.

L'esercito è ad esempio il principale gestore dei grandi lavori infrastrutturali (il secondo canale di Suez, la nuova Cairo, un milione di nuove unità abitative ecc.) che sono il cavallo di battaglia di al-Sisi. Per scavare il nuovo Canale di Suez, l'esercito ha distribuito lucrosi contratti a più di settanta compagnie private tra cui Orascom, di proprietà della famiglia Sawiris. Questo genere di contratti sono di fatto sussidi al grande capitale privato e diminuiscono i profitti economici dell'esercito, sebbene servano invece l'obiettivo di creare una nuova alleanza con il capitale privato[22].

Allo stesso tempo, i militari stanno allargando le loro relazioni commerciali a scapito dei grandi imprenditori dell'era Mubarak. Ad esempio, se prima del 2011 l'esercito era costretto a cedere terreni a basso costo ad imprenditori privati che poi vi realizzavano enormi profitti con progetti immobiliari in partnership con capitale estero, ora è l'esercito direttamente a

[21] A. Barayez, *More than Money on their Minds: The Generals and the Economy in Egypt Revisited*, «Jadaliyya», 2 July 2015: http://www.jadaliyya.com/pages/index/22023/more-than-money-on-their-minds_the-generals-and-th.

[22] *Ibidem*.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 68 09/07/2018 10:27:13

coltivare le relazioni con gli investitori stranieri. Questo ulteriore sviluppo porta ad un conflitto fra militari e imprenditori, come è ad esempio visibile dalla scarsa risposta che ha ottenuto il fondo 'Lunga vita all'Egitto' direttamente gestito dalla presidenza a scopi caritatevoli, che doveva essere finanziato dai cittadini egiziani, ma soprattutto dal 5% dei super ricchi[23].

Al di là di questi elementi impressionistici, sembrerebbe comunque che il testato meccanismo per cui lo Stato (in questo caso rappresentato dall'esercito) consente accumulazione di capitale privato con appalti e contratti, mentre il capitale privato ricambia finanziando il regime in altri modi, non funzioni (ancora) al meglio.

L'accresciuta responsabilità politica dell'esercito fa sì che esso debba anche sostenere una mastodontica burocrazia civile, impossibile da riformare nelle attuali condizioni del paese, che è oggi, paradossalmente nell'era del neo-liberismo, al momento della sua massima espansione dal 1952[24]. In generale, la promessa di al-Sisi di migliorare il livello di vita dei cittadini egiziani è molto difficile da mantenere con una popolazione di novanta milioni, enormi disuguaglianze e povertà e, soprattutto, con un sistema capitalista distorto e fortemente dipendente.

A non molto potrà servire, per lo meno sul lungo periodo, il sostegno internazionale. Molti attori globali, dagli Stati del Golfo (in prima linea fra i quali spicca l'Arabia Saudita) alla Russia e Giappone, competono per avere influenza sui nuovi governanti del Cairo, mettendo in crisi la predominanza della diplomazia USA per la prima volta dagli accordi di Camp David nel 1979. Ma, pur volendo ipotizzare il continuo afflusso o anche l'aumento di capitali dall'estero, il modello non è comunque sostenibile sul lungo periodo e l'Egitto potrebbe trasformarsi in un pozzo senza fondo, mentre nessuno dei problemi messi in luce dalla rivolta del 2011 sembra essere stato affrontato. L'attuale repressione e violenza di Stato sembrano dunque essere funzionali al mantenimento di una situazione

[23] *Ibidem*; Stacher, *Egypt Running on Empty*.

[24] Nel 2010, lo Stato egiziano aveva 5,6 milioni di dipendenti, mentre secondo fonti giornalistiche egiziane dal 2011 se ne sono aggiunti altri 900.000 (Stacher, *Egypt Running on Empty*).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 69 09/07/2018 10:27:13

economica fortemente sbilanciata e iniqua, oltre che alle necessità di consolidamento del regime. Tuttavia, nonostante la repressione feroce e l'iniziale consenso di cui godeva l'esercito, abbiamo in media cinque volte più azioni collettive di protesta, sia da parte del movimento operaio che di altri attori, sotto la presidenza di al-Sisi, rispetto al periodo immediatamente precedente la caduta di Mubarak (2008-2010), ad ulteriore dimostrazione del fatto che l'Egitto è lungi dall'essere stabilizzato[25].

4. *Conclusioni.*

Non è stata la rivolta del 2011 a determinare l'attuale situazione critica dell'Egitto, ma le decisioni prese da potenti attori all'interno del regime. Concentrati ad ottenere un pezzo più grande della torta o a competere per una posizione migliore all'interno della gerarchia di regime, le *élites* si sono rivelate incapaci di rispondere alle più fondamentali richieste dal basso e anche di garantire la sostenibilità del sistema paese. Gli scontri interni al regime, in aggiunta alla disastrosa situazione socio-economica, ulteriormente aggravata dagli ultimi cinque anni di scontri politici ed instabilità, rendono legittimi i timori di un collasso statale anche in Egitto, così come per altri Stati della regione. I più acuti osservatori dell'Egitto sostengono oggi che nessun finanziamento dal Golfo, protezione diplomatica USA o repressione di Stato potrà sul lungo termine sostenere il regime[26].

[25] A. A. Holmes, H. Baoumi, *Egypt's Protests by the Numbers*, «Sada», 29 January 2016: http://carnegieendowment.org/sada/?fa=62627.

[26] Stacher, *Egypt Running on Empty*; A. Adly, *Rescuing the Sinking Ship*, «Qantara.de», 22 August 2016, http://carnegie-mec.org/2016/08/22/rescuing-sinking-ship-pub-64396.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 70 09/07/2018 10:27:13

RUTH HANAU SANTINI

IL *RE-BALANCING* DEL GOLFO DALLE RIVOLTE ARABE DEL 2011: TRASFORMAZIONI GEOPOLITICHE IN MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

Abstract: The Middle East and North Africa (MENA) has undergone significant geopolitical changes since 2011, both at a domestic level and in terms of their reverberations on the regional level. The region is one of the most inter-penetrated regions worldwide in terms of security interdependence. The article focuses on Gulf foreign policy since 2011 and the increased salience of the Gulf subcomplex in North Africa and the Levant.

Keywords: Security, Region, Threat, Ideology.

Le rivolte che hanno scosso il mondo arabo dalla fine del 2010, e che in alcuni casi si sono trasformate in guerre civili, in guerre regionali o per procura, hanno avuto il loro epicentro in Nord Africa, per poi diffondersi nel Levante e, solo marginalmente, nel Golfo, tre entità sub-regionali che si sono formate attorno a conflitti diversi ma che presentano molti tratti in comune e molte inter-relazioni[1]. Nonostante i paesi del Golfo siano stati solo marginalmente toccati dai movimenti di protesta rivoluzionari, le reazioni delle monarchie sunnite hanno avuto importanti conseguenze geopolitiche regionali. La percezione di minaccia da parte delle monarchie del Golfo si è acuita in particolare in seguito alle rivolte del 2011 e alla firma dell'accordo internazionale sul programma nucleare iraniano nell'estate del 2015. Questi eventi hanno spinto in particolare l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi ad adottare posture maggiormente assertive in politica estera e a aumentare l'influenza esercitata nei confronti dei due sotto-complessi regionali, Maghreb e Levante. Questo si è tradotto a livello esterno nel rafforzamento di alleanze esistenti, nel loro ampliamento e in un rischioso interventismo militare, come in Yemen dal 2015. A livello interno si è manifestato con una rinnovata repressione nei confronti di dissidenti politici, attivisti dei diritti umani,

[1] K. Weyland, *The Arab Spring: why the surprising similarities with the revolutionary wave of 1848?*, «Perspectives on Politics», 10 (2012), 4, pp. 917-934.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 71 09/07/2018 10:27:13

leader d'opinione non schiacciati sulle posizioni dei loro regimi.

Il Golfo ha risposto agli effetti destabilizzanti degli eventi del 2011 con una retorica pro-stabilità da un lato e con concrete misure intimidatorie e repressive, tese a prevenire l'emergere del dissenso interno, dall'altro. Per farlo si è fatto ricorso a nuove modalità di cooperazione, inaugurate nel 2011 a livello di *intelligence* con scambio di informazioni tra monarchie sunnite, anche esterne al Golfo.

Le reciproche influenze – le spinte rivoluzionarie dalla Tunisia al Bahrain, e le risposte reazionarie dal Golfo verso il Maghreb e il Levante – testimoniano la ritrovata capacità di ideologie transnazionali di scuotere regimi politici refrattari a riforme e cambiamenti. Il tema della permeabilità degli stati arabi ad influenze transnazionali, provenienti sia da leader politici che dalla cosiddetta *Arab street*, si è ripresentato a partire dal 2011 con maggiore risonanza[2]. Se negli anni Sessanta il fattore destabilizzante per la sopravvivenza politica dei regimi del Golfo era il presidente egiziano Nasser e la popolarità della sua retorica panaraba, nel 2011 al centro della percezione della minaccia del Golfo sono gli slogan dei popoli arabi in rivolta. Nel 2010-2011, la minaccia ha preso la forma della politica dal basso, incarnata da forze sociali diffuse, prive di leader riconoscibili e di strutture organizzative definite, ma accomunate dal desiderio di cambiamento politico. In parte questi movimenti hanno incluso «non-movimenti sociali», come li ha denominati Asef Bayat, definibili come l'azione collettiva di attori dispersi e disorganizzati[3]. Questi hanno creato *frame* discorsivi tanto efficaci a Tunisi quanto al Cairo, Rabat, Damasco, fino alle province nel Nord-Est dell'Arabia Saudita: slogan e discorsi che univano rivendicazioni socio-economiche a temi legati alla cittadinanza e al riconoscimento sociale e culturale di popolazioni periferiche all'interno dei loro paesi e rese marginali nell'economia e nella politica interna. La permeabilità è quindi

[2] B. Salloukh, *The Arab uprisings and the geopolitics of the Middle East*, «The International Spectator», 48 (2013), pp. 32-46.

[3] N. Ghandour-Demiri, *The Urban Subalterns and the non-movements of the Arab Uprisings: An interview with Asef Bayat*, «Jadaliyya», 26/3/2013.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 72 09/07/2018 10:27:13

legata alla vulnerabilità di regimi politici a legittimità limitata che possono essere o sentirsi minacciati non a livello militare ma da fattori più *soft*, come ideologie contrarie a quelle su cui il loro dominio si basa.

Questo articolo si concentra su come sono cambiate le relazioni dal 2011 tra Golfo da un lato e Nord Africa e Levante dall'altro. Si partirà in prima battuta dalla problematizzazione della concezione di Medio Oriente e Nord Africa come regione, arricchendola con la lettura concettuale che ne danno Buzan e Weaver, che la identificano come un complesso di sicurezza regionale composto da tre entità sub-regionali, tra loro interdipendenti in quanto a dinamiche di sicurezza. L'articolo procede analizzando come l'ondata rivoluzionaria, discorsiva e a livello di pratiche politiche, abbia viaggiato da Tunisi a Riyadh e che tipo di reazioni e strategie contro-rivoluzionarie abbia generato[4]. Si sottolineerà in particolare, a questo proposito, l'aumento del grado di interconnessione e capacità di penetrazione nelle sfere interne degli altri stati a cui si è assistito a partire dal 2011, con la rottura del precedente precario equilibrio geopolitico. L'ultima parte dell'articolo si concentra sulla nuova politica estera saudita, tra assertività e aggressività, che ripercorre, anche se in maniera diversa, una dinamica osservata negli anni Settanta, quando l'equilibrio delle forze si spostò a svantaggio dell'Egitto nasseriano e a favore delle petro-monarchie. Si concluderà dimostrando come a questo sia corrisposta una militarizzazione[5] e un processo di

[4] Sull'apprendimento sociale da parte dei regimi autoritari del Golfo si vedano S. Heydemann, R. Leenders, *Authoritarian learning and authoritarian resilience: regime responses to the Arab Awakening*, «Globalizations», 8 (2011), 5, pp. 647-653; su reazioni interne e regionali da parte di singoli attori del Golfo si veda T. Matthiesen, *Sectarian Gulf Bahrain, Saudi Arabia and the Arab Spring that wasn't*, Stanford (California), Stanford University Press, 2013; per resoconti sui tentativi sauditi di prevenire cambiamenti politici a partire dal 2011 si vedano M. Kamrava, *The Arab Spring and the Saudi-led counter-revolution*, «Orbis», 56 (2012), 1, pp. 96-104; Y. Farouk, *More than money: post-Mubarak Egypt, Saudi Arabia and the Gulf*, Cambridge, Gulf Research Center, 2014; R. Rieger, *In search of stability: Saudi Arabia and the Arab Spring*, Cambridge, Gulf Research Center, 2014.

[5] J. Stacher, *Fragmenting states, new regimes: militarized state violence and transition in the Middle East*, «Democratization», 22 (2015), 2, pp. 259-275.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 73 09/07/2018 10:27:13

securitizzazione dell'intera regione[6], con una sempre maggiore penetrazione e creazione di instabilità anche negli altri due sotto-complessi regionali.

1. *Il Medio Oriente e Nord Africa: che tipo di regione?*

Le relazioni internazionali hanno, almeno fino alla fine della Guerra Fredda, vissuto in uno stato di negazione. Negazione nei confronti della rilevanza delle regioni, ignorate dalle analisi sistemiche delle relazioni internazionali che distinguevano tra tre livelli analitici – quello dello statista, quello statuale, e quello del sistema internazionale – nessuno dei quali regionale. L'analisi restava schiacciata da un lato dalla contrapposizione tra i due blocchi, e dall'altro soffriva del dominio di una prospettiva teorica, il realismo strutturale o neorealismo – affermatosi con l'opera di Kenneth Waltz, *Theory of International Politics* del 1979 – che considerava la politica internazionale unicamente sulla base della distribuzione di potere materiale tra i maggiori attori del sistema internazionale, gli stati.

Il livello di analisi regionale è rimasto a lungo ai margini dell'attenzione della disciplina. A partire dalla fine della Guerra Fredda, la situazione era destinata a cambiare. Questo non soltanto grazie al rinnovamento degli studi sulla sicurezza, ma anche grazie a una maggiore attenzione verso aree e regioni precedentemente sotto-studiate o analizzate solo a partire dalle relazioni di quelle aree con potenze europee o occidentali.

Nel caso del Medio Oriente e Nord Africa, il dibattito si è incentrato soprattutto sul ruolo che gli interessi e le proiezioni delle potenze coloniali e occidentali in generale hanno avuto nella definizione degli elementi costitutivi della regione, sia in termini di estensione geografica che dell'individuazione dei criteri che giustificavano tale scelta.

La maggioranza delle concezioni regionali del Medio Oriente e Nord Africa identificano come essenziale l'elemento della reciproca influenza tra attori regionali, siano essi stati o attori

[6] R. Springborg, *Militarising the Middle East*, «The New Arab», 19 May 2016: www.alaraby.co.uk/english/comment/2016/5/18/militarising-the-middle-east.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 74 09/07/2018 10:27:13

non statali, e, spesso, il riconoscimento della regione come tale da parte di potenze esterne[7].

Nella lettura di Fred Halliday, ad esempio, la regione medio-orientale è caratterizzata da tre dimensioni: stati che conducono le loro politiche estere in relazione gli uni agli altri, movimenti di opposizione politica che considerano la regione come uno spazio unificato (come dimostrato, ad esempio, dall'impatto della rivoluzione iraniana nel generare alleanze e contro-alleanze e dal movimento di liberazione palestinese, divenuto una causa panaraba ben oltre i confini territoriali), e infine il fatto che questa regione venga trattata come tale dalle potenze esterne[8].

Come anche evidenziato dalla lettura di Halliday, l'alto grado di interpenetrazione tra variabili domestiche e regionali, ovvero la facilità da parte degli stati nell'interferire con la politica interna di altri stati della regione, sottintende una bassa rilevanza (o 'salienza' secondo il lessico politologico) della sovranità degli stati arabi da un lato[9], in evidente contraddizione con il principio fondante dell'idea di sovranità westfaliana, e dall'altro la rilevanza delle esigenze di stabilità e sopravvivenza del regime politico rispetto a quelle della sicurezza dello Stato[10].

Alcuni autori sono partiti dall'ultimo elemento identificato da Halliday, gli attori esterni e le loro proiezioni regionali, e dagli elementi identitari. Secondo Valbjorn e Lawson, autori di una recente opera di riferimento in materia, esistono almeno quattro concezioni possibili quando parliamo di Medio Oriente[11]: una concezione regionale all'interno di una visione eurocentrica, in cui il Medio Oriente è analizzato alla stregua di un

[7] P. Bilgin, *Regional security in the Middle East. A critical perspective*, London, Routledge, 2011.

[8] F. Halliday, *The Middle East in International Relations: power, politics, ideology*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

[9] L. C. Brown, *International politics and the Middle East: old rules, dangerous game*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 1984.

[10] M. Mufti, *Sovereign creations, Pan-arabism and political order in Syria and Iraq*, Ithaca, Cornell University Press, 1996; C. Ryan, *Inter-Arab alliances, Regime security and Jordanian foreign policy*, Gainesville, University Press of Florida, 2009.

[11] M. Valbjorn, F. Lawson (a cura di), *International Relations of the Middle East*, London, Sage, 2015.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 75 09/07/2018 10:27:13

concetto strategico in mutamento, visto come fonte di instabilità o minacce per attori esterni; una seconda visione che lo considera una regione che condivide caratteristiche culturali comuni, in particolare legate all'Islam[12]; una terza visione che imputa il fattore unificante all'identità araba[13], e infine un'ultima visione che lo considera un sotto-sistema regionale alla luce di specifiche dinamiche di sicurezza[14]. Una tipologia simile è quella proposta da Pinar Bilgin, che distingue una visione della regione da parte americana e una da parte europea sulla base di diverse percezioni della sicurezza[15].

Esistono altre possibili tassonomie per l'identificazione degli elementi costitutivi delle regioni, ed è possibile individuare approcci materialisti, come le teorie della geopolitica classica, ideativi, come le teorie della geopolitica critica, oppure approcci comportamentali[16]. Secondo Katzenstein, i primi due possono essere raggruppati nella categoria di «ordini regionali»[17], una categoria vicina a quella di complessi di sicurezza regionali, utile per illuminare alcune dinamiche di sicurezza tipiche della regione.

[12] B. Lewis, *The political language of Islam*, Chicago, The University of Chicago Press, 1988.

[13] S. Telhami, M. Barnett (a cura di), *Identity and foreign policy in the Middle East*, Ithaca, Cornell University Press, 1995.

[14] Tra gli autori che definiscono e considerano la regione medio-orientale alla luce delle variabili legate alla sicurezza, all'equilibrio di potere o all'equilibrio della minaccia, troviamo: S. Walt, *The origins of alliances*, Ithaca, Cornell University Press, 1987; F. Gregory Gause III, *The International Relations of the Persian Gulf*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009. Per riletture in chiave neorealista classica dell'equilibrio di potenza applicato alla geopolitica della regione, si veda M. L. Haas, *The clash of ideologies. Middle Eastern politics and American security*, New York, Oxford University Press, 2012. Per letture a cavallo tra approccio neorealista e costruttivista si vedano B. Buzan, O. Weaver, *Regions and powers. The structure of international security*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003. Per rivisitazioni dell'equilibrio di potenza o della minaccia in chiave costruttivista, si veda L. Rubin, *Islam in the balance. Ideational threats in Arab politics*, Stanford (California), Stanford Uni-versity Press, 2004.

[15] Bilgin, *Regional security in the Middle East. A critical perspective*.

[16] P. Katzenstein, *A world of regions. Asia and Europe in the age of the American imperium*, Ithaca, Cornell University Press, 2005, pp. 6-10.

[17] D. A. Lake, P. M. Morgan (a cura di), *Regional orders. Building security in a new world*, University Park, Pennsylvania State University Press, 1997.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 76 09/07/2018 10:27:13

Negli ultimi anni si sono affermate da un lato letture e prospettive che mettono in risalto l'interdipendenza a livello di sicurezza tra attori regionali e, dall'altro, analisi che prestano attenzione sia alle capacità materiali degli stati e degli altri attori – le loro risorse militari ed economiche –, che alla percezione che di queste viene data.

All'interno di questa visione, che si incentra sulla sicurezza e sulla sua percezione come perno della definizione regionale, consideriamo questa regione come un complesso di sicurezza regionale, costituito da tre sotto-complessi, ognuno dei quali creatosi a partire da specifici conflitti: il Nord Africa (Tunisia, Algeria, Marocco, Mauritania) incentrato attorno al conflitto del Sahara occidentale, il Levante (Egitto, Israele, Siria, Libano e Giordania), strutturatosi attorno al conflitto arabo-israeliano, e infine il Golfo (Iran, Iraq e Consiglio di Cooperazione del Golfo), legato alla rivalità tra Iran e Arabia Saudita[18].

A questo proposito, nella regione *MENA* regionalizzazione e regionalismo non hanno storicamente proceduto di pari passo. La regionalizzazione è un processo endogeno, spontaneo, che procede dal basso verso l'alto, e che vede coinvolti attori non statali organizzati in network formali e informali attorno a dimensioni di forte vicinanza culturale, linguistica, religiosa. Il regionalismo è invece un processo dall'alto che si incentra sulla costruzione di organizzazioni regionali e sull'integrazione politica, economica e militare tra stati della regione[19]. Nonostante non siano mancati tentativi di integrazione regionale, a partire dalla Lega Araba, ma anche dall'Organizzazione Islamica e dal Consiglio di Cooperazione del Golfo (Ccg), l'integrazione regionale ha registrato sviluppi limitati, ad eccezione del Ccg.

Il Consiglio di Cooperazione del Golfo fu creato nel 1981 tra le monarchie del Golfo in parziale risposta alla minaccia rappresentata dall'Iran postrivoluzionario, ma anche per far sentire maggiormente la voce del Golfo rispetto al Cairo soprattutto successivamente alla scoperta dei giacimenti di gas e

[18] Buzan, Weaver, *Regions and powers. The structure of international security*.

[19] T. Börzel, T. Risse, *The Oxford Handbook of Comparative Regionalism*, Oxford, Oxford University Press, 2016.

petrolio che rafforzavano la posizione delle petro-monarchie negli equilibri geopolitici regionali[20]. Nonostante ci siano state varie proposte di rafforzamento del Ccg, in particolare dal 2011 ad oggi, la natura ancora strettamente inter-governativa dell'organizzazione la rende molto lontana dal poter essere immaginata come un'organizzazione sovranazionale, e, ancora meno, come una 'comunità di sicurezza', concetto elaborato e coniato a partire dall'esperienza europea del dopoguerra[21].

2. *Il complesso di sicurezza regionale dal 2011.*

Gli studi sul regionalismo si sono affermati a partire dalla fine della Guerra Fredda, periodo nel quale anche gli studi sulla sicurezza attraversavano profondi ripensamenti. In particolare, vennero ampliati i temi considerati appartenenti alla sfera della sicurezza e si affermarono progressivamente concezioni di sicurezza non tipicamente *hard*, ovvero non-militari, come la sicurezza alimentare, quella ambientale, quella energetica. Allo stesso tempo, si spostava l'attenzione su chi dovessero essere i destinatari della sicurezza, oltre agli stati. Questa preoccupazione si traduceva nella famosa domanda: «sicurezza per chi?», intendendo con ciò estendere le categorie dei referenti della sicurezza, con particolare riferimento agli individui. In terzo luogo, si problematizzava la natura soggettiva della minaccia, che non poteva essere interpretata secondo criteri universalmente riconosciuti, ma che scontava percezioni soggettive. Interprete di questa sensibilità nei confronti della dimensione intersoggettiva della sicurezza è stata la Scuola di Copenhagen, che si colloca a cavallo tra approcci realisti e costruttivisti nella teoria delle relazioni internazionali. Da un lato infatti ha ancora come punto di riferimento gli stati per spiegare le dinamiche di sicurezza, così come negli approcci neo-realisti, dall'altro,

[20] M. Legrenzi, *The GCC and the International relations of the Gulf: diplomacy, security and economic coordination in a changing Middle East*, London, I. B. Tauris, 2015.

[21] E. Holmqist, J. Rydqvist (a cura di), *The future of regional security in the Middle East: experts' perspectives on coming developments*, Stockholm, FOI, April 2016: https://www.foi.se/download/18.7920f8c9159219570889932/1483967016764/foir_4251.pdf#page=28.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 78 09/07/2018 10:27:13

presta attenzione alla creazione discorsiva di minacce percepite attraverso la logica dicotomica amico-nemico. Rispetto all'analisi delle dinamiche intra-regionali, il testo di riferimento prodotto dalla Scuola di Copenhagen è quello di Barry Buzan e Ole Weaver pubblicato nel 2003, che ha diffuso la teoria dei complessi di sicurezza regionali[22].

I complessi di sicurezza regionale sono sub-strutture che operano a un livello interstatale, e che possono essere rappresentate come micro-anarchie, tenute insieme da percezioni di insicurezza che creano dinamiche di interdipendenza complessa tra gli attori; essi mitigano l'anarchia internazionale, condizione più o meno determinante, a seconda degli approcci teorici di riferimento e della conflittualità del sistema internazionale.

La natura dei complessi regionali di sicurezza è socialmente contingente: si creano a partire da minacce alla sicurezza non oggettivamente date, ma riprodotte da discorsi e pratiche discorsive. Qui infatti risiede il punto qualificante della Scuola di Copenhagen, nota per la teoria della securitizzazione, che consiste nella politicizzazione estrema di minacce percepite, descritte, riprodotte e reificate da parte di leader politici che possono così legittimare, davanti alla loro opinione pubblica, la necessità di adottare misure straordinarie per affrontare le nuove sfide. Buzan e Weaver definiscono i complessi di sicurezza regionali un insieme di unità tra le quali i processi di securitizzazione, de-securitizzazione o entrambi sono così collegati che i loro problemi di sicurezza possono essere analizzati o risolti solo congiuntamente. Questi complessi regionali possono assumere configurazioni diverse, dalla rivalità, all'equilibrio di potenza, a allineamenti o alleanze a geometria variabile. Applicata al Medio Oriente e Nord Africa, questa teoria può rappresentare un approccio estremamente utile per illuminare l'interdipendenza tra gli attori regionali nelle dinamiche di sicurezza e insicurezza, attraverso un'analisi delle loro percezioni e delle pratiche, discorsive e non, messe in atto.

[22] Buzan, Weaver, *Regions and powers. The structure of international security.*

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 79 09/07/2018 10:27:13

3. *Il Nord Africa tra pratiche rivoluzionarie e loro marginalizzazione.*

Le rivolte del 2011 hanno entusiasmato gli studiosi non solo perché la regione era stata a lungo considerata immune o impermeabile rispetto a ondate di protesta anti-autoritaria, ma per la capacità di diffusione transnazionale che le proteste hanno avuto. Le rivolte popolari si sono influenzate e mutualmente rafforzate tra loro, per lo meno a livello di norme e principi ispiratori. Si è parlato di diffusione di discorsi e pratiche rivoluzionarie, con ciò riferendosi a come *frame* discorsivi specifici (*al-sha'b yurid isqat al-nizam*, il popolo vuole rovesciare il regime) siano stati ripresi in contesti nazionali diversi. Un'analogia utile a questo riguardo viene dagli studi sulla concentrazione geografica nella distribuzione globale di regimi democratici, che dimostra come l'emergere di queste *polities* sia fortemente facilitato laddove esiste un'alta concentrazione di democrazie[23]. In maniera simile, un movimento rivoluzionario coronato da successo in un paese limitrofo rende più immaginabili spinte simili in paesi geograficamente vicini.

Se, durante la Guerra Fredda, la regione è stata analizzata alla luce dell'azione esterna delle due superpotenze o del loro schieramento a favore di alcune coalizioni di attori rispetto ad altre, il 2011 ha rappresentato il ritorno dell'*agency* araba e, in particolare, maghrebina. Diversamente dal passato, infatti, le dinamiche regionali, sia politiche che di sicurezza, sembrano essere in larga parte prodotte all'interno della regione stessa.

L'importanza degli elementi comuni a livello linguistico, culturale e di orizzonte politico, avevano già caratterizzato il periodo storico degli anni Cinquanta e Sessanta, apice della retorica panaraba. Allora, era però mancato il coinvolgimento critico e libero dei cittadini arabi nella formulazione di quella visione politica, prodotta e diffusa dall'alto. Se Nasser aveva rappresentato – attraverso il richiamo ideologico a una visione panaraba – un leader popolare e populista in grado di mobilitare masse a livello transnazionale, le rivolte del 2011 segnano un cambio di passo dal punto di vista dell'incarnazione

[23] K. Skrede Gleditsch, M. D. Ward, *Diffusion and the international context of democratization*, «International Organization», 60 (2006), 4.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 80 09/07/2018 10:27:13

dell'*agency*. L'iniziativa e la visione di un futuro diverso viene articolata infatti non da un leader, ma da ampie coalizioni sociali, al loro interno estremamente composite e prive di un collante ideologico unico. Ciò che unisce le strade arabe da Tunisi a Damasco, infatti, sono i temi della dignità personale e del diritto al lavoro, rivendicazioni legate ai mancati diritti socioeconomici ma anche al mancato riconoscimento del valore individuale di cittadini e non sudditi di un potere arbitrario e privo di limiti. Resta però un'*agency* interrotta, che compie atti rivoluzionari, che supera la cosiddetta *politics of fear* che a lungo aveva imprigionato questi popoli anche attraverso apparati repressivi feroci (e per molti si parlava di stati *mukhabarat*, ovvero dominati dalla polizia segreta), ma che non riesce, né in Tunisia né tantomeno in Egitto, a incidere come attore autonomo e organizzato sulle trasformazioni delle *polities*, e che incide poco anche sul versante delle *policies*. Sono infatti movimenti creati da forze sociali non coordinate tra loro, né rifacentesi a sindacati e partiti politici, ma autonome e legittime proprio in virtù della totale estraneità a corpi e organi dei sistemi politici esistenti.

Eppure, per la prima volta, il mondo arabo sembra protagonista di un'ondata di cambiamento politico che supera i confini nazionali, anche grazie alla forza di una sfera pubblica transnazionale araba in cui riverberano messaggi rivoluzionari ed esempi di cambiamento politico. I media arabi hanno svolto un ruolo chiave in questo processo, grazie anche alla dimensione panaraba di alcuni di loro e alla diffusione di *social media* e piattaforme *online* transnazionali.

La sfera pubblica araba si è rafforzata, da metà degli anni Novanta in poi, con l'espansione di reti televisive panarabe come *Al Jazeera* e, in maniera ancora più determinante, con la diffusione dei *social media*, utilizzati in particolare da quella generazione che ha sofferto per le diminuite capacità dei sistemi nazionali di garantire occupazione[24]. I nuovi mezzi di informazione e comunicazione non si sono sostituiti ai precedenti ma si sono con essi reciprocamente rafforzati, instauran-

[24] M. Lynch, *The Rise and Fall of the New Arab Public Sphere*, «Current History», 114 (2014), 773; 115 (2015), 781.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 81 09/07/2018 10:27:13

do sinergie tra media tradizionali e nuovi media che, anche nel contesto arabo, hanno determinato la crescita di un ricco ecosistema informativo. Questo è caratterizzato da punti di accesso plurimi e maggiori capacità di diffondere contenuti nuovi, anche provenienti dalla strada, e aumentare la diffusione di messaggi alternativi. Le rivolte del 2011 sono, a detta di molti, anche una conseguenza di esperimenti di mobilitazione e attivismo politico organizzati attraverso la creazione di forum e piattaforme *online* avvenuti nel decennio precedente, come *Kifaya* in Egitto, oppure il movimento arancione in Kuwait.

In occasione dello scoppio delle rivolte del 2010-2011, questa 'nuova sfera pubblica araba', ha, in una prima, breve, fase lasciato spazio alle nuove voci rivoluzionarie, per poi chiudersi, lasciandosi riconquistare dai regimi al potere, in grado di depotenziare i messaggi rivoluzionari e impedire ulteriori diffusioni di idee e pratiche contestatarie[25]. Come sostiene Marc Lynch, se slogan come «la gente vuole rovesciare il regime» sono stati inizialmente condivisi da diversi popoli arabi, questo non ha però significato la creazione di una narrativa popolare rivoluzionaria, monolitica, transnazionale e coesa. Soprattutto non ha significato l'instaurazione e il perdurare di una dinamica di contestazione discorsiva, che potesse preludere a una vera e propria riconfigurazione, anche nello spazio politico reale, di rapporti di potere mutati tra Stato e società. L'*agency* nordafricana ha quindi avuto una funzione al più stimolatrice, individuando alcuni *topoi* poi ripresi da altre rivolte, articolati attorno al tema del cambiamento politico, con frasi e slogan che da Tunisi, passando per il Cairo, venivano ripresi in maniera quasi identica a Sanaa in Yemen. Anche parlare di *agency* delle due sotto-regioni nordafricana e levantina in maniera monolitica rappresenta una forzatura, stanti le diverse traiettorie politiche in Tunisia, Marocco ed Egitto, e la trasformazione dello strumento delle proteste nei tre paesi secondo direttrici ed esiti molto diversi.

A un'iniziale *agency* maghrebina, come dicevamo, ha risposto rapidamente una ritrovata assertività del Golfo e del Regno saudita in particolare. Sia a livello di retorica, che a livello poli-

[25] *Ibidem.*

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 82 09/07/2018 10:27:13

tico, Riyadh si è fatta promotrice del compito di ripristinare la legittimità dello *status quo ante*. Da un lato ha sminuito e demonizzato qualsiasi narrazione rivoluzionaria, sottolineando i meriti derivanti dalla stabilità monarchica saudita, dall'altro non ha esitato a intervenire militarmente in Bahrain per aiutare la famiglia regnante a reprimere nel sangue le rivolte.

La fase immediatamente successiva alle rivolte ha visto uno sforzo da parte delle monarchie del Golfo nel descrivere il Nord Africa come un laboratorio di ricette pericolose, fossero esse nuovi regimi potenzialmente democratici ma sovversivi, come nell'Egitto di Morsi, oppure il prodromo di instabilità e guerre civili, come nel caso libico o siriano. Per contrastare la minaccia rappresentata non solo dalle proteste rivoluzionarie, ma da concreti esperimenti politici democratici nella regione, le monarchie sunnite conservatrici sono riuscite a sopravvivere grazie a un insieme di strategie: la creazione di nuove coalizioni, la possibilità di comprare il dissenso aumentando i sussidi alla popolazione e il sostegno da parte di potenze esterne[26].

Resta comunque da sottolineare come il Golfo, in particolare, abbia saputo sfruttare questa dinamica a proprio vantaggio, aumentando la propria influenza e penetrazione in diversi paesi del Nord Africa e mantenendo quasi del tutto intatta la stabilità politica interna e i richiami alla propria legittimità. La legittimità cui hanno fatto riferimento le monarchie del Golfo è stata proprio quell'identità panmonarchica, che le ha spinte a proporre di allargare il Consiglio di Cooperazione del Golfo a Giordania e Marocco, inizialmente scosse dalle proteste e con minori risorse economiche a disposizione per cooptare la popolazione insorgente.

4. *Il Golfo del post 2011.*

Se durante le rivolte egiziane Riyadh non aveva fatto mancare il proprio sostegno a Mubarak, e in misura minore a Ben Ali, con le vittorie delle forze islamiste sia in Egitto che in Tunisia, il Golfo, ad eccezione del Qatar, aveva ostracizzato e sabotato

[26] S. L. Yom, F. Gregory Gause III, *Resilient Royals: How Arab monarchies hang on*, «Journal of Democracy», 23 (2012), 4.

la Fratellanza Musulmana e sospeso aiuti economici e militari all'Egitto. La politica estera saudita nei confronti della Fratellanza Musulmana era motivata da una percezione di insicurezza plurima: si temeva che un eventuale governo egiziano islamista sarebbe stato più accomodante con l'Iran, ma anche che la diffusione del messaggio politico attivista della Fratellanza avrebbe minacciato direttamente la dottrina wahhabita su cui poggia la legittimità della monarchia saudita[27].

Inoltre, la vittoria dei partiti di ispirazione islamista, seppure solo in Egitto e Tunisia, poteva indurre anche le organizzazioni locali nel Golfo affiliate alla Fratellanza a diventare più attive e visibili e contestare le monarchie[28]. La percezione della minaccia era dunque stratificata e aveva, in tutte le sue accezioni, a che fare con la sopravvivenza del regime, e non con minacce esterne. La costruzione di alleanze esterne era dunque motivata e spinta da timori di instabilità domestica e di possibile messa in discussione della legittimità del regime politico, non quindi da sfide alla sicurezza allo Stato o al popolo saudita.

Le relazioni con l'Egitto hanno potuto quindi normalizzarsi solo a partire dal colpo di stato del 2013, che ha deposto il presidente democraticamente eletto Mohammed Morsi. Nel caso tunisino, gli eventi egiziani hanno giocato un ruolo significativo nel diluire parte del messaggio rivoluzionario di Ennahda e moderarne ulteriormente l'azione e la portata[29].

Con la cacciata dal potere della Fratellanza Musulmana in Egitto e il crollo della popolarità degli islamisti non solo al Cairo ma anche in Tunisia (dove Ennahda fu costretta a dare vita a un governo di unità nazionale per evitare di essere estromessa dal sistema politico), la posizione saudita poté ammorbidirsi. Una volta tolto il veto sulle forze islamiste, e ri-accolto

[27] Per un'analisi più approfondita delle trasformazioni della politica estera saudita dal 2011 al 2016 verso Egitto e Tunisia si veda R. Hanau Santini, *La ritrovata assertività saudita in Egitto e Tunisia: tra ideologia e pragmatismo*, «Limes», 2017, 3.

[28] C. Freer, *The Changing islamist landscape of the Arab Gulf States*, The Arab Gulf States Institute in Washington, 21 November 2016: http://www.agsiw.org/wp-content/uploads/2016/11/Freer_ONLINE-1.pdf.

[29] M. Marks, *Did Egypt's coup teach Ennahda to cede power*, «POMEPS Memo», June 2016: https://pomeps.org/2016/07/22/did-egypts-coup-teach-ennahda-to-cede-power/.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 84 09/07/2018 10:27:13

il Qatar che le aveva protette nel consesso del Golfo, divenne possibile includerle in un fronte sunnita compatto, formalizzato in un'alleanza militare[30].

Con l'inclusione di precedenti 'nemici' divenuti invece alleati, Riyadh voleva concentrare le forze su un unico nemico, considerato creatore di instabilità e insicurezza regionale, la Repubblica islamica iraniana. La capacità di penetrazione di Teheran nelle questioni medio-orientali sembrava ai sauditi essere sempre più estesa, dal rinnovato comportamento confessionale di Hezbollah in Libano e in Yemen, al successo iraniano nell'unire sotto la bandiera sciita forze diverse, come quelle alauite in Siria o zaidite in Yemen.

Teheran da un lato e Riyadh dall'altro hanno agito specularmente, irrigidendo le alleanze geopolitiche in una narrazione confessionale transnazionale, in una visione di politica regionale a somma zero e di securitizzazione delle minacce, percepite come minacce esistenziali da entrambe le parti. La rivalità tra Regno saudita e Iran torna quindi al centro del conflitto che crea il sub-complesso di sicurezza regionale del Golfo.

A esasperare la politica estera saudita in questa direzione ha svolto un ruolo chiave l'accordo internazionale sul nucleare iraniano dell'estate del 2015. Il Regno saudita ha vissuto quell'accordo, molto voluto dalle potenze europee *in primis* ma anche dagli Stati Uniti di Barak Obama, come la dimostrazione che la paura di abbandono da parte americana verso l'alleato saudita, una delle principali patologie all'interno di un'alleanza, si fosse materializzata. Sembrava a Riyadh che Washington fosse pronta a ri-ammettere Teheran nella comunità internazionale, normalizzare le relazioni diplomatiche, diminuire la pressione economica e ridurre progressivamente le sanzioni, rafforzandone così non solo la potenza economica ma anche la capacità di proiezione regionale. L'accordo sul nucleare, quindi, invece di contribuire a un depotenziamento della conflittualità nella regione, ha indotto le potenze sunnite a stringere le fila e a rispondere a tutte le azioni provocatorie

[30] R. Hanau Santini, K. Koehler, *Bankrolling containment: Saudi linkages with Egypt and Tunisia*, «POMEPS Memo», August 2016: https://pomeps.org/2016/08/22/bankrolling-containment-saudi-linkages-with-egypt-and-tunisia/.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 85 09/07/2018 10:27:13

provenienti da Teheran, a partire dallo Yemen. Qui, per contrastare le forze Houthi filo-iraniane che avevano riconquistato la capitale Sanaa, il Regno saudita sotto re Salman, al potere dall'inizio del 2015, è intervenuto militarmente con un impegno che non si era visto dalla guerra contro l'Iraq, reo di aver invaso il Kuwait nel 1991. In Yemen, in quella che per l'Arabia Saudita doveva essere una guerra lampo ed invece è diventata una guerra logorante, Riyadh sperava di contare su un impegno militare egiziano che non si è, se non marginalmente, tradotto nella pratica, nonostante le promesse in tal senso da parte di al-Sisi in campagna elettorale, a fronte invece di un maggiore interventismo egiziano in Libia accanto a Dubai. Un atteggiamento ambiguo da parte egiziana nei confronti dell'alleato saudita si è visto all'opera anche in Siria, dove in parallelo a una presenza e a un coinvolgimento maggiore da parte russa, l'Egitto ha diminuito il proprio sostegno alle forze di opposizione a Bashar al-Asad e ha sostenuto iniziative internazionali, come una Risoluzione russa al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite il 10 ottobre 2016, che ha permesso al regime siriano di rafforzare la propria posizione sul terreno in contesti chiave come quello di Aleppo[31]. Nonostante quindi la maggiore capacità di influenza saudita nelle politiche estere di potenze regionali, come l'Egitto, l'autonomia e la capacità di manovra non è venuta del tutto meno, anche sfruttando le diverse percezioni della minaccia all'interno dello stesso Golfo. Il Cairo si è allineata a Dubai in Libia, considerata un teatro dalla rilevanza molto maggiore rispetto alla guerra in Yemen, e si è sottratta a sforzi militari in Yemen e Siria.

Gli accordi sul nucleare iraniano hanno avuto anche implicazioni nei confronti di Egitto e Tunisia, che in quanto potenze sunnite regionali sono state reclutate nella nuova alleanza islamica a guida saudita. A questo *balancing* esterno, si è accompagnato un *balancing* interno: tra il 2010 e il 2014 Riyadh è diventata il secondo importatore mondiale di armi, dopo l'India, e le sue spese militari sono passate da 52 milioni di dollari nel

[31] A. M. Said Aly, H. Ibish, *Egypt-GCC partnership: bedrock of regional security despite fissures*, The Arab Gulf States Institute in Washington, 12 December 2016: http://www.agsiw.org/egypt-gcc-partnership-bedrock-regional-security-despite-fissures/ (ultimo accesso il 5 marzo 2017).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 86 09/07/2018 10:27:13

2010 a 87 milioni di dollari nel 2015[32]. La politica estera saudita nei confronti di Egitto e Tunisia ha dato prova da un lato di un'accresciuta capacità di influenza in quanto a creazione di nuove alleanze militari, dall'altro della difficoltà nel rendere tali alleanze vincolanti nella prassi.

L'esempio del *free-riding* egiziano in Yemen, dell'allineamento ondivago sulla Siria e l'attivismo in Libia testimoniano i limiti del potere saudita nello spingere gli alleati a uniformarsi a preferenze ben determinate in chiave anti-sciita e anti-iraniana. L'*agency*, quindi, continua a procedere come in un pendolo, e dopo essere tornata nelle mani dei popoli arabi nel 2011, a partire da quello tunisino e egiziano, poi nuovamente e fermamente nelle mani delle monarchie del Golfo arabo, ora si muove in maniera ondivaga tra regimi che temono per la loro legittimità e resilienza autoritaria interna e tra vincoli dati da alleanze di sicurezza e militari che faticano a essere tradotte nella realtà in impegni economicamente costosi e da giustificare politicamente sul piano interno.

[32] SIPRI Yearbook, *Armaments, Disarmament and International Security*, Stockholm, 2015: https://www.sipri.org/yearbook/2015/10 (ultimo accesso il 5 marzo 2017).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 87 09/07/2018 10:27:13

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 88 09/07/2018 10:27:13

GIUSEPPE CATALDI

LE MIGRAZIONI NEL MEDITERRANEO TRA TUTELA DEI DIRITTI UMANI E CONTROLLO DELLE FRONTIERE

Abstract: The transit of migrants is highly dramatic in the Mediterranean because migration by sea involves serious risks to human life. Due to its geographical position, Italy holds a primary role in the management of the migratory flows that are taking place throughout Europe. The challenge, for a European Union that with the Treaty of Lisbon decided to implement a common migration policy, is that of conciliating humanitarian aspects, always a priority, with the need for border control and the prevention and suppression of criminal acts. Unfortunately, the legal instruments available, national and supranational, appear to be inadequate and often obsolete, as well as European asylum policy. It is time for the EU and the individual States to finally formulate a real and lasting policy to manage migrations, a shared policy that finally implements the Treaty of Lisbon and the Charter of Fundamental Rights of the Union.

Keywords: Migrations, Mediterranean Sea, Human Rights, Border Control, European Union, International Law, Refugees.

1. La notevole estensione costiera, la sua posizione al centro del Mediterraneo, la sua vicinanza alle coste della Riva Sud, l'appartenenza all'Unione europea: tutti questi dati concorrono a fare dell'Italia un protagonista assoluto di tutte le questioni internazionali che si svolgono in questo Mare. Inevitabile, pertanto, è stato ed è il ruolo primario dell'Italia nella gestione dei flussi migratori in atto verso l'Europa.

A causa della crisi economica e dell'instabilità politica diffusa in tutto il continente africano, acuitasi con le cosiddette 'Primavere arabe', le partenze di migranti in cerca di migliori opportunità di vita in Europa costituiscono, infatti, una costante di questi anni, non certo più qualificabile come emergenza, ma quale dato fisiologico e strutturale. Com'è noto, al diritto di ciascun essere umano di migrare (previsto dall'art. 13, par. 2, della Dichiarazione universale dei diritti umani, che stabilisce che ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, compreso il proprio, e nell'art. 12, par. 2, del Patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966) non corrisponde però un parallelo dovere di accoglimento da parte dello Stato di destinazione[1]. Di qui il fenomeno massiccio delle migrazioni non autorizzate, rispetto alle quali è d'uso operare una distin-

[1] Sull'*Asymmetrical Right to Emigrate* si veda T. Scovazzi, *Human Rights and Immigation at Sea*, in *Human Rights and Immigration*, a cura di R. Rubio-Marin, Oxford, University Press Scholarship, 2014, pp. 212 sgg.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 89 09/07/2018 10:27:14

zione generale tra migrazioni forzate, cioè determinate dalla necessità di sfuggire a persecuzioni politiche o eventi contingenti (una guerra, una rivoluzione, un disastro ambientale) e migrazioni per motivi economici, cioè causate semplicemente da situazioni di endemica, insopportabile miseria[2]. Occorre subito tuttavia esprimere delle riserve su tale distinzione. Invero, non sempre è agevole riuscire a distinguere tra migranti economici e migranti forzati. Innanzitutto, le attuali migrazioni internazionali hanno carattere misto, sono comuni le rotte e i mezzi di trasporto utilizzati. Inoltre, preso atto della indisponibilità di canali di ingresso legali, sia i migranti economici sia i richiedenti asilo si rivolgono alle medesime organizzazioni criminali che organizzano i viaggi. Ancora, la condizione della persona nel corso della migrazione può variare, e sensibilmente[3].

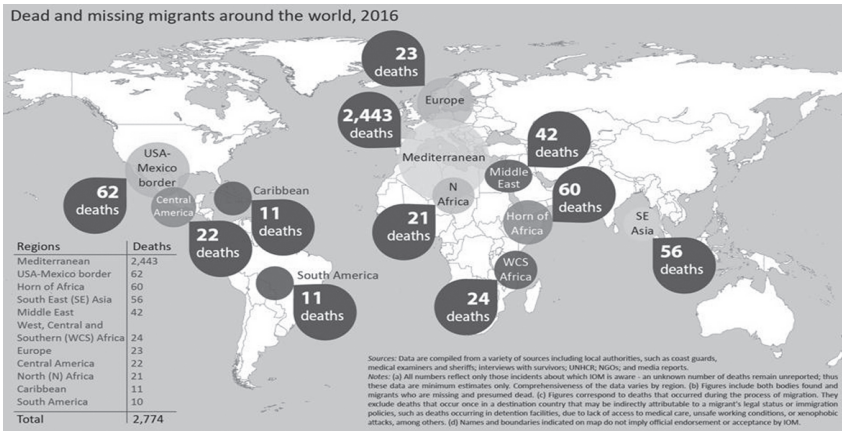
Il transito dei migranti presenta aspetti di grande drammaticità nel Mediterraneo (Fig. 1), poiché le migrazioni via mare, pur costituendo una percentuale minoritaria del fenomeno complessivamente inteso, comportano seri rischi per la vita umana a causa delle modalità con le quali il trasporto avviene.

[2] Sulle diverse accezioni di 'migrante irregolare' si rinvia a S. Trevisanut, *Immigrazione irregolare via mare. Diritto internazionale e diritto dell'Unione europea*, Napoli, Jovene, 2012, pp. 1 sgg.

[3] Si pensi, per fare qualche esempio, a colui che lasci il proprio Paese in cerca di migliori opportunità di vita e che nel Paese di destinazione acquisti consapevolezza sul proprio orientamento omosessuale, duramente sanzionato in patria. Alla luce del cambiamento delle circostanze, detta persona potrebbe legittimamente aspirare alla protezione internazionale. Un altro esempio può essere quello della donna, partita liberamente dal Paese di origine ma divenuta vittima di traffico di esseri umani durante la migrazione, che presenti richiesta di asilo per sottrarsi alla vendetta dei trafficanti o della famiglia di origine in caso di rimpatrio. Ancora, è possibile che la partenza sia stata dettata da considerazioni economiche o familiari, ma che d'improvviso la situazione nel Paese di origine sia mutata a causa di una guerra o di un colpo di Stato e che alla luce di tali circostanze la persona non possa farvi ritorno per non trovarsi esposta ad una situazione di pericolo. Di qui la difficoltà di far ricadere il migrante in una categoria fissa e predefinita.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 90 09/07/2018 10:27:14

Fig. 1 – *Migranti scomparsi e dispersi nel mondo, 2016.*



Fonte: Missing Migrants Project, International Organization for Migration (IOM): http://missingmigrants.iom.int/.

È ormai accertato che organizzazioni criminali transnazionali controllano e lucrano su tutta la filiera degli spostamenti del migrante, dalla sua partenza, spesso da Paesi dell'area subsahariana, al transito nel deserto, alla detenzione nei centri di 'smistamento' sulle coste della Riva Sud del bacino, all'imbarco su navi 'madre' dalle quali i migranti sono poi trasbordati su piccole imbarcazioni fatiscenti dirette verso le coste dei Paesi europei, fino all'assistenza nel momento in cui essi hanno bisogno di raggiungere, una volta a terra, la destinazione finale prescelta. I 'corridoi' comunemente attraversati da queste imbarcazioni sono: il Canale di Sicilia, il Mar Ionio, lo Stretto di Gibilterra. Anche dopo il collasso della Siria, con la conseguente crescita dell'utilizzazione della via di terra attraverso Turchia, Grecia, Macedonia, Serbia, Ungheria, questi corridoi restano costantemente utilizzati.

Come gestire questo fenomeno? La strumentazione normativa a disposizione, nazionale e sovranazionale, appare inadeguata e spesso obsoleta. È noto che, ad esempio, la risposta a situazioni di (vera o presunta) emergenza è il filo conduttore della politica migratoria italiana. Ciò dal 1989, quando fu approvata la cosiddetta legge Martelli, fino ai giorni nostri, con l''emergenza Nord-Africa', passando per l''emergenza Balcani', l''emergenza terrorismo', l''emergenza nomadi'. In tutte queste occasioni, in nome dell'emergenza, si è anche invocato l'intervento dell'Unione europea, che, a sua volta, ha dato sempre

prova di immobilismo di fronte all'acuirsi dei flussi migratori attraverso il Mediterraneo e di fronte all'aumento delle tragedie in mare, a causa della contrapposizione tra i suoi Stati membri. La sfida, per i Paesi della Riva Nord e in particolare per l'Unione europea, che con il Trattato di Lisbona ha deciso di dotarsi di una politica migratoria comune, è quella di conciliare gli aspetti umanitari, da ritenere sempre prioritari, con le esigenze di controllo delle frontiere e di prevenzione e repressione di reati. Naturalmente, come da molti sollecitato, la questione dovrebbe essere risolta alla radice, agendo sulle cause che determinano l'abbandono del proprio Paese, e quindi 'a terra', prima che in mare, ma ovviamente su questo punto, che per la sua importanza meriterebbe ben altra attenzione, non possiamo soffermarci in questa sede.

Sul piano strettamente umanitario, l'esempio più notevole d'intervento è costituito dall'operazione *Mare Nostrum*, lanciata dall'Italia in conseguenza della tragedia avvenuta al largo di Lampedusa il 3 ottobre 2013, incidente che causò più di 350 morti (Fig. 2). Si è trattato quindi di un'operazione, durata fino alla fine del 2014, squisitamente nazionale, benché del tutto conforme ai principi dell'Unione europea in materia. Mezzi e uomini di varie amministrazioni, in una porzione molto ampia del Mediterraneo (fino alle coste libiche) sono stati impiegati, e davvero ingente è stato il numero d'interventi effettuati e di vite umane salvate. Il costo elevato di tale operazione, e le critiche di molti partner nell'Unione, hanno condotto alla cessazione dell'operazione. La principale critica, mossa sia dalle opposizioni politiche interne, sia dai Governi europei (in particolare da Spagna e Grecia), è consistita in un presunto effetto d'incentivo (*calling effect*) alle partenze dell'operazione, a ragione dell'alta possibilità di essere intercettati in un'area molto vasta, salvati dalle motovedette italiane e accompagnati nei porti della penisola. È il caso di smentire subito, alla luce purtroppo delle tragiche evenienze dei mesi successivi alla fine dell'operazione *Mare Nostrum*, la fondatezza di tali critiche[4]. L'incentivo alla partenza, e lo dimostrano appunto i numeri e le continue tragedie in mare, è solo determinato dalle condi-

[4] Le partenze si susseguono senza soluzione di continuità, come purtroppo le tragedie del mare, come ad esempio l'ecatombe della notte del 18 aprile 2015, con un numero di morti stimato tra i 700 e i 900.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 92 09/07/2018 10:27:14

zioni socio-politiche dei Paesi di provenienza e di transito, cui vanno aggiunte alcune iniziative contingenti, quali la costruzione di muri di contenimento al confine terrestre da parte sia di Stati dell'Unione europea sia di Stati terzi, il respingimento con mezzi di dissuasione piuttosto energici da parte di Grecia e Spagna (come segnalato da alcune organizzazioni umanitarie), e le politiche restrittive, nella concessione dei visti, adottate da molti Paesi del Nord Europa.

L'operazione *Mare Nostrum* è stata sostituita dall'operazione *Triton*, che presenta caratteristiche molto diverse (Fig. 2). Innanzitutto è un'operazione che, pur svolgendosi in spazi marini prossimi alle coste italiane (con un limite iniziale di 30 miglia portato poi a 138 miglia dopo la tragedia in mare del 18 aprile 2015), è gestita e finanziata dall'UE, in particolare con il coinvolgimento dell'Agenzia Frontex[5]. In secondo luogo, scopo precipuo di quest'operazione è la sorveglianza delle frontiere, pur nel rispetto, come affermato dal suo Direttore esecutivo, delle esigenze di tutela della vita umana in mare[6]. Ne consegue che il soccorso in mare dei migranti resta ancora demandato principalmente alle autorità degli Stati costieri, *in primis* quelle italiane. Questa considerazione è a nostro avviso valida anche dopo la riunione del Consiglio europeo straordinario del 23 aprile 2015, convocato dopo la tragedia consumatasi ancora una volta in mare il 18 aprile. Dal documento finale, infatti, si evince, sostanzialmente, che l'impegno economico dell'Unione sarà triplicato e che i membri del Consiglio hanno trovato un accordo per intensificare il contrasto al traffico dei migranti. Nessun rilievo viene dato invece all'esigenza di mettere in piedi, finalmente, una straordinaria operazione umanitaria nel Mediterraneo e nei Paesi di origine e di transito. Le operazioni

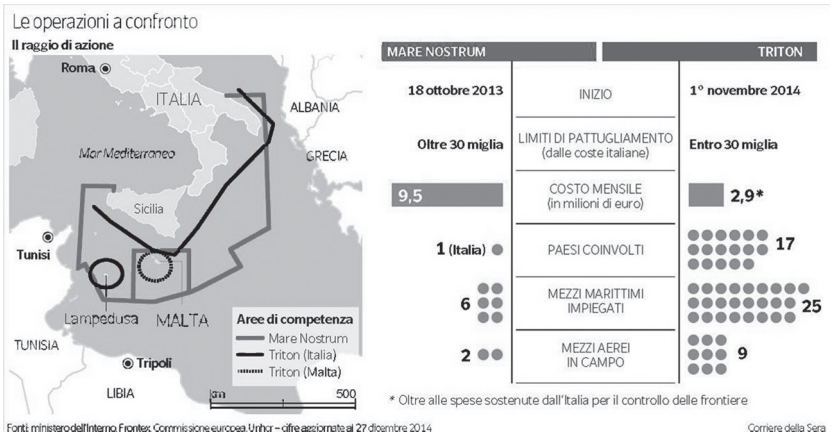
[5] *Frontex* (nome completo: Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea) è un'agenzia creata dalle istituzioni dell'Unione europea il cui centro direzionale è a Varsavia. Il suo scopo è il coordinamento del pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri degli Stati dell'Unione e l'attuazione degli accordi con i Paesi confinanti con l'Unione per la riammissione dei migranti extracomunitari respinti lungo le frontiere.

[6] Come dichiarato all'atto del lancio dell'operazione *Triton* (si veda il sito web di *Frontex*): «According to the mandate of Frontex, the primary focus of operation Triton will be border control, however I must stress that, as in all our maritime operations, we consider saving lives an absolute priority for our agency».

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 93 09/07/2018 10:27:14

di soccorso e di assistenza restano quindi funzionali a quelle di contrasto e di repressione dei flussi migratori irregolari, conformemente al mandato originario dell'operazione *Triton*[7].

Fig. 2 – *Le operazioni a confronto.*



Fonte: http://www.nextquotidiano.it/operazione-triton-cosi-ottomila-migranti-mese-sbarcano-in-italia/.

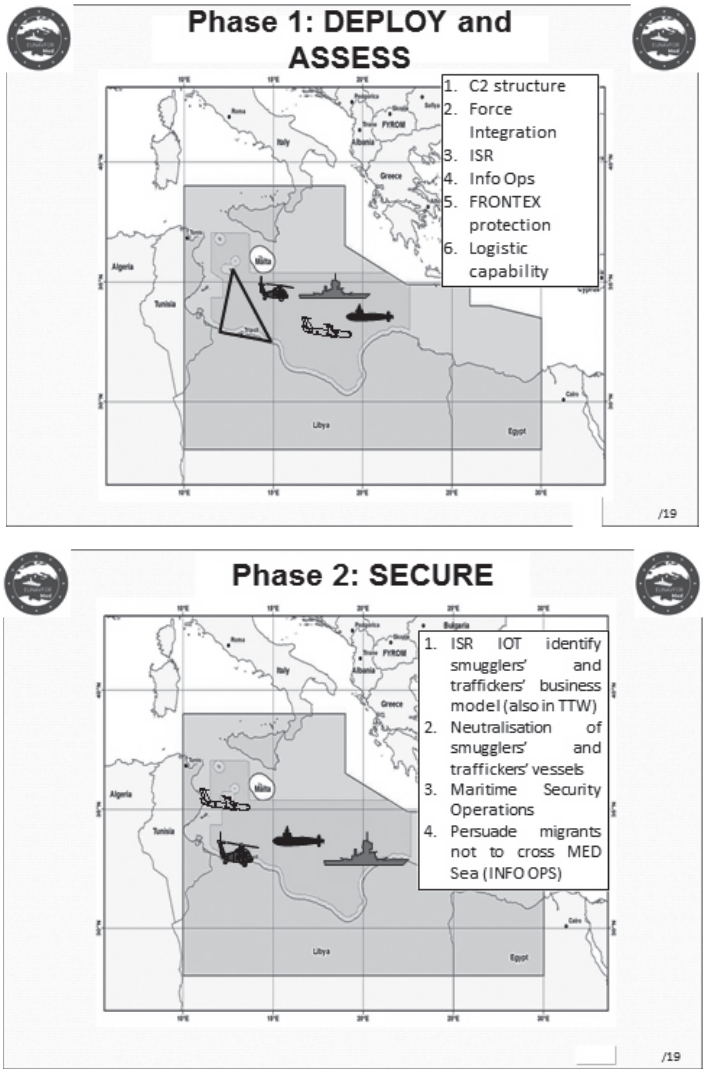
Gli sviluppi più recenti ci mostrano che, piuttosto che procedere all'auspicata inversione di rotta, l'UE prosegue nel suo cammino di contrasto all'immigrazione irregolare via mare facendo ricorso, questa volta, a una missione militare. Ci riferiamo a *EUNAVFORMED*, presto rinominata *EUNAVFORMED* - Operazione Sophia (Fig. 3), ovverosia all'operazione navale che mira a:

> smantellare il modello di business delle reti del traffico e della tratta di esseri umani nel Mediterraneo centromeridionale, realizzata adottando misure sistematiche per individuare, fermare e mettere fuori uso imbarcazioni e mezzi usati o sospettati di essere usati (…) dai trafficanti[8].

[7] Su questi ultimi sviluppi, e per i riferimenti ai documenti rilevanti, si rinvia a C. Favilli, *Le responsabilità dei Governi degli Stati membri nella difficile costruzione di un'autentica politica dell'Unione europea di immigrazione e di asilo*, «SIDIBlog» (blog della Società Italiana di Diritto Internazionale); F. De Vittor, *I risultati del Consiglio europeo straordinario sull'emergenza umanitaria nel Mediterraneo: repressione del traffico di migranti o contrasto all'immigrazione irregolare?*, *Ibidem*.

[8] Si veda l'art. 1 della Decisione (PESC) 2015/778 del Consiglio del 18 maggio 2015 relativa a un'operazione militare dell'Unione europea nel Mediterraneo centromeridionale, pubblicata in GUUE L 122/31 del 19 maggio 2015. In dottrina, si veda G. Bevilacqua, *The Use of Force against the*

Fig. 3 – *L'Operazione Sophia.*



Fonte: *EUNAVFORMED* – Operazione Sophia

Business Model of Migrant Smuggling and Human Trafficking to Maintain International Peace and Security in the Mediterranean, in *A Mediterranean Perspective on Migrants' Flows in the European Union: Protection of Rights, Intercultural Encounters and Integration Policies*, a cura di G. Cataldi, pp. 119-136: http://www.jmcemigrants.eu/jmce/wp-content/uploads/2016/06/mediterranean_perspective.pdf; E. Papastavridis, *EUNAVFOR MED Operation Sophia and the question of jurisdiction over transnational organized crime at sea*, «Questions of International Law», 2016: http://www.qil-qdi.org/eunavfor-med-operation-sophia-question-jurisdiction-transnational-organized-crime-sea/.

La missione prevede tre fasi successive di operazioni. Innanzitutto l'identificazione e il monitoraggio delle reti criminali, poi l'esercizio di poteri di polizia nei confronti dei sospetti trafficanti, e infine la distruzione delle imbarcazioni sospette. Originariamente, inoltre, la missione prevedeva di realizzarsi sia in acque internazionali sia in acque libiche, posto che la maggior parte dei migranti intraprende la rotta verso le sponde settentrionali del Mediterraneo proprio dalle coste libiche. Nella pratica, tuttavia, così come in precedenti contesti – pensiamo *in primis* agli interventi di contrasto alla pirateria somala – l'accesso alle acque territoriali straniere ai fini di *enforcement* è stato subordinato o al consenso dello Stato costiero – in questo caso la Libia – o a una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. In mancanza di un'autorizzazione libica (si dubita, peraltro, dell'esistenza, nel momento in cui scriviamo, di un'autorità libica effettiva in grado di rilasciare tale autorizzazione), l'UE è riuscita a ottenere solo un mandato da parte del Consiglio di sicurezza molto timido ed ambiguo, poiché è stato autorizzato l'uso della forza nei confronti dei trafficanti, ma solo limitatamente all'alto mare[9]. Nel mese di giugno 2016 il mandato della prima missione militare europea anti-trafficanti è stato esteso[10]; oltre alla proroga di un anno, vengono introdotti due compiti aggiuntivi della missione, l'uno avente ad oggetto la formazione della guardia costiera e della marina libica, l'altro riguardante il contributo all'attuazione dell'embargo delle Nazioni unite sulle armi[11].

[9] Sul punto si veda la Risoluzione del Consiglio di sicurezza n. 2240 del 9 ottobre 2015. In commento si veda I. Papanicolopulu, *Immigrazione irregolare via amre ed esercizio della giurisdizione: il contesto normativo internazionale e la recente prassi italiana*, in *L'immigrazione irregolare via mare nella giurisprudenza italiana e nell'esperienza europea*, a cura di T. Scovazzi, Torino, Giappichelli, 2016, pp. 1 sgg.; I. Tani, *Le forme di contrasto al fenomeno dell'immigrazione irregolare attraverso il Mediterraneo nell'ambito dell'Unione europea*, *Ibidem*, pp. 155 sgg.

[10] Si veda, Decisione (PESC) 2016/993 del Consiglio del 20 giugno 2016 che modifica la decisione (PESC) 2015/778, relativa a un'operazione militare dell'Unione europea nel Mediterraneo centromeridionale, pubblicato in GUUE L 162/18 del 21 giugno 2016.

[11] Il Consiglio di sicurezza ha imposto, modificato e riconfermato un embargo sulle armi nei confronti della Libia mediante le risoluzioni 1970 (2011), 1973 (2011), 2009 (2011), 2040 (2012), 2095 (2013), 2144 (2014), 2174 (2014), 2213 (2015), 2214 (2015) e 2278 (2016). Per una valutazione recente della cosiddetta 'fase due alfa' della missione Eunavfor Med si veda l'articolo di G. Zandonini, *Migranti, ecco come smantellare il sistema*

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 96 09/07/2018 10:27:14

Dopo le necessità umanitarie, da considerare sempre prioritarie, e la questione della gestione dei confini, l'attività di prevenzione e repressione dei reati è senza dubbio un aspetto rilevante nell'ambito della gestione del fenomeno migratorio in mare, e ciò sia dal punto di vista dell'esercizio di atti coercitivi nei confronti della nave e delle persone a bordo, sia per quel che concerne il titolo all'esercizio della giurisdizione, ovviamente con regole e modalità diverse a seconda degli spazi marini considerati[12]. I trafficanti sono senza dubbio criminali e contro di essi va applicato il diritto penale degli Stati interessati, nell'ambito in particolare del Protocollo di Palermo del 2000 contro il contrabbando di migranti per terra, mare e aria, che integra la Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale[13], e favorendo la cooperazione internazionale delle forze di polizia e della magistratura. Sul punto va segnalata una recente giurisprudenza della Cassazione italiana, il cui comune denominatore è costituito da una condotta illecita, direttamente riconducibile ad un disegno criminoso unitario, che in parte si svolge in spazi di giurisdizione italiana, in parte in alto mare. Le organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani hanno, infatti, da qualche tempo escogitato un nuovo sistema, efficace quanto cinico, per facilitare l'operazione di transito via mare di migranti non autorizzati, minimizzando il rischio di essere intercettati dalle Forze di polizia degli Stati di approdo. Una 'nave madre' salpa dalle coste nordafricane e, in alto mare, trasferisce su gommoni o barchini di scarsa o nessuna sicurezza i migranti, di solito affidando ad uno di essi, privo di qualsiasi cognizione in materia,

d'impresa dei trafficanti libici, «La Repubblica», 3/11/2016; per un inquadramento più generale si rinvia a Tani, *Le forme di contrasto al fenomeno dell'immigrazione irregolare attraverso il Mediterraneo nell'ambito dell'Unione europea*, e a S. Carrera, V. Den Hertog, *Whose Mare? Rule of Law Challenges in the field of European Border Surveillance in the Mediterranean*, «CEPS Paper in Liberty and Security in Europe», 2015, 79, pp. 17 sgg.

[12] Sulla questione in generale, e con ampi riferimenti alla giurisprudenza italiana rilevante, si rinvia ai contributi contenuti in *L'immigrazione irregolare via mare nella giurisprudenza italiana e nell'esperienza europea*, e a U. Leanza, F. Graziani, *Poteri di enforcement e di jurisdiction in materia di traffico di migranti via mare: aspetti operativi nell'attività di contrasto*, «La Comunità internazionale», 2014, pp. 163 sgg.

[13] Convenzione e Protocolli delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale, adottati dall'Assemblea generale il 15 novembre 2000 ed il 31 maggio 2001, ratificati con L. 16 marzo 2006, n. 146.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 97 09/07/2018 10:27:14

la guida del natante, diretto verso le coste del Mediterraneo settentrionale. A questo punto la nave madre fa rotta verso il porto da cui era partita, non prima di aver lanciato un segnale di soccorso (S.O.S.), al fine di coinvolgere, e quindi strumentalizzare, le unità di polizia degli Stati di approdo (di solito l'Italia). Queste ultime non possono, infatti, fare a meno di intervenire per motivi umanitari, realizzando quello che tecnicamente va sotto il nome di 'Intervento SAR' (*Search and Rescue*), ai sensi della Convenzione internazionale sulla ricerca e il soccorso in mare del 1979. Va qui ricordato anche che l'obbligo in questione è stato ribadito, proprio nei confronti dell'Italia, dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (GC) *Hirsi Jamaa e altri,* del 22 febbraio 2012, che ha chiarito anche l'ambito di validità dell'obbligo di *non-refoulement* negli spazi marini, e cioè che l'alto mare è da equiparare ad una frontiera nazionale, con applicazione degli stessi principi, nel caso di 'occupazione' da parte delle navi militari di uno Stato (nella specie l'Italia) impegnate nel soccorso e accertamento dello status di rifugiato delle persone a bordo. Di conseguenza, l'Italia fu condannata per l'accompagnamento coatto in Libia (in applicazione del trattato bilaterale Italia – Libia) delle persone soccorse[14]. Con molta efficacia la giurisprudenza italiana citata ha messo in luce che, nei casi dedotti in giudizio, l'azione dei soccorritori è, dal punto di vista del diritto penale (art. 54.3 del codice penale italiano), qualificabile come «azione dell'autore mediato». Il soccorso si presenta, di conseguenza, «non come fatto imprevedibile ma previsto, voluto e provocato», e che essendo lo stato di necessità riconducibile e provocato dai trafficanti, l'operato di questi ultimi è «sanzionabile nel nostro Stato» benché essi abbiano operato solo in ambito extraterritoriale[15].

Senza sottovalutare le esigenze di prevenzione e repressione del fenomeno appena descritto, va tuttavia rilevato che è trop-

[14] Per un commento si rinvia a A. Liguori, *La Corte europea dei diritti dell'uomo condanna l'Italia per i respingimenti verso la Libia del 2009: il caso Hirsi*, «Rivista di Diritto internazionale», 2012, pp. 415 sgg.

[15] Tra le tante, si veda, ad esempio, Cassazione penale, (Sez. I), 23 gennaio 2015, n. 3345; Cassazione penale, (Sez. I), 27 maggio 2014, n. 14510; Cassazione penale, (Sez. I), 23 maggio 2014, n. 36052. Per un commento sia consentito rinviare a G. Cataldi, *Giurisdizione e intervento in alto mare su navi impegnate nel traffico di migranti*, «Giurisprudenza italiana», 2015, pp. 1499 sgg.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 98 09/07/2018 10:27:14

po semplice concludere che i migranti sono le vittime di trafficanti senza scrupoli che lucrano sui viaggi che organizzano per migliaia di disperati. In realtà, i migranti irregolari sono soprattutto le vittime di una frontiera o, per essere più precisi, di chi si ostina a non capire che una frontiera e i respingimenti che ne sono la conseguenza non potranno mai essere strumenti utili a far fronte a un dramma umano collettivo che sta assumendo dimensioni sempre più imponenti a causa della disperazione, che porta queste persone a partire comunque, anche a rischio della vita, per sfuggire a situazioni create con il concorso dei governi occidentali. Il trafficante, per quanto criminale egli sia, è un elemento naturale di una situazione complessiva dove, mentre merci e capitali passano sempre più regolarmente e liberamente le frontiere, gli esseri umani o, meglio, i più sfortunati tra di loro non lo possono fare. Certamente non è nemmeno possibile ritenere che, per ridurre le vittime in mare, la strada principale sia cercare accordi di cooperazione con i paesi di origine e transito. I tempi di queste trattative sono lunghi, ed intanto le persone potrebbero continuare a morire, e la maggior parte dei migranti fugge da dittature e da guerre alimentate proprio da quei paesi con i quali l'Unione europea vorrebbe trattare. Dire che queste trattative verso la stipula di nuovi accordi bilaterali costituiscono una 'priorità immediata', significa riconoscere che occorre la collaborazione di paesi come il Sudan, l'Eritrea, il Niger, la Nigeria, il Chad, il Gambia ed il Mali per fermare e detenere i migranti, prima che possano arrivare in Europa.

2. Un cenno a parte merita la questione dei rifugiati. L'Unione europea ha adottato il 26 giugno 2013 il cosiddetto 'pacchetto asilo', composto da due direttive e due regolamenti (cosiddetto 'sistema di Dublino'), ai quali va aggiunta la rifusione della direttiva 'qualifiche' adottata nel 2011[16]. Questa riforma, pur in-

[16] Direttiva 2013/32/UE, recante procedura comune ai fini del riconoscimento e della revoca dello *status* di protezione internazionale, e 2013/33/UE, recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale; regolamenti n. 604/2013, che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un Paese terzo o da un apolide, e n. 603/2013, relativo ad Eurodac (sistema per il confronto delle impronte digitali dei ri-

troducendo novità e miglioramenti rispetto al passato, non sembra tuttavia idonea a realizzare l'obiettivo finale, e cioè «indipendentemente dallo Stato membro in cui è presentata la domanda d'asilo (…) assicurare che casi analoghi siano trattati allo stesso modo, giungendo allo stesso risultato»[17], a causa del potere discrezionale, ancora molto ampio, riconosciuto agli Stati membri.

In seguito all'ingresso e all'identificazione del richiedente asilo, la competenza all'esame della domanda di protezione internazionale spetta ad un solo Stato membro, di norma quello nel quale è avvenuto il primo ingresso, regolare o irregolare, del migrante (eccezioni sono previste nell'interesse superiore dei minori e per assicurare il diritto all'unità familiare). L'obiettivo è di impedire ai richiedenti asilo di presentare domande in più Stati membri (cosiddetto *asylum shopping*), nonché di ridurre il numero di richiedenti asilo 'in orbita', vale a dire trasportati da Stato membro a Stato membro. Ai sensi del regolamento di Dublino, se una persona che aveva presentato istanza di asilo in un Paese dell'Unione, o comunque identificata all'atto dell'ingresso in tale paese, entra in un altro paese membro, deve essere rimandata al primo Stato. Il meccanismo si regge quindi sulla fiducia tra gli Stati membri, che si considerano reciprocamente sicuri ai fini dell'applicazione dei

chiedenti asilo e di alcune categorie di migranti irregolari). Trattasi di atti adottati secondo la procedura legislativa ordinaria (art. 294 TFUE – *ex* art. 251 TCE) che, con il Trattato di Lisbona, è divenuta la principale procedura legislativa del sistema decisionale dell'UE. Già il 13 dicembre 2011 era stata peraltro adottata la direttiva 2011/95/UE, recante norme sull'attribuzione, a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica di beneficiario di protezione internazionale, su uno *status* uniforme per i rifugiati o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria, nonché sul contenuto della protezione riconosciuta, sostitutiva della direttiva 2004/83/CE. In dottrina si veda *Il Diritto di asilo in Europa*, a cura di G. Cataldi, A. Del Guercio e A. Liguori, Napoli, L'Orientale University Press, 2014; G. Morgese, *La riforma del sistema europeo comune di asilo e i suoi principali riflessi nell'ordinamento italiano*, «Diritto immigrazione e cittadinanza», 2013, 4, pp. 15 sgg.; A. Del Guercio, *La seconda fase di realizzazione del sistema europeo comune d'asilo*: http://www.osservatorioaic.it/la-seconda-fase-di-realizzazione-del-sistema-europeo-comune-d-asilo.html. In proposito, e in generale sullo *status* di rifugiato, si rinvia a A. Del Guercio, *La protezione dei richiedenti asilo nel diritto internazionale ed europeo*, Napoli 2016.

[17] Cfr. Programma di Stoccolma – Un'Europa aperta e sicura al servizio e a tutela dei cittadini, «Gazzetta ufficiale dell'Unione europea», C 115 del 4/5/2010.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 100 09/07/2018 10:27:14

principi e delle norme dell'Unione in materia di asilo, principi che si rifanno alla Convenzione di Ginevra del 1951 sul rifugiato e quindi, innanzitutto, al cosiddette principio di *non-refoulement*.

L'applicazione del criterio del 'primo ingresso' ha tuttavia prodotto una pressione sproporzionata sugli Stati di frontiera, i quali hanno peraltro mostrato di non essere sempre in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze di accoglienza e di esame delle richieste di asilo[18]. Tale criterio concorre, inoltre, anche alla responsabilità dell'aumento dei decessi in mare, poiché i trafficanti di migranti organizzano viaggi più lunghi e rischiosi per l'Italia, anziché per esempio per Malta e Cipro, per le maggiori possibilità di accoglimento delle domande di protezione internazionale. Infine, la presunzione secondo la quale gli Stati membri debbano considerarsi sempre reciprocamente sicuri ai fini dell'accoglienza è stata smentita dalle corti europee. Per quanto riguarda la Corte europea dei diritti dell'uomo, va ricordata la sentenza *M.S.S. c. Belgio e Grecia*, del 21/1/2011 (Grande Camera), con la quale il Belgio è stato condannato, tra l'altro, per aver rinviato un richiedente asilo in Grecia, paese di primo ingresso ai sensi del regolamento di Dublino[19]. L'aver ottemperato al diritto dell'Unione europea non esime, affermano i giudici di Strasburgo, da responsabilità per violazione della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, nel caso di specie riscontrabile (art. 3, divieto di «trattamenti disumani e degradanti») alla luce delle condizioni in cui versano i richiedenti asilo in Grecia. A maggior ragione tenuto conto che il Regolamento Dublino contempla una clausola, cosiddetta 'di sovranità', che consente allo Stato membro di prendere in carico la domanda di protezione benché non gli competa. Ancora più interessante e recente è la sentenza, sempre della Grande Camera, del 4/11/2014, *Tarakhel c. Svizzera*. Di fronte al rifiuto della concessione dell'asilo da parte della Svizzera,

[18] In proposito si veda l'Agenda europea sull'immigrazione del 13.5.05. Nel 2014 cinque Stati membri (tra cui l'Italia) hanno trattato il 72% di tutte le domande di asilo.

[19] Sulla giurisprudenza inerente al regolamento Dublino si rinvia a A. Liguori, *Clausola di sovranità e regolamento "Dublino III"*, in Cataldi, Del Guercio e Liguori, *Il Diritto di asilo in Europa*, pp. 43 sgg. e agli *Atti del Convegno su Il sistema di Dublino versus la libertà di movimento dei rifugiati in Europa*, tenutosi a Roma presso la Camera dei Deputati il 24 febbraio 2014, «Diritti dell'uomo. Cronache e battaglie», 2014, 1, pp. 96 sgg.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 101 09/07/2018 10:27:14

per la necessità di tornare in Italia, paese di primo ingresso, una famiglia afgana di rifugiati ricorre alla Corte di Strasburgo, sempre ai sensi dell'art. 3 CEDU. La Corte condanna lo Stato convenuto poiché, alla luce dei dati forniti dal Ministero degli Interni italiano, appare evidente la discrepanza tra il numero delle richieste d'asilo e i posti disponibili nelle strutture Sprar (servizio centrale del sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). La Svizzera aveva quindi il dovere di non applicare meccanicamente il sistema di Dublino, dal momento che la mancanza di 'carenze sistemiche' in Italia (carenze rilevate invece dalla Corte nei confronti della Grecia nel caso precedentemente citato) non deve però esimere lo Stato dall'accertare in concreto se esista un rischio reale di trattamenti inumani e degradanti nel Paese di destinazione, in particolar modo quando siano coinvolti dei minori, come nel caso di specie.

Principi non difformi sono stati affermati anche dalla stessa Corte di Giustizia dell'Unione europea, in particolare nella sentenza pregiudiziale resa il 21/12/2012 (caso N.S.) su rinvio di un tribunale del Regno Unito. La Corte conferma la presunzione dello status di paese sicuro da attribuirsi reciprocamente tra gli Stati membri, presunzione che, tuttavia, non è assoluta, ma relativa; sancisce pertanto l'obbligo di sospendere il trasferimento nel caso in cui le autorità dello Stato di invio

> non possano ignorare che le carenze sistemiche nella procedura di asilo e nelle condizioni di accoglienza dei richiedenti asilo in tale Stato membro costituiscono motivi seri e comprovati di credere che il richiedente corra un rischio reale di subire trattamenti inumani o degradanti,

in quanto tali vietati dall'art. 4 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione.

Altre perplessità circa il regime europeo comune di asilo sono state sollevate per ciò che riguarda le persone appartenenti alle cosiddette 'categorie vulnerabili', in particolare i minori, i quali possono essere sottoposti a detenzione amministrativa, oltre che a procedure accelerate di esame della domanda di protezione internazionale, e appaiono quindi non sufficientemente tutelati. Anche la corretta e uniforme valutazione del concetto di 'paese terzo sicuro' al quale consegnare eventualmente lo straniero è lungi dall'essere definita. Vale solo il requisito della sicurezza? E comunque come si fa ad accer-

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 102 09/07/2018 10:27:14

tarla? Certamente non basta il requisito formale dell'avvenuta ratifica dei trattati sui diritti umani da parte dello Stato terzo o le assicurazioni governative, come più volte messo in rilievo nella giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo[20].

Insomma, non è una sorpresa il ripensamento generale in atto del sistema di Dublino, oggetto di numerose critiche da parte della stessa Commissione europea, oltre che da parte della dottrina e delle associazioni attive nella difesa dei diritti umani. La crisi europea dei migranti del 2015 ha visto una ancor più netta, rispetto al passato, divisione tra gli Stati membri circa l'atteggiamento complessivo e le misure da adottare. L'Ungheria, a partire dal 23 giugno 2015, ha iniziato a respingere i migranti alla frontiera con la Serbia. Il 24 agosto 2015 la Germania ha invece deciso di sospendere il regolamento di Dublino per quanto riguarda i profughi siriani e di elaborare direttamente le loro domande d'asilo, annunciando di garantire accoglienza a tutti i profughi di quel paese che la chiedessero. Quest'ultima posizione, pur apprezzabile dal punto di vista umanitario, pone però il problema della cosiddetta 'accoglienza selettiva'. Non c'è dubbio che esistano situazioni gravi ed improvvise che hanno bisogno di risposte immediate, ma è difficile diversificare, in base alla nazionalità, persone che hanno gli stessi diritti. Ciò, peraltro, si pone in contrasto con la Convenzione di Ginevra del 1951 sul riconoscimento dello status di rifugiato, che vieta qualsiasi discriminazione nel beneficio dei diritti garantiti[21].

Il 23 settembre 2015 il Consiglio dei Ministri dell'Unione europea ha fatto propria la proposta della Commissione, istituendo un meccanismo per il ricollocamento negli altri Paesi, principalmente in Germania, Francia e Spagna, di parte dei richiedenti asilo in Italia, Grecia e Ungheria. La quota assegnata a ogni Paese dipenderà dal Pil, del livello di disoccupazione, dal numero di abitanti e dalle domande di asilo già processate. Le nazioni che si rifiuteranno di accogliere i migranti dovranno

[20] Cfr., in particolare, Corte europea dei diritti umani, *Hirsi e altri c. Italia*, ricorso n. 27765/09, sentenza del 23 febbraio 2012.

[21] La Convenzione di Ginevra è stata ratificata dall'Italia con la legge 24 luglio 1954, n. 722. Anche le modifiche apportate alla Convenzione dal Protocollo di New York sono state recepite nel nostro ordinamento con la legge 14 febbraio 1970, n. 95.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 103 09/07/2018 10:27:14

pagare delle sanzioni economiche. Il sistema delle quote presenta tuttavia l'inconveniente di non tener conto delle aspirazioni dei richiedenti asilo, che hanno conoscenze, legami e desideri che non necessariamente collimano con le destinazioni loro assegnate. Occorrerà inoltre scongiurare rischiosi viaggi per mare, senza però impedire a chi fugge di raggiungere luoghi sicuri. La decisione è stata però adottata eccezionalmente a maggioranza qualificata e non all'unanimità, rendendo chiara ed evidente la spaccatura tra i Paesi pronti ad impegnarsi nel segno di una maggiore solidarietà e quelli invece restii ad assumersi le proprie responsabilità, tra questi ultimi soprattutto i Paesi dell'Est. È stato così approvato il piano presentato dalla Commissione europea per il ricollocamento di 120 mila richiedenti asilo in evidente stato di bisogno di protezione internazionale, ma purtroppo, come si evince dalle relazioni della Commissione sui progressi compiuti per quanto riguarda i meccanismi di ricollocazione e di reinsediamento d'emergenza, finora l'obiettivo non può dirsi raggiunto, poiché i numeri sono di gran lunga inferiori a quelli previsti[22].

Il sostanziale fallimento del sistema delle 'quote' ha condotto l'UE ad esternalizzare non solo i controlli alle frontiere, prassi avviata da tempo, ma anche la stessa accoglienza dei richiedenti asilo e la gestione delle migrazioni dirette verso l'Europa, come peraltro era in parte già stato previsto dall'Agenda europea sull'immigrazione del maggio 2015 [23].

Emblematico nel contesto della cooperazione con i Paesi terzi è lo *Statement* stipulato dall'UE con la Turchia nel mese di marzo 2016[24]: non un accordo in senso tecnico, bensì un'intesa, sottratta alle procedure ordinarie per la conclusione di accordi, e cioè all'intervento del Parlamento europeo e al controllo della Corte di giustizia. Trattasi di un documento – del

[22] Sulla relazione del 18 maggio 2016, si rinvia a http://europa.eu/rapid/press-release_IP-16-1763_it.htm. Sulle proposte della Commissione: *Refugee Crisis: European Commission takes decisive action*: http://europa.eu/rapid/press-release_IP-15-5596_en.htm?locale=en.

[23] In argomento si rinvia anche alle osservazioni contenute nel documento di AIDA, *Admissibility, responsibility and safety in European asylum procedures*, 2016: www.asylumineurope.org.

[24] Il testo è reperibile al link www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2016/03/18-eu-turkey-statement/. In commento: G. Fernandez Arribas, *The EU-Turkey Agreement: A Controversial Attempt at Patching up a Major Problem*, «European Papers Insight», 17 October 2016, pp. 1 sgg.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 104 09/07/2018 10:27:14

quale non è chiara la natura giuridica – che produce delle conseguenze significative sul destino delle persone, poiché affida alla Turchia l'accoglienza dei richiedenti asilo e lo svolgimento delle procedure per l'esame della domanda di protezione per conto dell'UE, pur nella consapevolezza che detto Paese non ha mai rinunciato alla riserva geografica presente nella Convenzione di Ginevra del 1951 e che, pertanto, a stretto rigore, solo i cittadini europei potrebbero vedersi riconoscere lo status di rifugiato in quel Paese (la situazione è rimasta pressoché invariata in seguito agli interventi normativi, piuttosto modesti, adottati dal governo turco successivamente al mese di marzo 2016). Peraltro, nonostante le denunce delle ONG[25], che testimoniano di violenze e abusi subiti dai richiedenti asilo bloccati in Turchia, di condizioni poco dignitose nei centri di accoglienza/detenzione, di bambini siriani costretti a lavorare in condizioni di sfruttamento nelle fabbriche turche[26], e malgrado la Turchia stia costruendo un muro al confine con la Siria[27], lo *Statement* viene ritenuto un modello di riferimento per la cooperazione con i Paesi terzi. Lo schema adottato è quello *one-to-one*: ad ogni migrante 'non autorizzato' che la Turchia riceve dalle frontiere europee, l'UE accoglie un rifugiato siriano proveniente dalla Turchia. Il tutto inserito in un contesto molto più ampio che prevede finanziamenti al Governo turco, garanzie in ordine agli sviluppi sui negoziati relativi ai visti dei cittadini turchi e all'adesione della Turchia all'UE.

Non siamo persuasi che la Turchia, così come altre eventuali *priority countries* individuate dalla Commissione, possano considerarsi sicuri alla luce degli standard internazionali sui diritti umani, ed in particolare della giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo. Quest'ultima ha sempre fermamente ribadito che non è sufficiente che il Paese verso il quale il migrante viene allontanato abbia ratificato i trattati sui diritti umani perché il rischio di subire tortura e trattamenti e pene

[25] Tra gli altri si rinvia a HRW, *Turkey: Border guards kill and injure asylum seekers*, 10 maggio 2016; ECRE, *Turkey violently rejects asylum seekers and clamps down on human rights*, 13 maggio 2016; HRW, *UN: Press Turkey to open border*, 20 maggio 2016.

[26] http://www.tpi.it/mondo/regno-unito/bambini-siriani-rifugiati-turchia-sfruttati-vestiti-regno-unito.

[27] http://www.reuters.com/article/us-mideast-crisis-syria-turkey-idUSKCN11Y1MB.

inumani e degradanti venga meno. È invece necessario che i diritti umani vengano rispettati in concreto. D'altra parte, anche il diritto derivato dell'Unione europea, e nello specifico l'art. 38 della direttiva 2013/32/UE (direttiva cosiddetta 'procedure'), stabilisce che per essere 'sicuro' un Paese terzo deve rispettare tutta una serie di condizioni, tra cui garantire il rispetto del principio di non respingimento (*non-refoulement*), nell'interpretazione affermatasi nel regime internazionale di tutela dei diritti umani, e la possibilità per la persona in fuga di chiedere lo status di rifugiato e di vedersi riconoscere la protezione in conformità della convenzione di Ginevra. Inoltre le autorità statali dovrebbero svolgere un esame individuale del caso concreto volto a verificare che la persona non corra il rischio di subire persecuzione o danno grave.

Un'ultima osservazione riguarda l'Italia, Paese che, all'art. 10, terzo comma, ha una disposizione costituzionale sul diritto d'asilo tra le più avanzate in Europa, stabilendo l'accoglienza per chi non gode dei diritti fondamentali, e quindi non soltanto per chi è perseguitato, come dispone la Convenzione di Ginevra del 1951. È noto tuttavia che, a tutt'oggi, manca una legge organica in materia che dia attuazione al principio costituzionale, e solo la 'supplenza' del giudice ha talvolta ovviato a questa mancanza (si veda in particolare la decisione della Corte di Cassazione, Sez. unite civili, 26 maggio 1997, n. 4674). Il 26 maggio 2015 è stata presentata alla Camera una proposta di legge (n. 3146) concernente la «disciplina organica del diritto di asilo e di altre forme di protezione internazionale». Non è questa la sede per soffermarsi su questo testo, composto di ben 45 articoli. Preme rilevare però che, per la prima volta, nell'art. 25, si prospetta l'ipotesi, interessante e foriera di positivi sviluppi (sebbene anch'essa non priva di controindicazioni), per cui

> la domanda di protezione internazionale può essere presentata anche nello Stato d'origine del richiedente, previo colloquio presso l'Acnur o altri organismi e Ong nazionali e internazionali presenti nello Stato che, a seguito dell'esito positivo di tale colloquio, provvedono a inviare la domanda per via telematica all'ambasciata o al consolato italiano competente per territorio.

La creazione di canali legali di ingresso, attraverso l'esame della domanda nello Stato d'origine, sicuramente è idonea a

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 106 09/07/2018 10:27:14

prevenire quei 'viaggi della speranza' che, soprattutto via mare, si sono mostrati così pericolosi per la vita umana.

3. La storia ci insegna che le civiltà che hanno opposto muri all'arrivo di popolazioni migranti sono state presto travolte, mentre l'apertura e il *melting pot* hanno favorito lo sviluppo sociale, economico e civile degli Stati. L'Europa moderna è figlia della 'via della seta' e cioè degli scambi tra culture stanziali e nomadi attraverso un corridoio aperto in cui fluiva la vita. È da circa un decennio, inoltre, che la ricerca sottolinea il nesso esistente tra migrazione e sviluppo locale non solo nei territori di accoglienza ma anche in quelli di origine grazie all'attivismo transnazionale che le diaspore, una volta integrate nel tessuto economico-sociale dei paesi di accoglienza, giocano a favore dei loro paesi. L'Europa ha scelto di fondare un'Unione sovranazionale abbattendo i muri. I cittadini stranieri residenti in Europa sono circa 35 milioni, l'8,4% della popolazione. In vent'anni, tra il 1990 e il 2010, l'Europa ha attratto 28 milioni di migranti, tre volte il numero di quelli arrivati tra il 1970 e il 1990. Lo sviluppo, la crescita dell'Europa è avvenuta grazie ad essi. Ma qual è il futuro, in questo tempo di crisi, di ritorno a nazionalismi e muri? Il futuro, in un'Europa che crolla demograficamente e vede la crescita nei prossimi vent'anni del 30% di anziani e il calo del 29% di giovani, è l'accoglienza di nuovi migranti; non come dovere sociale ma come progetto inevitabile per costruire il futuro della casa comune europea. L'Europa, con il suo coefficiente di crescita demografica dovuto, per tre quarti, all'apporto migratorio, può essere salvata insomma solo dai migranti.

In conclusione, a nostro avviso, è tempo di uscire dalla logica dell'emergenza e finalmente realizzare, da parte dell'UE e dei singoli Stati, una reale e duratura politica di gestione delle migrazioni, che sia innanzitutto condivisa, e che dia attuazione al dettato del Trattato di Lisbona e della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione. Anche perché la vera emergenza, è noto, è quella Sud-Sud, con, ad esempio, quattro milioni di profughi siriani in Libano e Giordania, vale a dire in un territorio notevolmente più contenuto di quello dei 27 Stati membri dell'Unione. La priorità è l'agire sulle cause che spingono i migranti a partire. In secondo luogo qualsiasi decisione circa la gestione dei flussi migratori non potrà negare i fondamenti del diritto dell'Unione, e quindi gli

imperativi collegati alla solidarietà e al rispetto dei diritti umani. Infine, la cooperazione tra gli Stati è indispensabile ai fini della prevenzione e repressione dei reati collegati al traffico di migranti, gestito da organizzazioni criminali transnazionali[28].

[28] Su tutte le questioni trattate sia consentito segnalare l'attività del «Centro di Eccellenza Jean Monnet sui diritti dei migranti nel Mediterraneo» istituito presso l'Università di Napoli "L'Orientale" (www.jmcemigrants.eu). In particolare il volume *A Mediterranean Perspective on Migrants' flows in the Europen Union. Protection of Rights, Intercultural Encounters and Integration Policies*, a cura di G. Cataldi, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, scaricabile dal sito, così come la *Stakeholders Charter of Naples*, dal titolo *From Mare Nostrum to Triton and the Way Forward to Deal with Migration in the Mediterranean Sea.*

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 108 09/07/2018 10:27:14

FABIO AMATO

GEOGRAFIE DELLE MIGRAZIONI INTERNAZIONALI NEL MEDITERRANEO: L'ITALIA NEI NUOVI SCENARI

Abstract: This contribution aims to summarize the most recent migratory events that interested the Mediterranean area and, in particular, Italy: especially, it focuses on the emerging actors and protagonists of those ongoing processes. In consideration of the above, the article outlines the configuration of a new migratory system, articulated between and beyond the local and the global, that need to be analysed through new interpretative tools and in a transcalar perspective.

Keywords: International migration; Mediterranean Area; Italy.

1. *Un nuovo sistema migratorio all'orizzonte?*

Le migrazioni internazionali rappresentano una tematica di grande interesse e pervasiva attualità, tanto da riempire gli strumenti di comunicazione di massa con cadenza ormai quotidiana. Si dibatte molto di migrazioni negli ultimissimi anni partendo da un corpus di rappresentazioni cui ci si sottrae con difficoltà, al punto che il riferimento alla cosiddetta legge di Godwin appare quasi inevitabile. A metà degli anni Novanta, l'avvocato Mike Godwin elaborò una legge secondo la quale quanto più avanzava una discussione sulla rete *Usenet* più era certa la comparsa del riferimento ad Hitler e al nazionalsocialismo. Questo adagio può essere riportato alla questione delle migrazioni internazionali dimostrando la frequenza con cui il riferimento si manifesti in qualsiasi circostanza: anche in occasione di un evento drammatico come il terremoto del Centro Italia dell'agosto del 2016 non è parso vero ad un quotidiano nazionale richiamare la questione attraverso un paragone tra la condizione di grande disagio degli sfollati con quella dei rifugiati accolti in strutture ricettive[1].

Sul tema migratorio esiste una messe di dati e informazioni ragguardevole rispetto a qualche anno fa, ma continuano a crearsi delle semplificazioni sovrapponendo termini e lemmi che si riferiscono a fenomeni e processi differenti, misura di una debole attenzione alla comprensione del processo nelle sue articolazioni. Lo studio delle migrazioni si fonda sull'uso con-

[1] Cfr. *Viola le proprie leggi. Stato criminale*, «Libero», 26/8/2016.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 109 09/07/2018 10:27:14

tinuo dei dati, numeri troppo spesso utilizzati in maniera disinvolta e strumentale dai media e dalla pubblicistica scientifica. L'affidabilità di queste cifre è, per la natura stessa del fenomeno che raccontano, limitata, ma è sempre importante distinguere tra il 'flusso', cioè il numero di migranti che in un dato periodo entrano in un paese, e la 'quota' (spesso definita come *stock*, secondo una singolare metafora di tipo commerciale) che si riferisce al numero preciso di migranti presenti in un dato paese, in un determinato momento. Ogni singolo Stato, inoltre, fornisce i dati secondo parametri e tempi non sempre facilmente uniformabili: i paesi di tradizionale immigrazione di popolamento (Usa, Canada e Australia) misurano le persone nate all'estero (includendo i naturalizzati ed escludendo le seconde generazioni), mentre la maggior parte dei paesi si riferisce ai cosiddetti 'nazionali stranieri', cioè escludendo chi ha acquisito la nazionalità, ma includendo i minori che hanno scelto di mantenere anche la nazionalità dei genitori. In definitiva, tanti distinguo, fonti eterogenee, valori spesso stimati che non forniscono l'esattezza che si immagina esserci dietro le cifre per un processo in continuo divenire.

Altra sintesi viene fatta per il raggruppamento che genera maggiori timori, cioè chi si trova in condizioni non conformi alla legge, definiti come clandestini (giunti nel territorio privi di autorizzazione) o irregolari (transitati in una condizione di illegalità da una precedente condizione regolare), secondo una delle tante semplificazioni del nostro linguaggio che spinge anche a trasformare in un'apposizione per un essere umano quella che, nei fatti, è una condizione formale dal punto di vista giuridico.

Le difficoltà di sintetizzare il complesso dei movimenti a scala planetaria non sono una novità del quotidiano: già a metà degli anni Novanta, in occasione di un convegno, il geografo Russel King dichiarò che era tale la complessità del fenomeno migratorio che provare a rappresentarlo in una sola carta avrebbe prodotto l'immagine di un piatto di spaghetti[2].

Gli ultimi anni, nondimeno, risultano per i processi migratori un punto di svolta che rende il fenomeno difficilmente circoscrivibile in un tentativo di sintesi e gli sforzi fatti per una

[2] M. L. Gentileschi, R. King (a cura di), *Questioni di popolazione in Europa: una prospettiva geografica*, Bologna, Pàtron, 1996.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 110 09/07/2018 10:27:14

sua rappresentazione cartografica appaiono destinati a fornire solo indicazioni parziali. Solo attraverso la restituzione dell'idea del movimento a scala planetaria si potrebbe cominciare a fornire alcuni elementi che sfuggono alle semplificazioni della comunicazione. In tal senso va interpretato un tentativo di sintesi in movimento da parte di Metrocosm[3], attraverso un video di 1,5 minuti in cui si descrivono i flussi principali e la cui osservazione mi pare la sintesi più efficace del ragionamento.

Se ne deduce, infatti, oltre all'incredibile complessità della rete di flussi molti dei quali Sud-Sud, tipologia che sfugge molto spesso alla visione 'occidentalocentrica', un sistema migratorio che fa declinare la distinzione origine/destinazione con cui siamo stati a lungo abituati a ragionare[4], ma si può leggere anche la polarizzazione significativa in alcune realtà tra le quali emerge con forza il ruolo dell'Europa in generale e in particolare della sua componente comunitaria.

Quel che è indubitabile è che l'Europa nel suo insieme è al centro di un processo complesso, come confermato anche dai più recenti dati. Nel 2015 l'Undesa (United Nation Departement of Economic and Social Affairs) segnala che nel mondo si contano 243 milioni di migranti e che il territorio dell'UE accoglie in complesso 52,8 milioni di persone di altra nazionalità (un valore quasi doppio rispetto al 2005), formando il primo polo migratorio mondiale[5].

Nell'ultimo decennio, infatti, questa aggregazione sovrannazionale ha superato gli Stati Uniti (46,6 milioni di stranieri), mentre altri vasti spazi dal popolamento più rado, come il Canada (7,6) e l'Australia (6,8) hanno quantità nettamente inferiori, pur ospitando, in termini relativi, molti più stranieri rispetto alla stessa Europa o agli Usa: in Australia, ad esempio, oltre un quinto della popolazione è formato da immigrati.

Secondo questa fonte, la Germania ospita 12 milioni di stranieri, seguita dal Regno Unito con 8,6 milioni, dalla Fran-

[3] Si tratta di un sito concepito da Max Galka, un appassionato di numeri e di rappresentazioni cartografiche.

[4] T. Faist, *Migrants as transnational development agents: an inquiry into the newest round of the migration development nexus*, «Population, Space and Place», 14 (2008), pp. 21-42.

[5] http://www.undesa.it, ultimo accesso il 30/12/2016.

cia (7,7), dalla Spagna (5,8) e dall'Italia (5,7). La progressiva crescita della presenza straniera colloca lo Stivale tra i primi Paesi a scala planetaria, superato, oltre che dai paesi menzionati, solo dalla Federazione Russa (11,1 milioni di stranieri), dall'Arabia Saudita (10,1) e dagli Emirati Arabi Uniti (8,6). Questi primi dati, come tutti quelli che riguardano le migrazioni, scontano sempre il beneficio del dubbio anche perché alcuni dei paesi menzionati non computano i rifugiati e le persone entrate irregolarmente nei paesi.

2. *Lo spazio mediterraneo delle migrazioni.*

In un pianeta che appare così sollecitato dalla mobilità, lo scacchiere mediterraneo è fortemente coinvolto in una prospettiva socio-economica oltre che demografica e culturale. Parafrasando quanto scriveva Pizzigallo, si può affermare che gli ultimi dieci anni hanno l'intensità e l'impatto di un secolo intero per gli stravolgimenti e le incerte prospettive che si delineano all'orizzonte per le migrazioni internazionali[6]: una distribuzione territoriale più articolata; gli effetti della crisi economica iniziata nel 2008 e da cui molti paesi del Nord del mondo non sono mai del tutto usciti; la conseguente riduzione degli arrivi per motivi di lavoro, cui fa da contraltare l'incremento degli arrivi umanitari come conseguenza degli stravolgimenti geopolitici ('primavera araba', conflitti interni in Iraq, Siria, Libia e nel Corno d'Africa con il consolidarsi del potere trasversale dell'IS, senza dimenticare le tensioni intestine dell'Ucraina). Uno scenario che ci conduce a ritenere che si sia aperto un nuovo ciclo delle migrazioni differente dai precedenti, non paragonabile e soprattutto che dovrebbe essere letto nello scacchiere mediterraneo secondo una prospettiva strutturale e non più emergenziale[7].

La tabella 1 ci fornisce uno sguardo di sintesi relativo alle

[6] M. Pizzigallo, *Dieci anni come un secolo: un'ipotesi di lettura critica*, in *Rapporto sulle economie del Mediterraneo, Edizione 2015*, a cura di E. Ferragina, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 19-30.

[7] Alcune di queste considerazioni sono state anticipate in F. Amato, *Nuovi scenari delle migrazioni internazionali sulla frontiera mediterranea: cronaca di un disastro europeo*, in *Rapporto sulle economie del Mediter raneo, Edizione 2016*, a cura di E. Ferragina, Bologna, il Mulino, 2016, pp. 103-122.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 112 09/07/2018 10:27:14

mobilità in entrata e in uscita nel bacino del Mediterraneo. Si tratta di dati, su fonte Oim, che, includendo gli *overstayers*, non hanno esatta corrispondenza con le stesse indicazioni degli enti statistici dei singoli paesi (che danno valori inferiori, contando solo i regolarmente presenti), tuttavia con la scelta di una fonte unica si assicura almeno una maggiore omogeneità di informazioni, per ottenere una indicazione di massima. Si tratta di quote che recepiscono solo in parte le perturbazioni degli ultimi anni ma che già sono sufficienti a raccontare la capacità polarizzante acquisita dall'Europa meridionale negli ultimi anni; quanto ancora pesi il processo di emigrazione in contesti dal profilo immigratorio consolidato (inclusa l'Italia); ma soprattutto segnalano il ruolo di alcuni paesi nell'accoglienza dei maggiori flussi più recenti (in particolare Turchia e Libano).

Tab. 1 – *Emigrati e immigrati nei paesi mediterranei al 2015, quote.*

Paese	*Immigrati*	*Emigrati*	*Saldo migratorio*	*% immigrati/ pop. residente*	*% emigrati/ pop. residente*
Slovenia	235.966	140.409	95.557	11,4	6,4
Croazia	576.883	865.147	-288.264	13,6	16,9
Serbia	807.441	964.585	-157.144	9,1	9,8
Bosnia-Erz	34.803	1.650.772	-1.615.969	0,9	30,2
Montenegro	82.541	138.856	-56.315	13,2	18,1
Macedonia	130.730	516.024	-385.294	6,3	19,9
Albania	57.616	1.122.810	-1.065.194	2,0	27,9
Turchia	2.964.961	3.114.417	-149.456	3,8	3,8
Grecia	1.242.514	871.643	370.871	11,3	7,4
Cipro	196.167	177.185	18.982	16,8	13,2
Siria	875.189	5.006.368	-4.131.179	4,7	21,3
Giordania	1.997.776	794.543	1.203.233	40,0	7,8
Libano	3.112.026	644.010	2.468.016	34,2	12,0
Israele	2.011.727	279.690	1.732.037	24,9	3,4
Egitto	491.643	3.245.374	-2.753.731	0,6	3,4
Libia	771.146	141.470	629.676	12,3	2,2
Tunisia	56.701	650.440	-593.739	0,5	5,5
Algeria	242.391	1.763.430	-1.521.039	0,6	4,3
Marocco	88.511	2.834.200	-2.745.689	0,3	7,6
Portogallo	837.257	2.293.683	-1.456.426	8,1	18,1
Spagna	5.852.953	1.230.415	4.622.538	12,7	2,6
Italia	5.788.875	2.899.056	2.889.819	9,7	4,6
Francia	7.784.418	1.932.754	5.851.664	12,1	2,9

Fonte: ns. elab su dati http://www.iom.int/world-migration.

Negli ultimi decenni, la frontiera mediterranea si è trasformata in un piano di frizione tra i confini meridionali della 'For-

tezza Schengen' e i flussi provenienti da Sud[8]. Come nel suo passato remoto, questo mare torna a essere una membrana particolarmente porosa ai flussi di popolazione. Nella complessa articolazione del sistema migratorio mediterraneo è possibile ricondurre il fenomeno ad alcuni elementi principali: poli di emigrazione, processi diasporici, mobilità stagionali, punti di transito e poli di immigrazione. In sintesi, nonostante sia un'area da tempo di relativa perifericità nell'economia internazionale, il Mediterraneo conserva una centralità nella logica planetaria dei processi migratori.

Siamo in presenza di differenti storie personali, profili eterogenei di macro e micro sistemi migratori e processi di riterritorializzazione nei differenti luoghi che danno vita a meccanismi segregativi, a conflitti e coesioni tra gruppi non semplificabili nella convenzionale dicotomia '*us and them*'. Da qui l'esigenza di riflettere e ragionare su più scale, procedendo con indagini di ricerca empirica nei luoghi in cui le trasformazioni del profilo socio-culturale generato dall'immigrazione cominciano a manifestarsi (nel caso mediterraneo soprattutto le aree urbane) attraverso chiavi di lettura plurime: inserimento nel mercato del lavoro, partecipazione dei minori ai percorsi di formazione obbligatoria, definizione di possibili cluster abitativi, uso degli spazi pubblici nei meccanismi di riproduzione sociale ecc.

3. *Lo stato di continua apparente emergenza.*

La più stringente attualità ci allontana dai meccanismi di uso e riuso degli spazi urbani e si focalizza sul versante della cosiddetta 'emergenza', lemma attraverso il quale ci si indirizza verso una lettura 'eccezionalista' di quanto sta accadendo, oscillando tra i poli dell'umanitaresimo e del securitarismo, due estremi con cui si cerca di interpretare i più recenti eventi, eludendo la necessità di dover guardare a tutte le sfumature che intercorrono tra queste due interpretazioni e, soprattutto, negando il configurarsi di un nuovo scenario migratorio, semplicemente diverso dai precedenti e bisognoso di

[8] R. King, N. Ribas-Mateos, *Towards a diversity of migratory types and contexts in Southern Europe*, «Studi emigrazione», 145 (2002), pp. 5-25.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 114 09/07/2018 10:27:14

nuovi strumenti per leggerlo. Che cosa sia accaduto negli ultimi anni, lo si può comprendere anche semplicemente consultando il sito dell'Unhcr che, fino al 2011, produceva dei rapporti annuali e che da diversi anni ormai sforna aggiornamenti con cartogrammi di sintesi dalla cadenza quasi mensile sugli arrivi in Europa. Sebbene alcuni picchi di arrivi di migranti si siano registrati a cavallo del primo decennio, è possibile affermare che la fase critica sia iniziata nel corso del 2015, quando un numero crescente di rifugiati e di migranti si è indirizzato verso l'Europa viaggiando attraverso il Mar Mediterraneo ma soprattutto attraversando la linea sud-orientale, cioè transitando per la Turchia. Le prime segnalazioni nella comunicazione si registrano già nel mese di aprile quando si registrò l'affondamento di ben cinque imbarcazioni che causarono la morte di oltre 1200 persone. In realtà, già il 2014 si era chiuso con un dato allarmante a scala planetaria: i rifugiati e gli sfollati interni erano 59,5 milioni (38,2 sfollati interni) un numero comparabile solo a quanto registrato alla fine del secondo conflitto mondiale[9]. Nel 2014 gli arrivi di migranti via terra e via mare nel Mediterraneo sono stati 283.532, quasi triplicando quanto registrato nel 2013; tra questi il protagonismo dei siriani era già marcato (79mila) ma la rotta principale era ancora quella che dalla Libia raggiungeva le coste italiane. Il vero *annus horribilis*, come detto, è stato il 2015 con 1.008.616 di arrivi con una netta prevalenza della linea balcanica (851.319 migranti giunti in Grecia) e almeno 3.700 persone morte o scomparse nell'attraversamento. L'impatto di questi flussi anche nel 2016 è abbastanza significativo in assoluto, ma si riduce di intensità rispetto al precedente anno: 350.839 con un maggiore equilibrio tra Italia e Grecia entrambi paesi destinatari di oltre 170mila migranti, mentre è ancora contenuto il ruolo della Spagna (6.046) seppure crescente come dimostrano i primi dati del 2017. Il calo è senz'altro imputabile a una politica di accordi con i paesi vicini all'Unione Europea che ha scelto di promuovere una nuova politica delle frontiere differendo, nei fatti, la linea di confine sulla base di accordi onerosi, con la Turchia in questo caso. Il differimento del problema e soprattutto la surroga at-

[9] Unhcr, *Global Trends. Forced displacement in 2014. World at War*, Unhcr, 2015.

tribuita a paesi terzi conferma l'idea di essere in presenza di un regime globale delle migrazioni che coinvolge una varietà di organizzazioni internazionali e sovranazionali, governative e non, globali e locali, pubbliche e private con differenti dimensioni e compiti diversi che hanno, per certi versi, cavalcato la crisi umanitaria facendone un lucroso business. La 'clandestinizzazione' delle migrazioni diventa pertanto funzionale all'affare dell'Europa di confine, rafforzato dalla periodica enfasi sull'idea di un esodo biblico e dunque dell'invasione, associata anche al rischio terrorismo (palesatosi negli ultimi due anni nel cuore dell'Europa), che finisce con l'azzerare del tutto la soggettività dei migranti[10].

Si creano nuovi muri, funzionali non tanto al blocco quanto al filtraggio controllato degli ingressi, e il confinamento in condizioni surreali è sempre più frequente con i casi estremi di Ventimiglia e della 'giungla' di Calais di cui le cronache hanno diffusamente parlato, senza dimenticare i confinamenti alla stazione di Como, che sono un effetto di queste rigidità[11]. La stagione della chiusura si è inaugurata, paradossalmente, nel momento di maggiore apertura, promossa dalla Germania dopo la foto shock del cadavere del bimbo siriano Aslan sulle spiagge turche che ha indotto la premier Merkel ad annunciare la breve stagione della *Willkommenskultur*, con l'apertura a tutti i rifugiati. Negli stessi giorni della drammatica estate del 2015, il premier ungherese Orban intraprendeva una politica di rigida chiusura con la costruzione di una cortina di ferro e il blocco di migliaia di migranti alla stazione di Budapest senza alcuna assistenza. Le dure critiche alla politica xenofoba ungherese appaiono oggi lontane e la logica della chiusura che si manifesta con la costruzione di muri e recinzioni interessa il resto dell'Unione in maniera crescente ivi incluse l'Austria e la Germania che fanno a gara per trovare sempre nuove misure coercitive contro i profughi: quote massime, tagli all'assistenza di base, espulsione verso le zone di

[10] Si vedano in particolare P. Cuttitta, *Lo spettacolo del confine, Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Roma, Mimesis, 2012; R. Andersson, *Illegality inc, Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*, Los Angeles, University of California Press, 2014.

[11] Sul ruolo dei confini murati si veda W. Brown, *Stati murati, sovranità in declino*, Bologna, il Mulino, 2013 (ed. orig. *Walled States, Waning Sovereignty*, 2010).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 116 09/07/2018 10:27:14

guerra[12]. Nonostante questi atteggiamenti di chiusura diano crescente valore alla dimensione statuale, per analizzare il fenomeno migratorio, non può più bastare il riferimento allo Stato-nazione e soprattutto al 'nazionalismo metodologico', ovvero l'osservazione dei processi sociali attraverso la lente dello Stato-nazione ed è ineludibile procedere con analisi dei legami multipli e delle interazioni che uniscono persone o istituzioni al di là dei confini dei singoli stati[13]. Secondo Soysal le forme di cittadinanza nazionali starebbero approdando a forme universali di 'personalità' per mezzo delle quali gli statuti internazionali, i codici, le convenzioni e le leggi attribuiscono sempre più diritti universali e privilegi agli individui indipendentemente dal loro status di appartenenza a uno Stato-nazione, un modello di 'cittadinanza postnazionale', affermata o legittimata in base alla teoria dei diritti umani internazionali o globale, un'ipotesi che, grazie alla recrudescenza nazionalista degli ultimi anni, pare destinata a poco successo[14]. Non a caso, si stabilisce una forte associazione tra la nozione di rifugiato e quella di Stato[15]. La gestione dei flussi di questi ultimi anni e i processi di metabolizzazione, nei fatti, hanno però attribuito un ruolo ai luoghi e in particolare alle città che improvvisamente diventano centrali su un tema che, in apparenza, avrebbe come chiave interpretativa solo la giurisdizione del confine statale. Nel *Global South* si è assistito in maniera crescente al confinamento dei rifugiati in strutture o campi (Kabul, Abidjan, Karachi, Nairobi ecc.) che finiscono con l'enfatizzare la logica segregativa, non prevenendo processi integrativi e soprattutto assumendo i caratteri di assoluta precarietà della condizione. Il Nord del mondo, con modalità e strumenti più strutturati, comunque ripropone le logiche segregative attraverso una geografia dell'accoglienza che cerca di reiterare il meccanismo della provvisorietà, benché, come nel caso italiano, i processi di

[12] R. Leonhard, *Ungarn lässt Asylsuchende internieren*, «Die Tageszeitung», 8/3/2017.

[13] M. Samers, *Migration*, London, Routledge, 2010; S. Sassen, *Territory, Authority, Rights: From medieval to global assemblages*, Princeton (New Jersey), Princeton University Press, 2006.

[14] Y. N. Soysal, *Limits of Citizenship: Migrants and postnational membership in Europe*, Chicago, University of Chicago Press, 1994.

[15] N. Gill, *New state-theoretic approaches to asylum and refugee geographies*, «Progress in Human Geography», 34 (2010), pp. 626-645.

territorializzazione dei rifugiati e dei richiedenti asilo agiscono nei quartieri in cui sono collocati e finiscono con impattare anche sul mercato del lavoro, diventando attori dei processi di trasformazione dei luoghi[16].

4. *Il ruolo dell'Italia.*

In un quadro migratorio così complesso si inserisce la cosiddetta macchina dell'accoglienza italiana che ha richiesto uno sforzo da parte delle istituzioni e del privato sociale per adeguare il debole e sottodimensionato sistema esistente alla crescita esponenziale di richieste di protezione internazionale. È soprattutto in considerazione degli effetti del regolamento di Dublino[17] che il protagonismo della Penisola in questo processo è stato abbastanza significativo e, secondo i reiterati segnali del Ministero degli Interni, nei prossimi anni l'Italia sembra destinata ad essere meta principale di continui flussi. In realtà, analizzando i dati relativi alle nazionalità, si scopre che il ruolo crescente dell'Italia lo si registra soprattutto in relazione ai migranti c.d. economici provenienti dal continente africano: nel corso del 2015 dalla Nigeria e dal Gambia sono giunti 1618 e 1402 persone, mentre al di sotto del migliaio comunque troviamo altri paesi che non possono essere ascritti tra quelli formalmente esportatori di rifugiati o richiedenti asilo: Senegal (899), Mali (793), Guinea (763), Costa d'Avorio (734). Questa significativa ripresa del flusso Sud-Nord, oltre le potenti instabilità legate ai conflitti, delinea un sistema migratorio generato da condizioni di precarietà socio-economica più strutturale che assume caratteri nuovi. In generale, i dati testimoniano una realtà molto composita:

> a inizio ottobre 2016, erano presenti, nelle diverse strutture di accoglienza, oltre 165 mila persone giunte in massima parte via mare. Nella rete di primissima accoglienza (Cda, Cara, Cpsa, Hub, Hotspot) erano presenti

[16] J. Darling, *Forced migration and the city: Irregularity, informality, and the politics of presence*, «Progress in Human Geography», 41 (2017), pp. 178-198.

[17] La Convenzione di Dublino è un trattato internazionale multilaterale sul diritto di asilo che determina lo Stato competente per l'esame di tale diritto, il regolamento conseguente del 2013 stabilisce che il primo Stato membro in cui vengono memorizzate le impronte digitali o viene registrata una richiesta di asilo è responsabile della richiesta d'asilo di un rifugiato.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 118 09/07/2018 10:27:14

nello stesso periodo oltre 14mila richiedenti la protezione internazionale, mentre nelle strutture temporanee di accoglienza quasi 128 mila, pari a più del doppio rispetto allo scorso anno. Negli Sprar, strutture di seconda accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale, erano poco meno di 23mila[18].

La qualità della risposta non è stata evidentemente soddisfacente, con l'uso di alberghi e altre strutture ricettive che da soluzioni straordinarie sono diventate ben presto prassi ordinarie, rappresentando l'80% dei posti disponibili. Due criticità sono emerse con forza: le opportunità speculative per un sistema sempre più lucroso (gli eventi che hanno condotto all'inchiesta *Roma capitale* rappresentano il paradigma di questo rischio) e le crescenti tensioni registrate in più comuni dell'Italia settentrionale di fronte all'arrivo dei rifugiati (dall'episodio delle barricate dei cittadini di Gorino, frazione di Goro nel Ferrarese, contro l'arrivo di 12 donne migranti ai diversi rifiuti, incluso quello del sindaco di Cologno monzese). Nonostante queste tensioni, il lavoro di distribuzione promosso dal Viminale comincia a dare i suoi frutti: alla fine del 2016 si registrano 200.000 presenze, la Lombardia era al primo posto per ospitalità (26.499 posti) mentre spettavano 15-16.000 posti ciascuno in Piemonte, Veneto, Emilia Romagna, Lazio, Campania e Sicilia. La provincia con il maggior numero di posti risultava Roma (9.831), seguita da Milano (7.018), Torino (6.533) e Catania (5.027)[19]. L'ipotesi, di concerto con l'Anci, è giungere a distribuire fino a sei migranti per tutti i comuni fino a duemila abitanti, assicurando ai comuni più popolosi una media da 2 a 3,5 migranti per mille abitanti. Una tabella di marcia che dovrebbe condurre a una più equilibrata distribuzione dei nuovi arrivati.

Appare evidente che gli attuali flussi migratori si caratterizzano come processi complessi e in continua evoluzione, sui quali incidono i grandi fenomeni strutturali e le scelte individuali e familiari, pertanto non è semplice seguire tutti i filoni che sollecitano questa nuova articolazione del sistema migratorio, ma si ritiene opportuno, in chiusura, accennare rapi-

[18] Anci, Caritas italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Servizio centrale dello Sprar, *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, Roma, Anci, 2016, p. 6.

[19] M. Ludovico, *Migranti, la mappa dell'accoglienza*, «Il Sole 24 ore», 18/3/2017.

damente a due aspetti legati agli ultimi eventi sul territorio italiano che segnalano tracce di possibili future indagini: il crescente fenomeno dei minori stranieri non accompagnati e il rapporto che si è stabilito tra rifugiati e settore agricolo.

5. *Minori non accompagnati nuovi protagonisti.*

Sulla dimensione umanitaria diventa sempre più forte l'attenzione su un soggetto migratorio emergente: i minori stranieri non accompagnati (Msna). La presenza dei minori soli nei flussi migratori è divenuto un fattore comune a molti sistemi migratori nell'ultimo decennio, risultando un segmento importante della popolazione alla ricerca di protezione e asilo. La definizione di 'minori non accompagnati' comunemente utilizzata è quella specificata nell'articolo 2 della Direttiva Europea 2001/55/CE:

> i cittadini di paesi terzi o gli apolidi di età inferiore ai diciotto anni che entrano nel territorio degli Stati membri senza essere accompagnati da una persona adulta responsabile per essi in base alla legge o agli usi, finché non ne assuma effettivamente la custodia una persona per essi responsabile, ovvero i minori che sono lasciati senza accompagnamento una volta entrati nel territorio degli Stati membri.

Tali indicazioni sono state recepite in ambito nazionale nell'art. 2, comma 1, del Decreto Legislativo n. 242 del 18 agosto 2015. Secondo l'ultimo rapporto prodotto dall'Associazione Nazionale Comuni Italiani (Anci), si tratta di un fenomeno in costante crescita dal 2008 (avvio al Programma nazionale di protezione dei Msna) che raddoppia in Italia dal 2007 al 2014, quando se ne contano 13.523[20]. Il numero di Msna presenti in Italia al 31 dicembre 2016 è di 17.373, il 45,7% in più rispetto alle presenze registrate al 31 dicembre 2015 e il 25,3% in più rispetto alle presenze relative al 31 agosto 2016. Al 31 dicembre dello stesso anno, i principali paesi di provenienza dei Msna sono l'Egitto, il Gambia, l'Albania, la Nigeria e l'Eritrea che sommano il 54% del totale. Alla stessa data sono risultati irreperibili ben 6.561 i minori,

[20] M. Giovannetti, *I Comuni e le politiche di accoglienza dei minori stranieri non accompagnati. Rapporto Anci 2016*, Dipartimento immigrazione Anci, 2016.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 120 09/07/2018 10:27:14

la grande maggioranza dei quali di cittadinanza egiziana (22,4%), eritrea (21%) e somala (19,1%)[21]. Come nel caso degli adulti, le motivazioni sono frammentate e rappresentano una sintesi delle consuete aspirazioni delle migrazioni: si tratta di persone in fuga da guerre e conflitti, povertà e catastrofi naturali, discriminazioni e persecuzioni, ma in questo caso sono spinti dalle famiglie che sperano per loro in una vita migliore, nella possibilità che accedano a un'istruzione e all'assistenza sociale e medica o che si ricongiungano ad altri familiari. Se già di per sé questa procedura può suscitare reazioni emotive, gli aspetti più drammatici fanno, tuttavia, riferimento ai casi di minori vittime della tratta di esseri umani destinati allo sfruttamento. La Camera e il Senato hanno approvato una proposta di legge, di iniziativa parlamentare, che modifica la normativa vigente sui minori stranieri non accompagnati presenti in Italia, con l'obiettivo di rafforzare le tutele nei confronti dei minori e garantire un'applicazione uniforme delle norme per l'accoglienza su tutto il territorio nazionale. Per sostenere le attività dei comuni sono state aumentate le risorse del Fondo nazionale per l'accoglienza dei minori non accompagnati ed è stata prevista la possibilità di accedere ai servizi di accoglienza finanziati con il Fondo nazionale per le politiche ed i servizi dell'asilo, istituito per finanziare l'accoglienza dei soli richiedenti protezione internazionale.

La gestione di questo processo nel quotidiano è tutt'altro che semplice, in considerazione del fatto che i minori che giungono spesso non risultano alfabetizzati e il lavoro della mediazione linguistica attraverso gli abituali strumenti veicolari che possono essere utili per i migranti più consapevoli (inglese o francese) è destinata a non avere successo. Oltre l'emergenza, anche in questo caso, si configurano nuovi protagonisti che sono destinati ad impattare sul profilo socioculturale oltre che demografico del Paese. In generale, si può

[21] Questi ultimi dati sono tratti dal più recente report del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione – Div. II, report di monitoraggio al 31 dicembre 2016.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 121 09/07/2018 10:27:14

ritenere che i Msna siano diventati, a tutti gli effetti, un vero e proprio nuovo soggetto migratorio[22].

6. *Il caporale è il vero problema?*

L'attenzione destinata all'emergenza sia in termini speculativi che in termini umanitari, comporta una scarsa attenzione sul destino delle persone giunte in Italia in questi anni che, se sempre più spesso considerano la Penisola come una tappa di transito verso altre mete, dopo esser transitati per la complessa rete dell'accoglienza finiscono con il procedere con meccanismi di inserimento nel mercato del lavoro non privi in condizioni vessatorie. È il caso dell'accesso all'agricoltura che interessa buona parte dei richiedenti asilo. Questo evoca immediatamente le condizioni drammatiche che interessano, in generale, i migranti destinati al lavoro nei campi e l'attenzione sulla lotta allo sfruttamento è crescente. Tale aspetto, se pure appare meritorio, ci fa dimenticare che lo sfruttamento – inteso come l'utilizzazione delle energie psicofisiche del prestatore che sono messe al servizio del datore di lavoro al fine di ricavarne un utile congruo – è un elemento inscindibile dal rapporto di lavoro, non si può che constatare come «il linguaggio comune operi invece uno slittamento concettuale che tende a ricondurlo in un ambito più ristretto»[23]. Uno squilibrio nello scambio di prestazioni corrispettive tra lavoro e sua retribuzione oppure una serie di comportamenti dei datori di lavoro che limitano la libertà di autodeterminazione dei migranti, vittime dello sfruttamento. In tal senso i riferimenti principali sono l'«Intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro» (art. 603-bis c.p.) e soprattutto la Direttiva europea Sanzioni sono i capisaldi. Il disegno di legge approvato il 18 ottobre 2016 è passato come lo strumento di lotta al caporalato. Un fenomeno complesso su cui non sono disponibili dati ufficiali di dettaglio, ma che negli ultimi anni è stato oggetto

[22] M. Jimémez e F. Vacchiano, *De "de- pendientes" a "protagonistas". Los menores como sujetos migratorios*, in *El Río Bravo Mediterraneo: las regiones fronterizas en la epoca de la globalizacion*, a cura di N. Ribas Mateos, Barcelona, Bellaterra, 2011, pp. 495-511.

[23] E. Rigo (a cura di), *Leggi, migranti e caporali. Prospettive critiche e di ricerca sullo sfruttamento del lavoro in agricoltura*, Pisa, Pacini, 2015, p. 6.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 122 09/07/2018 10:27:14

di diverse inchieste giornalistiche e indagini. Secondo l'Istat, il lavoro irregolare in agricoltura, a cui è associato comunemente il caporalato, è in costante crescita da dieci anni a questa parte e il terzo rapporto *Agromafie e caporalato*, realizzato dall'osservatorio Placido Rizzotto della Flai-Cgil, dichiara che le infiltrazioni mafiose nella filiera agroalimentare e nella gestione del mercato del lavoro muovono in Italia un'economia illegale e sommersa che va dai 14 ai 17,5 miliardi di euro[24]. Il rapporto individuava circa 80 distretti agricoli indistintamente dal Nord al Sud Italia e quantificava tra 400 e 430mila le persone soggette a sfruttamento, sia italiani che stranieri. Un settore specifico di sfruttamento riguarda infine le donne, generalmente italiane: in Puglia sono circa 40mila, con paghe che non superano i 30 euro per dieci ore di raccolta nei campi. Un intento di criminalizzazione massiccia dell'intermediazione tra domanda e offerta di lavoro, dal momento che la prestazione di lavoro (nonché la sua alienazione) è sempre finalizzata a soddisfare bisogni e necessità imprescindibili per il mantenimento dei lavoratori. Battaglie nobili e vere condizioni paraschiavistiche[25], ma l'impatto nullo sul modo di produzione del settore agricolo.

Nondimeno, la trattazione dello sfruttamento lavorativo con gli strumenti della repressione segnala forse una scelta politica che assegna al diritto penale una funzione regolativa che non gli è propria: si tratta di un problema innanzitutto di diritto del lavoro negato che cerca di colpire il caporalato ma che non intacca il sistema della filiera agroalimentare nelle sue strutture apicali. Se a questo aggiungiamo che i permessi di soggiorno rilasciati alle vittime di grave sfruttamento lavorativo sono stati una decina e ben pochi sono stati i processi per il reato previsto dall'art. 603-bis c.p. e che, infine, si è registrato l'uso diffuso di migranti titolari del permesso umanitario nei campi agricoli, potremmo diversamente indirizzare

[24] Osservatorio Placido Rizzotto – Flai Cgil, *Terzo Rapproto Agromafie e Caporalato*, Roma, Ediesse, 2016.

[25] Sulle condizioni di sfruttamento nelle campagne italiane esiste una letteratura recente secondo una prospettiva di ricerca azione, un caso assurto agli onori della cronaca è quello della condizione dei Sikh nell'Agro Pontino per cui si veda il lavoro del sociologo Marco Omizzolo *Sfruttati a tempo indeterminato. Storie di un collaudato sistema di sfruttamento lavorativo dei braccianti agricoli nell'agro pontino*: http://www.inmigrazione.it/it/dossier (2014).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 123 09/07/2018 10:27:15

la riflessione. In particolare, se osserviamo il rapido declino fino all'azzeramento del reclutamento stagionale di stranieri dal 2011 in poi e il corrispondente aumento dei migranti si potrebbero stabilire delle correlazioni numeriche quasi corrispondenti: dagli oltre centomila che venivano reclutati fino a prima della crisi, agli oltre centomila che in media sono giunti in Italia negli ultimi anni.

Lo sguardo dovrebbe, pertanto, indirizzarsi verso la trasformazione del mercato del lavoro in condizioni sempre più umilianti e precarie: i caporali, segmento terminale di un sistema complesso, potrebbero essere visti solo come un altro volto delle agenzie interinali. In generale, la chiave interpretativa dell'emergenza sbarchi' potrebbe essere vista, pertanto, come un'altra faccia del conflitto tra capitale e lavoro.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 124 09/07/2018 10:27:15

Parte II

LA TERRITORIALITÀ URBANA: OPPORTUNITÀ E CONFLITTI

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 125 09/07/2018 10:27:15

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 126 09/07/2018 10:27:15

LIDA VIGANONI

CITTÀ MEDITERRANEA: TIPOLOGIE, MODELLI, RAPPRESENTAZIONI

Abstract: The debate surrounding the existence of a Mediterranean city is very ample. However, when speaking about Mediterranean it is unavoidable to refer to its cities; in this perspective multiple approaches arise, such as different classifications, narratives, past memories and recalls to the present. Additional insights concern the research about the images and the models, but also of common and shared elements relative to the Mediterranean urban agglomerations; a crucial exercise which allows also to monitor the mutations, and the way in which our cities received, absorbed or elaborated the stimuli to which – at different time – they have been exposed to.

Keywords: Mediterranean Cities, Approaches, Models, Images.

1. Come spesso accade quando si parla di città mediterranea la prima domanda che ci si pone riguarda la legittimità dell'espressione 'città mediterranea', in pratica il quesito sulla sua esistenza.

Sappiamo bene che il dibattito su questa questione è stato ed è molto ricco. Non si può qui riproporlo nella sua completezza. È però utile ricordare che, per quanto talvolta si ritenga che il discorso sulla città mediterranea sia ormai desueto, il permanere di vicende che travagliano questo mare, e che in epoca contemporanea si sono fatte più acute, ha inevitabilmente una proiezione anche 'dentro le città', come pure nell'ambito delle relazioni che si sviluppano tra di loro e con gli spazi esterni al perimetro del nostro mare. Resta, e per molti aspetti va rafforzandosi, il peso della storia e dell'antichità della civiltà urbana mediterranea. Né si può dimenticare che, come nel suo insieme il Mediterraneo si configura quale area di frontiera, così le sue stesse città sono frontiere e in quanto tali sollevano problematiche del tutto specifiche e peculiari[1].

Tutti elementi che concorrono a farci ritenere che parlare del Mediterraneo e delle sue città continui ad avere un senso.

È peraltro anche vero che la complessità delle città mediterranee, la loro fluidità, l'essere luoghi dove i cambiamenti imposti dalla modernità si intrecciano di continuo con le permanen-

[1] L'argomento è stato oggetto di riflessione nel contributo di R. Sommella, L. Viganoni, *Il Mediterraneo come frontiera: per un approccio transcalare alla città di Napoli*, «Annali Sezione Germanica», N.S., XIX (2009), 1-2, pp. 145-154: 148.

ze, e talvolta con le resistenze, danno vita, più di quanto avvenga per altre città del mondo, un oggetto difficile da decodificare. La loro stessa posizione, l'appartenenza a tre continenti, un quadro etnico, culturale, sociale, economico assai variegato, contribuiscono a farne un concetto scarsamente utilizzabile in senso identificativo, a meno che non lo si intenda distintivo rispetto ad altri modelli di urbanizzazione[2]; in questa chiave, per esempio, basti ricordare che la gran parte delle città che gravitano sul nostro mare sono pervase da forme e processi che appartengono, a vario titolo, al mondo dell'organizzazione informale, il che rende del tutto inappropriato adottare qualsiasi metanarrazione o classificazione prodotta altrove, per spiegare altre urbanità[3].

Questa evidenza viene peraltro considerata da molti studiosi come una anomalia, una sorta di 'devianza' dalla traiettoria prevista dal modello stesso (modelli nordici o atlantici). Franco Farinelli ha giustamente evidenziato come questa anomalia altro non è che il riflesso di un modello che funziona addirittura all'opposto rispetto alla logica territoriale che guida lo Stato moderno e centralizzato, dove l'urbanizzazione è stata di solito interpretata come espressione delle varie fasi della rivoluzione industriale. Scrive Farinelli che, alla macrofisica del rapporto tra Stato e regione, il Mediterraneo oppone spesso la microfisica del rapporto tra città e contado, la grana minuta dell'associazione tra la singola formazione urbana e il suo intorno, piuttosto che la grana grossa interregionale[4]. È infatti certamente vero che,

> nonostante i fenomeni di imitazione, di circolazione delle innovazioni, di convergenza intorno a nuovi schemi organizzativi, la città non si è mai identificata nel Mediterraneo con un linguaggio unico e unificato, tutt'al più con linguaggio, che al di là delle differenze profonde fra civiltà e religioni, conferisce a molte città una dimensione multietnica, multinazionale e multi-

[2] Un articolato ragionamento si trova in G. Corna Pellegrini, *Le città mediterranee*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», XI (1994), 11, pp. 419-429.

[3] R. Sommella, *Sostenibilità urbana e città mediterranee*, in B. Menegatti, M. Tinacci Mossello e M. C. Zerbi (a cura di), *Sviluppo sostenibile a scala regionale*, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 660-670.

[4] F. Farinelli, *Per una nuova geografia del Mediterraneo*, in L. Bellicini (a cura di), *Mediterraneo. Città, territorio, economie alle soglie del XXI secolo*, Roma, Credito Fondiario e Industriale – CRESME, 1995, vol. I, pp. 123-147.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 128 09/07/2018 10:27:15

religiosa[5].

Di fatto, comunque, quando si parla di Mediterraneo è inevitabile fare riferimento alle sue città: «Il Mediterraneo è un insieme di vie marittime e terrestri collegate tra loro, e quindi di città che, dalle più modeste alle medie, alle maggiori si tengono tutte per mano»[6]. Città tutte ricche di storia, il che spiega anche perché tanto spesso la città si rifugi nella sua memoria[7]. Città che per le popolazioni mediterranee sono state e continuano ad essere una 'calamita', un richiamo quasi irresistibile, tanto che la sua tradizione urbana non ha paragoni nel resto del mondo[8]. La città mediterranea è la rappresentazione della cultura mediterranea; nelle sue caratteristiche ritroviamo il rapporto con i luoghi, con identità antiche e culture che altrove sono spesso scomparse. E forse è questo il fascino del Mediterraneo che, come è stato opportunamente evidenziato, conserva una 'forza persuasiva' perché qui

> il processo di desacralizzazione dei luoghi, con la conseguente loro trasformazione in spazio, non si è compiuto: forse la tecnica qui vi ha inciampato, il processo va a rilento perché trova ostacoli al suo passaggio[9]

e se «i luoghi non parlano più, almeno ricordano, e si oppongono con tenacia alla loro riduzione a puro spazio»[10].

Sono luoghi che si sono formati attraverso un lungo processo di accumulazione selettiva, la cui risorsa principale consiste nel mettere in comunicazione e in relazione mondi diversi; città che ripropongono

> una serie di valori, elaborati e modellati all'interno delle società locali in maniera del tutto originale (…); lo spazio urbano come luogo di incontro tra molteplici differenze, come laboratorio cosmopolita[11].

[5] M. Aymard, *Città e civiltà del Mediterraneo*, relazione all'interno delle "Lezioni di storia urbana – Le città del Mediterraneo", organizzato dal Comune di Modena, Assessorato alla Cultura, novembre 2004.

[6] F. Braudel, *Il Mediterraneo*, Milano, Bompiani, 1997.

[7] P. Matvejevic, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Milano, Garzanti, 1991.

[8] L. Leontidou, *The Mediterranean City in Transition. Social Change and Urban Development*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

[9] E. Scandurra, *Abitare e produrre nei luoghi del Mediterraneo*, in P. Barcellona, F. Ciaramelli (cura di), *La frontiera mediterranea*, Bari, Dedalo, 2006, pp. 161-173.

[10] G. Ferraro, *Il libro dei luoghi*, Milano, Jaka Book, 2002

[11] C. Minca (a cura di), *Orizzonte Mediterraneo*, Padova, Cedam, 2004, p. 27.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 129 09/07/2018 10:27:15

Il discorso sulla città mediterranea si nutre così di molteplici approcci, di classificazioni, di narrative, di memorie del passato e di richiami al presente. Non a caso, come ci ricorda Claudio Minca, sono tante le narrative che accompagnano i racconti sulle città del Mediterraneo; una vasta letteratura che attinge a studiosi che vanno da Braudel a Cosgrove, da Farinelli a King e alla Leontidou, fino a Matvejević, Said, Vidal de la Blache.

Molti gli spunti generati dalla ricerca di immagini e modelli o di elementi comuni e condivisi nel coacervo urbano del Mediterraneo; un esercizio rilevante che consente anche di seguire i cambiamenti, il modo in cui le nostre città hanno recepito, assorbito o elaborato gli stimoli che in tempi diversi le hanno investite.

Sul piano descrittivo risultano utili le letture che aggregano le città mediterranee per tipologie geografiche o per immagini.

Negli anni Novanta, Giacomo Corna Pellegrini ci propone quattro modelli di urbanizzazione: quello europeo, tipico della sponda settentrionale del Mediterraneo centro-occidentale; quello mediterraneo in senso stretto, dove lo sviluppo moderno si incrocia con le preesistenze; quello multiculturale orientale, a base economica rurale e tradizionale; infine quello arabo-islamico, tipico delle città con un retroterra desertico molto vasto, una cultura omogenea, il retaggio diretto o indiretto dell'epoca coloniale e post-coloniale[12].

Jean-François Troin tratteggia invece le grandi città dai mille volti, città costiere, portuali e commerciali, grandi e complesse metropoli:

> Barcellona, spinta dalla volontà di affermazione; Marsiglia, metropoli senza immagine; Napoli, metropoli 'alle strette'; Tunisi, in posizione di cerniera; Algeri, l'isolata; Atene l'ipertrofica; Istanbul, la sempre potente; Il Cairo, metropoli 'della dismisura'; Alessandria, cosmopolita ma sempre seconda; Beirut, ancora fragile; Damasco, ambiziosa ma con molte concorrenti; Amman-Gerusalemme-Tel Aviv, l'impossibile metropoli[13].

Negli stessi anni viene poi pubblicato un importante lavoro, ancor oggi di grande attualità, che mira a dare conto delle grandi trasformazioni in atto alla scala mediterranea, frutto dei

[12] Si veda ancora Corna Pellegrini, *Le città mediterranee*.
[13] J. F. Troin, *Le metropoli del Mediterraneo. Città cerniera, città frontiera*, Milano, Jaca Book, 1997.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 130 09/07/2018 10:27:15

nuovi processi economici e sociali che stanno restituendo al Mediterraneo un ruolo strategico[14]. Il tema della città mediterranea vi appare centrale; anche in questo caso si prova a verificare la tanto dibattuta questione della riconoscibilità e dell'esistenza della città mediterranea, qui articolata in grandi quadri ambientali e insediativi, pervenendo alla conclusione che se da un lato le differenze sono andate, nel corso del tempo, notevolmente diminuendo, dall'altro esse ancora permangono e che, al di là dei miti e delle retoriche, al di là della presenza di tratti comuni, «ogni sistema urbano è irripetibile» e la città mediterranea non esiste; esistono invece «numerose città europee, arabe, turche e balcaniche che sono anche mediterranee, manifestando caratteri comuni (…)»[15].

Ma nell'epoca post-industriale, nell'era della globalizzazione, della competizione e delle sfide che la modernità impone anche e forse soprattutto alle città, la scala mediterranea appare come un laboratorio urbano di grande interesse, oggi come in passato. La ricerca di un modello di città mediterranea non sembra pertanto esaurirsi; si modifica ed evolve nel tempo, sempre in modo originale, di pari passo con i cambiamenti e le spinte che provengono dall'esterno.

Oggi a fronte di un processo di urbanizzazione ovunque molto veloce, le città del Mediterraneo si trovano a confrontarsi e convivere con numerosi problemi, non dissimili da quelli che vivono altre realtà urbane. Problemi di salvaguardia ambientale, di abusivismo, di conservazione e valorizzazione del proprio patrimonio storico, di immigrazione, che ancora una volta assumono qui aspetti specifici e caratteri singolari. Di certo però mentre le città della sponda Nord affrontano le sfide globali esibendo una struttura urbana più forte, avvantaggiandosi anche dell'appartenenza all'Unione europea, quelle della sponda Sud appaiono maggiormente esposte ai rischi che derivano dall'inseguire modelli di sviluppo urbano elaborati altrove. Non a caso per la città mediterranea si vanno elaborando nuovi modelli; da quello suburbano anglo-sassone, con

[14] L. Bellicini (a cura di), *Mediterraneo. Città, territorio, economie alle soglie del XXI secolo*, Roma, Credito Fondiario e Industriale - CRESME, 1995, 2 voll.

[15] Clementi, *Città mediterranee*, pp. 267-320.

il conseguente *sprawl* urbano ormai visibile in tutte le grandi e medie 'città delle due sponde' a quello definito 'modello Dubai', delle megalopoli di terza generazione dalle architetture avveniristiche organizzate in parchi tematici, *waterfront*, complessi residenziali di lusso, *shopping mall* (…)[16].

2. Di questo mondo urbano mediterraneo multiforme e poliedrico i saggi qui raccolti offrono una lettura che tenta di cogliere specificità e differenze, discontinuità e fratture, dinamiche di cambiamento e di interazione. L'argomento appare ancora una volta attuale e complesso, anche per l'ampiezza e la molteplicità delle problematiche che esso suscita e che alimentano un campo di studio e di ricerca ricco e variegato.

Quello della città mediterranea è infatti certamente un tema che ben si presta a rompere la chiusura specialistica delle discipline che, nel mondo contemporaneo, inseguono i frantumi di una realtà sempre più articolata ma priva di leggibilità complessiva. La contaminazione dei saperi dovrebbe, per contro, favorire un approccio che costruisca connessioni adeguate che tengano uniti i frammenti del mondo mediterraneo e con esso quello delle sue città.

Il titolo della sessione, *La territorialità urbana: opportunità e conflitti*, rimanda ad un ampio scenario nel quale si è provato ad inquadrare le problematiche più rilevanti della e delle città mediterranee nell'epoca contemporanea.

Protagoniste di questo tentativo di lettura dei contesti urbani mediterranei sono più discipline portatrici di approcci e punti di vista diversi ma insieme utili nel tentativo di dar conto della complessità dello scenario analizzato, ma anche nell'intento di offrire spunti di riflessione e confronto e di proporre nuove categorie interpretative.

Nel suo contributo, Carles Carreras (*Città nel Mediterraneo, città del Mediterraneo?*) si concentra sul tanto già dibattuto quesito dell'esistenza di una città mediterranea, sulla possibilità cioè di individuare una categoria urbana specifica. Il che, in caso affermativo, ci indurrebbe a ripensare il concetto stesso di città e, contestualmente, ad individuare diversi modelli e categorie di città. A questo scopo, prima di soffermarsi sulla città

[16] Una interessante analisi è svolta da C. Sebastiani, *Le città mediterranee del terzo millennio*, «Working papers», Rivista online di Urban@it, 1 (2015), pp. 1-12.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 132 09/07/2018 10:27:15

mediterranea, l'Autore si interroga sulla complessità del più generale fenomeno urbano inteso come prodotto sociale, in pratica sulle relazioni tra forme urbane e relazioni sociali.

Per rispondere a queste interessanti problematiche, Carreras si sofferma sul sulle diverse tipologie di città mediterranee così come sono state definite nel corso del tempo, in particolare dai geografi. L'*excursus* muove dal regionalismo alla francese (Febvre, George, Kayser) fino al geografo brasiliano Milton Santos; dalla visione geopolitica di Mackinder a quella più recente di Kaplan. Ampio spazio viene poi riservato a quella che lui definisce la «grande specialista urbana» del Mediterraneo, Lila Leontidou e ai suoi studi, in particolare a quello più recente (*The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies*), nel quale la geografa definisce i principali elementi che concorrono a determinare le tipologie delle città mediterranee.

L'Autore ritiene però che tutte le tipologie urbane descrittive siano discutibili. Ne propone il superamento, suggerendo una strada alternativa, un modello (che è cosa diversa dalla tipologia) che tenga conto di poche ma significative variabili per capire l'essenza e la dinamica della città. Tra queste un ruolo primario spetta al mercato immobiliare, meccanismo organizzativo principale di molte città storiche, ma che in quelle mediterranee, per il maggior peso del Stato, ha «contribuito alla resilienza dei palazzi dei diversi livelli dell'amministrazione, diversificando funzionalmente quelle centralità». Altro elemento rilevante è poi quello dell'uso dello spazio pubblico che nelle città del Mediterraneo è oggetto di forme di appropriazione diverse rispetto a quelle che si registrano altrove, soprattutto se si prendono in considerazione le piazze. Carreras arriva pertanto alla conclusione che modello della città mediterranea esiste ed è abbastanza originale; ed è anche un modello cartografabile, come peraltro è avvenuto nel caso di Barcellona.

Dobbiamo poi a Monica Ruocco una riflessione letteraria particolarmente interessante sulle narrazioni, spesso visionarie o distopiche, che i romanzieri arabi hanno fatto della città del Cairo dopo la rivoluzione del 25 gennaio 2011. Nel suo contributo (*Lo scrittore e la città: la dissoluzione della metropoli nel romanzo distopico egiziano post 25/1*) il tema di fondo attiene alle trasformazioni che la rivoluzione ha impresso nella città

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 133 09/07/2018 10:27:15

dove, a seguito di conflitti e violenze, si è generato un nuovo rapporto tra i cittadini e i luoghi urbani.

Ruocco ci ricorda che il Cairo è la «città-romanzo» per eccellenza e pertanto è particolarmente interessante leggerne i cambiamenti attraverso i romanzi degli scrittori che l'hanno raccontata, prima e dopo la rivoluzione. Peraltro i meccanismi narrativi di questi romanzi, che fanno leva sui cambiamenti della struttura urbana per comunicare al lettore il senso di una realtà in via di disfacimento a seguito di eventi esterni, sono già presenti nella letteratura egiziana fin dal dopoguerra e trovano il suo culmine proprio nei romanzi scritti dopo la rivoluzione che propongono «una visione assolutamente distopica dell'assetto rubano del Cairo di cui, alla fine, sembrano addirittura presagire la dissoluzione».

L'arco letterario pre e post-rivoluzionario cui si fa riferimento è molto ampio. Nella fase che precede il 25 gennaio le narrazioni sono in realtà già spie dei forti disagi vissuti dagli abitanti che vivono i luoghi urbani in trasformazione; quelli di un centro commerciale, della vita notturna, degli spazi centrali e periferici, o anche di un appartamento. Racconti in certo modo prodomi della futura rivoluzione il cui fallimento alimenterà, a partire dal 2013, una produzione letteraria di giovani autori che pone al centro dell'attenzione la metropoli egiziana, attraverso una narrativa che «si muove essenzialmente verso visioni distopiche, in cui la disintegrazione sociale diventa dissoluzione urbana in scenari futuri e post-apocalittici».

Prendono così forma storie in cui il contesto urbano appare «paranoico»; vi si mescolano crudeltà, sciagure, violenza, sporcizia, ipocrisia. La città post 25/1 è luogo invivibile, ostile, fonte di inquietudine, «ricettacolo d'odio», di paure e di incubi, squallida, polverosa o anche devastata dai terremoti. E la città immaginata nel futuro è perfino più devastante; uomini in guerra per la sopravvivenza, morti atroci, cannibalismo, «un orrore infinito» che non risparmierà neppure le campagne.

Le letture che Ruocco ci propone rappresentano senza dubbio una interessante cartina di tornasole del presente e delle visioni letterarie del futuro e tutte ci trasmettono sensazioni forti e ci sollecitano alla loro lettura.

Con il contributo di Libera D'Alessandro (*Le città mediterranee tra autenticità e ibridazioni*), articolato in tre parti, si

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 134 09/07/2018 10:27:15

porta invece l'attenzione sul legame tra consumo, turismo e forme della rigenerazione urbana alla scala del Mediterraneo. Nella prima parte si individuano i punti di contatto tra le narrative elaborate sulla transizione post-industriale delle città mediterranee e quelle sviluppate nei decenni precedenti al fine di restituire una lettura, a partire da prospettive differenti e talvolta contrastanti, delle trasformazioni che attraversano gli spazi urbani mediterranei, sia dal punto di vista delle dinamiche sia da quello delle politiche urbane. L'approccio scelto è anche alla base dell'individuazione delle città dell'Europa del Sud come quelle maggiormente confrontabili per il loro sviluppo *consumption-led* e per la caratteristica mescolanza di omogeneizzazione/unicità che esse esprimono. L'attenzione si concentra dunque alla scala di tali città e la riflessione viene sviluppata attraverso due coppie di elementi: mediterraneità/brandizzazione e mediterraneizzazione/eventificazione. La seconda parte è infatti dedicata a ricostruire la transizione di un concetto, quello della mediterraneità, da lunghissimo tempo usato come forma di attrattività ed oggi arricchito di nuove connotazioni, in particolare per l'utilizzo che ne viene fatto nelle pratiche e politiche di *place branding*, con le molteplici implicazioni che ciò ha prodotto e produce tutt'oggi a scala urbana. La terza ed ultima parte è quindi focalizzata su un confronto non solo tra le città dell'Europa del Sud, a partire dal richiamo alle peculiarità espresse dai loro paesaggi urbani in occasione della realizzazione di vari tipi di eventi, ma anche sulla dialettica con altre città (e, in particolar modo, con quelle dell'Europa settentrionale), che in molti casi si sono richiamate proprio alla mediterraneizzazione per promuovere processi di riqualificazione. Il contributo, infine, ruota intorno alle due parole-chiave usate nel titolo – autenticità e ibridazioni – per descrivere le attuali dinamiche città dell'Europa del Sud, che sembrano in bilico tra questi due opposti. Ciò, per un verso, solleva le criticità sottese alle generalizzazioni che caratterizzano molte delle letture sulle città mediterranee, ma per l'altro rivela i molteplici spunti che una riflessione condotta sulle città dell'Europa meridionale offrono al fine di esaminare l'impatto spaziale esercitato, a scala locale, dalle forme globali del turismo e del consumo, dalla crisi economica e dalle politiche di rigenerazione.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 135 09/07/2018 10:27:15

Dobbiamo poi a Bruno Discepolo un saggio che pone al centro dell'attenzione la città di Napoli (*Napoli: da archetipo a prototipo*). Un lungo percorso che evidenzia come Napoli, per secoli, sia stata l'archetipo della città mediterranea. Crescita demografica, sviluppo economico, prestigio culturale a livello europeo hanno rappresentato per lungo tempo la cifra distintiva della città. Una egemonia che va però progressivamente scemando, a partire dagli anni Trenta del Novecento, quando sulla scena urbana nazionale altre città si fanno largo raccogliendo la sfida imposta dalla modernità. «Napoli, antica e blasonata capitale europea, perde colpi»; si avvia verso il declino, poi aggravato dall'evento sismico del 1980. La città perde abitanti e, di pari passo, si indebolisce la sua struttura produttiva, entra in una sorta di spirale negativa, ripiegandosi su sé stessa e rifiutando il confronto con quella competizione che la globalizzazione sta generando.

Altre città mediterranee, per contro, accettano la sfida e avviano significative trasformazioni urbane con interventi radicali di rigenerazione, destinati a cambiarne le funzioni e l'immagine. In questa prospettiva la scelta di ospitare i Grandi Eventi diviene la strada privilegiata per acquisire risorse finalizzate ad interventi di recupero e trasformazione urbana. I Giochi Olimpici, le Colombiadi, la designazione a Capitale Europea delle Cultura, la *America's Cup*, sono la chiave di volta per avviare significativi rinnovi e recuperi di vaste parti della città e soprattutto delle aree portuali.

Città mediterranea a pieno titolo, anche Napoli si cimenta su questo fronte, con risultati purtroppo decisamente deludenti e spesso destinati a lasciare l'amaro in bocca.

L'Autore, alla luce di questa articolata analisi, che vede più ombre che luci, non può non registrare che, a fronte del dinamismo di altre città mediterranee, Napoli abbia in sostanza rinunciato a entrare in gioco accumulando un ritardo ormai abissale. Un possibile recupero può solo fare leva sul ribaltamento di questa condizione, mettendo rapidamente in campo politiche e azioni rigenerative nell'ambito di un modello alternativo di sviluppo.

Ma Napoli, come peraltro altre città mediterranee, ha anche un suo vasto retroterra con il quale interagisce e che per molti aspetti ne costituisce parte integrante. Un'area metropolitana

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 136 09/07/2018 10:27:15

che nel tempo si è di molto ampliata, superando ampiamente i confini provinciali; un territorio dove, anche per la presenza di una fitta rete di strade extraurbane, la metropoli partenopea si è progressivamente saldata con l'immediata periferia urbana.

Di questa realtà dà conto il contributo di Eleonora Guadagno (*Nell'area metropolitana di Napoli*), ripercorrendo l'itinerario della escursione che si è svolta in conclusione delle *Giornate della Geografia 2016.*

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 138 09/07/2018 10:27:15

CARLES CARRERAS I VERDAGUER

CITTÀ NEL MEDITERRANEO, CITTÀ DEL MEDITERRANEO?

Abstract: This article presents a theoretical approach to the concept of Mediterranean City, focused on the geographers' point of view. First it analyzes the typological definition of Lila Leontidou and then tries proposing a model of city into the new vindication of City as a scientific study object. Some key elements of the model are advanced as a conclusion.

Keywords: Mediterranean cities, City, Urban social movements, Square.

I geografi de "L'Orientale" hanno lavorato talmente tanto sul Mezzogiorno e le città, tra l'influenza della geografia francese e l'eredità di Antonio Gramsci[1], che è abbastanza difficile andare al di là dei risultati raggiunti[2]. Si parte da una riflessione personale radicata sopratutto a Barcellona ma svolta a Napoli, passando per Alessandria e Sarajevo, così come per altri casi di studio degni di nota.

1. *Introduzione.*

Il Mediterraneo è un mare che viene denominato dalle terre che lo circondano. In contrasto con le penisole iberica e balcanica, quella italica potrebbe essere definita la 'penisola medimarittima'. In realtà, il Mediterraneo non è un vero mare: vi coesistono molti mari in uno solo, parecchio frammentato[3].

[1] A. Gramsci, *Quaderni del carcere* (1929-35), Torino, Einaudi, 2014, 4 voll. (ediz. critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana).

[2] L. Viganoni, *Il predominio del mercato*, in *I fosfati del Marocco. Risorse minerarie e sviluppo regionale*, Napoli, Pubblicazioni dell'Istituto di Geografia e di Geografia economica dell'Università, 1980, pp. 17-53; L. Viganoni, P. Minieri, *Utilizzo dei fosfati e sviluppo regionale in Egitto*, in P. Morelli (a cura di), *Terzo Mondo e nuove strategie di sviluppo*, Milano, FrancoAngeli, 1981, pp. 283-297; L. Viganoni, *L'apporto del commercio internazionale nel recente assetto economico della Tunisia*, in *Atti del XXIII Congresso Geografico Italiano*, Catania, Università di Catania, 1983, vol. II, tomo II, pp. 37-46; Ead., *Mediterraneo da costruire*, in *Il Mezzogiorno nel Mediterraneo con e per l'Europa*, Napoli, Alfredo Guida, 2011, pp. 53-64; R. Sommella, L. Viganoni, *Il Mediterraneo come frontiera: per un approccio transcalare alla città di Napoli*, «Annali Istituto Universitario Orientale - Sezione Germanica», N.S., XIX (2009), 1-2, pp. 145-154.

[3] L. Viganoni, *Quale il confine del Mare Nostrum?*, «Politica Internazionale», XXXIII (2009), 1-3, pp. 55-62. Molti autori escludono il Mar

Non è possibile considerarlo nemmeno un lago, anche se è completamente circondato dalla terraferma, perché troppo grande e differenziato e le sue acque spesso non sono tranquille.

Colonialismi diversi, invasioni, migrazioni, commercio, pirati e corsari sono i vettori principali della sua storia, come altrove, ma qui con un ruolo fondativo e simbolico della cosiddetta cultura occidentale. L'apertura del canale di Suez nel 1869 ha creato un divario storico fondamentale, persino più dell'espansione verso le famose colonne d'Ercole nella storia antica. Il commercio britannico con l'Oceano Indiano prima, il petrolio del Golfo più tardi e il commercio cinese oggi hanno travolto la centralità mediterranea e hanno configurato la globalizzazione della regione[4]. L'eventuale apertura di una rotta navigabile nell'Artico, connessa al cambiamento climatico, può in prospettiva costituire una ulteriore sfida al ruolo geostrategico del Mediterraneo.

L'obiettivo principale di questo contributo è la riflessione sull'esistenza di una città mediterranea, al di là delle città del Mediterraneo, che sono tantissime[5]. Ci sono grandi città, con una lunga storia, ma anche città medie e piccole, non meno importanti[6]. Si tratta, pertanto, di riflettere sull'esistenza di una categoria urbana, ma è necessario farlo in connessione con il ripensamento del concetto stesso di città. È forse la città un oggetto scientifico diverso della società? È questa la domanda di fondo rispetto a un termine che copre realtà tra loro tanto diverse: da Gerico a Brasilia, nel tempo, da New York a Brazzaville, nello spazio. E, in caso affermativo, si possono individuare tipi, modelli o categorie differenziate di città?

Nero e il Mare d'Azov dal Mediterraneo, per delle ragioni più geopolitiche che di altra natura (C. Carreras, *Barcelona, espai mediterrani, temps europeu*, Vilassar de mar, Oikos-tau, 1993).

[4] L. Viganoni, *Mediterraneo: dal mito dell'unità alla realtà della frattura*, in *Competitività territoriale, la Campania*, a cura di E. Giustino, Napoli, Alfredo Guida, 2006, vol. 1, pp. 115-127; L. Viganoni, F. Amato, *Flussi migratori e nuova centralità del Mediterraneo: il ruolo dell'Italia*, in *Scritti in onore di Ricciarda Simoncelli. Categorie geografiche e problematiche di organizzazione territoriale*, Bologna, Pàtron, 2006, pp. 23-41.

[5] È pur vero che in tutte le regioni del mondo ci sono delle città. Nel Mediterraneo, però, si dà particolare enfasi alla nascita della città, dimenticando probabilmente la Cina.

[6] Sul litorale spagnolo, Valencia, Palma de Mallorca, Alicante o Tarragona non sono esempi minori.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 140 09/07/2018 10:27:15

Per un verso, si intende superare la concezione tradizionale della continuità morfologica urbana, elaborata brillantemente da tanti storici dell'urbanistica[7]. Continuità che afferma una sorta di accumulazione aggiuntiva e progressiva di tappe diverse, dalla sua comparsa nella Mezzaluna Fertile fino alle nuove città cinesi, dall'aspetto ancora un po' spettrale. Una continuità che, inconsapevolmente, afferma l'esistenza di una sola città nel tempo e nello spazio, concepita a volte come un essere vivente. Inoltre le tipologie di città, sia morfologiche sia regionali, che alle origini dell'Antropogeografia tedesca[8] seguivano la moda ottocentesca delle tassonomie delle scienze primigenie, nascondono di fatto anche una concezione della città come essere vivente, che non può più essere seriamente presa in considerazione. Non si può infatti dimenticare la complessità del fenomeno urbano come prodotto sociale[9] e il bisogno di una visione multidisciplinare delle scienze sociali.

Per l'altro, si vuole soprattutto provare a ripensare le relazioni che esistono tra le forme urbane e le formazioni sociali che le abitano. Se l'esistenza di queste relazioni è indiscutibile, bisogna allora spiegare quali tra queste sono determinanti e in quali circostanze.

Da questi due punti di vista si può già analizzare brevemente come sono state definite le tipologie delle città mediterranee, per poi formulare un possibile modello.

2. *Il Mediterraneo e le sue città secondo i geografi.*

Per i geografi il Mediterraneo è innanzitutto una regione a scala mondiale e, dal punto di vista regionale, ne diventa fondamentale la delimitazione, più che altri tentativi di definizione.

È importante ricordare, da questo punto di vista, come il determinismo fisico appaia implicito nei regionalismi alla fran-

[7] Come gli italiani Leonardo Benevolo [1923-2017] o Paolo Sica [1935-1988], tra i più importanti.

[8] La prima geografia urbana tedesca ha elaborato tante tipologie urbane attraverso la combinazione tra localizzazione e forma della pianta delle città.

[9] H. Lefébvre, *La production de l'espace*, Paris, Éditions Anthropos, 1974.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 141 09/07/2018 10:27:15

cese, il che ha contribuito a introdurre una certa confusione tra definizione e delimitazione. Sono state infatti tradizionalmente descritte molte caratteristiche della regione mediterranea, che possono essere sintetizzate principalmente in una: il clima, come spiegazione del modo di vita urbano (per esempio in riferimento alla socialità, alla passeggiata o al turismo). Il limite dell'ulivo, uno degli elementi della sacra trilogia mediterranea, come materializzazione del clima nella vegetazione, offriva la possibilità di una delimitazione più o meno chiara.

Tuttavia, Lucien Febvre [1878-1956], nelle *Annales* del 1929, già sottolineava la naturalizzazione nella lunga storia del Mediterraneo di tanti prodotti esotici (fichi d'india, arance, cipressi, cactus, agavi, eucalipti ecc.), in contraddizione con un regionalismo climatico di tipo semplicistico. Febvre metteva in risalto questo elemento, immaginando un impossibile ritorno di Erodoto, che si sarebbe stupito di trovare nel 'suo' Mediterraneo piante mai viste prima. Una regione dunque che cambia, come qualsiasi altra, e che favorisce l'ibridazione dei prodotti vegetali come quella delle culture diverse, che contribuiscono ad aumentare la sua frammentazione.

Sono stati dunque soprattutto i geografi francesi a sviluppare la caratterizzazione e la definizione regionale, nell'ambito della costruzione di un quadro regionale completo del Mondo. Per l'enfasi posta sulla riva meridionale del nostro si devono poi ricordare i lavori eccezionali di Xavier de Planhol[10] [1926-2016]. È stato però il geografo tolosano Bernard Kayser [1926-2001] ad aver diffuso la tipologia urbana mediterranea, così come Pierre George [1909-2006] ha fatto per le tipologie regionali urbane di carattere socio-economico e storico (città industriale, città socialista, città sottosviluppate).

Queste analisi regionali sono state elaborate generalmente ad una scala troppo piccola per spiegare le differenze tra città diverse. La grande unità nasconde le diversità territoriali (culturali innanzitutto), così come la continuità temporale (manifesta nei monumenti e nei centri storici urbani) nasconde le rotture temporali fondamentali. Lo storico francese Fernand Braudel [1902-1985] è stato il grande autore del Mediterraneo, con la sua introduzione dei tempi diversi, della lunga durata e

[10] Eccezionali nel senso della critica elaborata dal giovane geografo tedesco Fred K. Schaefer [1904-1953], non dell'eccellenza.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 142 09/07/2018 10:27:15

delle grandi continuità. E la storia è tanto presente nel Mediterraneo contemporaneo che si è finito per farne un uso rivendicativo, attraverso le tante politiche della memoria; il risultato è un abuso della nostalgia e perfino una guerra con il presente.

Lo sviluppo tecnologico è un altro elemento che può aiutare a spiegare la riduzione relativa del tempo e dello spazio durante la modernità[11]. La progressiva omogeneizzazione della tecnica come fattore della globalizzazione è stata evidenziata dal geografo brasiliano Milton Santos [1926-2001] ed ha contribuito ad aumentare moltissimo le interrelazioni tra le città mediterranee, così come con le altre città del mondo.

Non possiamo dimenticare un terzo elemento, ovvero la geopolitica e la sua evoluzione. Dopo una lunga dialettica Nord contro Sud (la Grecia e l'Ellenismo, Roma, gli Arabi e Ottomani, le città italiane, gli Aragonesi, la Castiglia) hanno fatto la loro comparsa come nuovi protagonisti alcuni attori esterni: Olandesi e Inglesi nel secolo XVIII, gli Americani e la loro VI flotta nel dopoguerra (andati via da Napoli e benvenuti a Barcellona nel nostro *barrio chino* senza cinesi). Agli albori della geopolitica la regione mediterranea veniva già definita dal geografo britannico Halford Mackinder [1861-1947], che considerava il Mediterraneo come Europa e indicava il deserto, il Sahara, come la sua frontiera meridionale[12]. Le grandi tesi della geopolitica sono sempre molto stimolanti, se volte a dimostrare e non a semplificare come si fa nella vendetta (o nella rivincita) della geografia di Robert D. Kaplan del 2012[13]. Il Mediterraneo diventa così pienamente 'medi-terraneo', perché sono le terre circostanti che configurano questa regione, non già fisica ma soprattutto geopolitica.

Nell'ambito della geografia urbana non possiamo non fare riferimento all'architetta e geografa greca Lila Leontidou, che ha proposto l'interpretazione del mare come un ponte tra le

[11] Non soltanto quindi l'urbanistica, ma soprattutto le tecnologie relative alla mobilità: infrastrutture, trasporti, comunicazioni.

[12] Come tanti anni dopo ha fatto il geografo francese Pierre Vilar [1906-2003], più conosciuto come storico, in relazione alla Catalogna, riportando i deserti aragonesi e la Francia meridionale come le sue frontiere e non i Pirenei o il fiume Ebro (P. Vilar, *La Catalogne dans l'Espagne moderne*, Paris, SEDES, 1960, 4 voll.).

[13] R. D. Kaplan, *The Revenge of Geography. What the Map Tells Us About Coming Conflicts and the Battle Against Fate*, New York, Random House, 2012.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 143 09/07/2018 10:27:15

rive, meridionali e settentrionali, orientali e occidentali[14]. Il mare tuttavia non può essere considerato semplicemente un ponte; tutte le vie del mare sono infatti aperte in ogni direzione e, almeno fino ad oggi, sono anche discontinue e pericolose. Peraltro un ponte non sempre significa unione: può anche essere una frontiera[15].

Ma Lila Leontidou, che ha lavorato molto su Atene, una delle città mediterranee più simboliche, il cui lascito alla storia dell'urbanistica è l'ideazione della sua *agorà*, ha fornito di recente, nel suo articolo per la nuova *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies*, cinque nuove caratteristiche definitorie della città mediterranea, ricapitolando molti dei suoi lavori precedenti[16].

La prima riguarda il *mix* negli usi del suolo (artigianali, commerciali, residenziali), sia in senso orizzontale che verticale, in confronto al più stringente *zoning* anglosassone. Questa combinazione di elementi diversi sarebbe da interpretare come un *collage* postmoderno dell'economia informale tradizionale, rafforzata dalla crisi economica recente.

La seconda si concentra sui paesaggi urbani rappresentati dalle piazze, che non sono più un'*agorà* politica, ma i luoghi della passeggiata e dello spettacolo contemporaneo, nodi di consumo molto diversi però dal *Central Business District* (*CBD*).

La terza è l'attuazione dell'urbanesimo come una forza creativa, che articola i quartieri centrali per le *élites* nel quadro di un paesaggio urbano compatto che comprende anche stradine e piazzette con problemi ambientali, ma socialmente vive e attrattive per il turismo culturale.

La quarta è una segregazione sociale ed etnica, verticale e orizzontale, più lieve, con antichi quartieri di *slum* resi migliori nelle aree suburbane popolari, e in espansione nell'ambito di costi minori dei suoli.

Il quinto elemento, infine, sarebbe un modello spaziale inverso a quello classico della scuola di Chicago, con le classi be-

[14] L. Leontidou, *Mediterranean City*, in *The Willey-Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies*, London, Wiley-Blackwell, 2017.

[15] Da ricordare in proposito lo iugoslavo Ivo Andric [1892-1975] e il suo bel romanzo *Il ponte sulla Drina*, Milano, Mondadori, 1983.

[16] Ringrazio la professoressa Leontidou per avermi consentito di usare l'articolo in corso di stampa.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 144 09/07/2018 10:27:15

nestanti al centro, in un costante processo di *gentrification,* e le classi popolari nelle periferie, con processi di suburbanizzazione connessi all'economia informale. Non si tratterebbe neanche del modello delle città preindustriali del sociologo svedese Giedion Sjoberg, ma di una forma specifica d'organizzazione funzionale[17].

La posizione accademica già ricoperta dalla geografa greca nel mondo universitario britannico e la destinazione dell'articolo ad una pubblicazione inglese possono spiegare le definizioni di questi cinque elementi, frutto del confronto delle città mediterranee con quelle anglosassoni, come se le une fossero l'altra faccia della medaglia delle altre. Bisognerebbe conoscere quali altri tipi di città sono inclusi nell'*Encyclopedia* e come sono trattate, per esempio, le città dell'America Latina, dell'Asia o dell'Africa, per meglio intenderne lo schema esplicativo. Le cinque caratteristiche citate sono senz'altro molto valide, ma vi si potrebbe includere anche qualche variabile temporale, come la lunga durata in generale o i tempi diversi del mutamento regionale e sociale[18]. Atene, ad esempio, è un caso chiaro di rottura urbana: nata come città greca classica, culla della cultura occidentale e città ottomana, successivamente rivendicata come una nuova Gerusalemme nell'Ottocento, ma pur sempre una vera città mediterranea.

Un'alternativa a tipologie descrittive comunque discutibili potrebbe essere forse il superamento della ricerca di ogni classificazione tipologica di un'unica città, attraverso la definizione dei differenti modelli di adattamento delle diverse città al sistema economico capitalista che regge il mondo almeno dal secolo XIX[19].

3. *Dalle tipologie ai modelli, un itinerario non semplice.*

Barcellona rappresenta un primo esempio perché la città già da molti anni si è proposta come un modello, urbanistico, di coe-

[17] G. Sjoberg, *The Preindustrial City: Past and Present*, Glencoe, The Free Press, 1960.

[18] La quarta e quinta caratteristica, tra l'altro, sono probabilmente sovrapponibili in parte.

[19] Al tempo stesso è necessario ricordare che i geografi anglosassoni hanno il merito di cercare teorie, leggi e modelli per spiegare la realtà, come ha dimostrato il primo David Harvey neopositivista già parecchi anni fa, tentando di superare la semplice descrizione e l'eccezionalismo.

sistenza sociale o di altro. E un modello è ben diverso da una tipologia: i modelli si basano sulla scelta di poche ma fondamentali e significative variabili, utili per capire l'essenza e la dinamica della città[20]. È un vero approccio concettuale, teoricamente molto più forte, che cerca di sfuggire alla descrizione e di superare i dettagli.

Partendo dalla concezione della città come prodotto sociale e storico, tutte le città hanno oggi, inoltre, come fattore comune fondamentale il mercato immobiliare, loro essenziale meccanismo organizzativo[21]. È un mercato che da locale è diventato globale, attraverso l'internazionalizzazione degli investimenti finanziari[22].

Esistono, comunque, configurazioni locali diverse nel mercato del suolo urbano. In tal senso, la lunga durata, con l'eredità di monumenti e di tessuti urbani storici, si traduce in un'alterazione significativa nella logica del mercato immobiliare, che agisce molto più liberamente nelle città di più recente costruzione, soprattutto dell'America del Nord. Quelle mediterranee sono in questo senso delle città storiche, come la maggioranza delle altre città europee, ma anche tante in Asia e quasi tutte le città ispano-americane. Ma se la centralità, tradizionale o pianificata, ha creato e diffuso il *CBD* in molte città storiche, nelle città mediterranee il maggior peso dello Stato ha contribuito alla resilienza dei palazzi dei diversi livelli dell'amministrazione, diversificando funzionalmente quella centralità.

L'elemento più importante di questo adattamento urbano al modello di città capitalista, della modernità definita da Harvey, è soprattutto la variabile culturale[23]. La scuola di Chicago ha formulato l'ipotesi dell'esistenza di relazioni significative tra lo spazio e la società, nel senso di un condizionamento quasi ecologico. Queste relazioni contengono al tempo stesso la possibilità di una loro 'reversibilità', dalla società allo spazio. At-

[20] C. Carreras, *De modelos urbanos: una revisión histórica a partir del caso de Barcelona*, «Boletín de la Real Sociedad Geográfica», CXLVIII (2012), pp. 183-204.

[21] Il mercato immobiliare ha funzionato anche in città che non erano direttamente capitaliste, come tantissime dell'Europa dell'Est e dell'Urss.

[22] G. Bernardos, S. Martínez-Rigol, Ll. Frago e C. Carreras, *Las apropiaciones de la ciudad a la hora de la globalización: las estrategias del capital ruso y chino en el mercado inmobiliario de Barcelona*, «Scripta Nova», XVIII (2014), 52, pp. 1-17.

[23] D. Harvey, *Paris Capital of Modernity*, New York, Routledge, 2003.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 146 09/07/2018 10:27:15

traverso questa bi-direzionalità delle relazioni si può ritornare alla scuola di sociologia di Chicago ovvero alle tesi di Louis Wirth[24] [1897-1952]: il modo di vita urbano mediterraneo darebbe protagonismo a queste forme di relazioni e, quindi, le diverse forme di appropriazione sociale delle città nella vita quotidiana, soprattutto da parte delle classi popolari, diventano un nuovo elemento esplicativo fondamentale.

Lo spazio pubblico nelle città mediterranee sarebbe, dunque, più 'pubblico' che 'spazio', oggetto di forme diverse di appropriazione (relative alla socialità oppure commerciali, culturali, festive, politiche, rivendicative ecc.). Le piazze generalmente sono il luogo per eccellenza di questo spazio pubblico, facendo della piazza una vera metafora di tutta la città[25].

Una piazza non è un vuoto e non è neanche un semplice disegno urbanistico (anche se può essere disegnata). Essa è un luogo di socialità e un prodotto sociale storicamente mutevole: *agorà* e foro in una società schiavista; palco del potere assoluto in una società feudale, come le *plazas mayores* castigliane e ispano-americane o la Piazza Rossa a Mosca; le piazze-spettacolo della democrazia borghese, non più passive come all'epoca feudale, ma partecipative; le piazze urbanizzate per vietare le concentrazioni delle proteste contro i regimi dittatoriali[26]. La debolezza delle democrazie arabe potrebbe spiegare i movimenti contraddittori nelle piazze della triste ed effimera cosiddetta primavera araba (Tahrir al Cairo, Taksim a Istanbul). A Barcellona la Plaça Catalunya si collocherebbe in un punto intermedio tra la Puerta del Sol di Madrid, con la nascita del movimento *15-M*, e la Place de la République di Parigi, con gli episodi de *la nuit debout*, nel processo di costruzione delle nuove democrazie popolari urbane[27].

[24] L. Wirth, *Urbanism as a way of life*, «American Journal of Sociology», 44 (1938), 1, pp. 1-24.

[25] Si potrebbe ipotizzare il caso di alcune città che non usano le piazze in questo senso, ma piuttosto alcune strade centrali significative, come la Corniche nell'Alessandria egiziana, la Ferhadija nella Sarajevo bosniaca o anche via Toledo o il Lungomare a Napoli (C. Carreras *et al.*, *Cities, Public Spaces and Citizenship. Some Contemporary Mediterranean Urbans Social Movements*, Atene 2015, pp. 1-14).

[26] Come nel caso della Praça da Sé a San Paolo del Brasile durante il regime militare, rimpicciolita dalla presenza di fontane, scale e stazioni della metropolitana.

[27] Carreras *et al.*, *Cities, Public Spaces and Citizenship. Some Contemporary Mediterranean Urbans Social Movements*. In occasione delle ele-

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 147 09/07/2018 10:27:15

Dunque per definire un modello di città mediterranea si devono considerare tutti gli approcci che sono stati elaborati, dalla geografia classica sino alle tipologie più recenti, sia dalla scuola napoletana, sia dalla Leontidou e da altri[28]. Si può così affermare che le città mediterranee sono delle città storiche (europee e arabe), moderne, capitaliste come tutte le altre, ma con almeno due caratteristiche proprie originali.

La prima è costituita dal peso del 'pubblico' negli spazi urbani, costruito sia attraverso pianificazioni e realizzazioni urbanistiche di epoche diverse, sia attraverso monumenti e strutture architettoniche di rilievo e ancora funzionali[29]. Si tratta di un fattore che produce effetti sensibili sul mercato immobiliare e che modifica il ruolo della semplice distanza come variabile fondamentale nella diminuzione dei valori immobiliari dal centro alle periferie, come nelle teorie neo-classiche.

L'altra è riconoscibile in una struttura socio-economica abbastanza disuguale, ma con un predominio – e una maggiore visibilità – delle classi popolari, e con livelli economici, culturali e civili più elevati di quelli delle grandi metropoli iberoamericane o africane[30]. Disuguaglianza e cittadinanza sono qui fattori che consentono una riformulazione dell'ormai classica dialettica centro-periferia a scala urbana. Come sostenuto da

zioni locali del maggio 2015, Madrid, Barcellona, Valencia, la Coruña, Cadice e altre città minori hanno cambiato il loro governo con rappresentanti delle forze popolari.

[28] L. Leontidou, *The Mediterranean City in transition: Social Change and Urban Development*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; Ead., *Mediterranean City*; Viganoni, *Mediterraneo: dal mito dell'unità alla realtà della frattura*; Ead., *Mediterraneo da costruire*; Viganoni, Sommella, *Il Mediterraneo come frontiera: per un approccio transcalare alla città di Napoli*.

[29] Nel primo caso facciamo riferimento a pianificazioni che vanno dalle piante ippodamee elleniche e dai castri romani alle riforme barocche e haussmaniane fino al piano Cerdà de Barcellona; nel secondo facciamo riferimento a tante piazze di municipio, cattedrale o università presenti un po' dappertutto.

[30] Rispetto alla struttura diseguale, ad esempio per il caso di Napoli, si potrebbe in tal senso parlare di due popoli. Leontidou sottolinea inoltre come non sia utile il concetto di città preindustriale di Sjoberg per le città mediterranee (C. Carreras, S. Moreno, *Los procesos de modernización en Sarajevo. La incierta dirección de la flecha del tiempo*, «Anales de Geografía de la Universidad Complutense», XXI, 2007, pp. 41-52; S. Moreno, *Ferhadija la calle comercial de Sarajevo*, in C. Carreras, S. M. Pacheco, *Cidade e Comércio. A rua numa perspectiva internacional*, Rio de Janeiro, Armázem das Letras, 2009, pp. 211-234).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 148 09/07/2018 10:27:15

Milton Santos nella sua ultima opera, le classi popolari urbane si sono sentite espropriate del centro delle loro città e ne hanno rivendicato la riappropriazione attraverso i nuovi movimenti politici, in Brasile, come in Spagna o in Grecia[31].

4. *Conclusioni.*

La conclusione di fondo è che bisogna affermare l'esistenza di una città mediterranea, un modello relativamente originale, all'interno del concetto di città, fondamentale oggetto scientifico per tutte le scienze sociali, non solo per la geografia. È un modello che è peraltro possibile articolare sul piano cartografico, dando rilievo alle diversità[32].

Alle riflessioni svolte finora è da integrare un ulteriore tema di grande interesse, spesso dimenticato, e per questo da ripensare: le relazioni delle città mediterranee con il loro retroterra, dalle *poleis* elleniche o dalle *civitates* latine, con le loro campagne fatte di ville e centuriazioni, alle città italiane medievali, alle città insulari[33], a Barcellona in Catalogna. Queste relazioni da un lato rafforzano l'esistenza di reti e sistemi urbani, al di là delle singole città ma, dall'altro, evidenziano il peso del 'pubblico', perché lo Stato è la stessa città e non una realtà lontana e astratta.

L'elemento di fondo resta, comunque, la rilevanza della struttura sociale duale e dinamica delle città mediterranee, che si origina da configurazioni spaziali specifiche. È questa la base delle nostre indagini attuali, alla ricerca di un nuovo schema interpretativo che consenta la flessibilità e permetta il superamento della dialettica centro-periferia che ha dominato gli studi urbani negli ultimi cento anni[34].

[31] M. Santos, *Por uma otra globalizaçâo: do pensamento único a conciencia universal*, Sâo Paulo, Editora Record, 2000. In America si deve ricordare anche il movimento *Occupy Wall Street* a New York, molto centrato sulla borsa come metafora del capitalismo finanziario, quindi più poltico che urbano.

[32] C. Carreras (a cura di), *Atlas de la diversidad*, Barcellona, Editorial Enciclopèdia Catalana, 2004.

[33] Come Palermo e Catania in Sicilia oppure Maone e Ciutadella nella piccola Minorca.

[34] Siamo ormai immersi nella definizione di una città postgentrificata, così come alcuni antropologi americani parlano già di una città post-sostenibile.

Possiamo concludere ricordando anche la necessità di ripensare le teorie, i concetti e i metodi degli studi urbani da un punto di vista pluridisciplinare. Ripensare soprattutto le relazioni tra lo spazio e la società nella loro constante frammentazione e divisione alla scala urbana[35]. Questo futuro ripensare potrà spiegare meglio la città contemporanea, ma soprattutto potrà aiutare a proporre nuovi interventi e strumenti urbanistici più democratici e più giusti ed efficaci. Studiare la città non può essere un'attività separata dal 'fare la città'.

[35] A. Morcuende, *Los estudios urbanos de Raimon Bonal y Joan Costa. Para una reintroducción de los materiales para una política municipal hoy*, «Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales», XXI (2016), vol. 1168 [in rete].

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 150 09/07/2018 10:27:15

MONICA RUOCCO

LO SCRITTORE E LA CITTÀ: LA DISSOLUZIONE DELLA METROPOLI NEL ROMANZO DISTOPICO EGIZIANO POST 25/1

Abstract: Since 2011 the urban paradigm of the Arab capital cities has undergone profound changes. The center and the suburbs of these cities have become the scene of conflict and violence that Arab novelists have translated into visionary and sometimes dystopian narratives. Five years after the popular uprisings in Egypt, an apocalyptic strain of post-revolutionary literature has taken root and some writers are using science fiction and fantasy tropes to describe grim current political realities.

Keywords: Egyptian novel, Dystopian fiction, Arabic literature, Middle East, Arab Spring.

Dal 2011 il paradigma urbano delle capitali arabe ha subito profonde trasformazioni[1]. Il centro e le periferie di queste città sono diventate lo scenario di conflitti e violenze che i romanzieri arabi hanno tradotto in narrazioni spesso visionarie e talvolta distopiche. Le città coinvolte nelle 'rivoluzioni' arabe hanno sperimentato un rinnovato rapporto dei cittadini con i luoghi in cui si sono concentrate le mobilitazioni urbane oppure con le 'tradizionali' sedi del potere. Se, da un lato, è possibile ipotizzare che in seguito alle 'rivoluzioni' anche l'eredità delle politiche urbane e territoriali degli *anciens régimes* diventi oggetto di riesame[2], dall'altro è la percezione stessa della città e dell'ambiente urbano ad essere profondamente cambiata in seguito all'attivismo partecipato e al rimescolamento delle gerarchie al potere.

Da un punto di vista strettamente 'letterario', l'impatto del cambiamento sul tessuto urbano, sulla sua natura e la sua rinnovata valenza simbolica si è riversato nella creazione di romanzi in cui i 'paesaggi interiori' appaiono intimamente connessi con l'ambiente esterno. Nel panorama arabo, il Cairo[3]

[1] Sulle trasformazioni delle città arabe dopo il 2011 si veda, R. Stadnicki, L. Vignal e P. A. Barthel (a cura di), *Assessing Urban Development after the 'Arab Spring': Illusions and Evidences of Change*, «Built Environment», 40 (2014), 1, pp. 5-13.

[2] *Ibidem*, p. 3.

[3] Sulla storia urbana del Cairo si veda A. Raymond, *Le Caire*, Paris, Fayard, 1993.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 151 09/07/2018 10:27:15

è probabilmente l'esempio più significativo di traduzione in scrittura dell'organizzazione e fruizione dello spazio post 25/1[4]. Città-romanzo per eccellenza[5], sono moltissimi gli autori che hanno ambientato al Cairo le proprie opere. Questo contributo intende ripercorrere una parabola ideale tracciata da una serie di autori i quali, nel periodo pre- e post-rivoluzionario, hanno volto lo sguardo dal centro della città verso una dimensione sempre più periferica e dilatata della megalopoli. In un certo senso, il meccanismo che regola questi romanzi non è totalmente distante dalle narrazioni prodotte dalla letteratura egiziana dal dopoguerra ad oggi. Anche Nağīb Maḥfūẓ (1911-2006), quando pubblica *Zuqāq al-Midaqq* (Il Vicolo del Mortaio)[6], uno dei maggiori esempi di romanzo realista a sfondo sociale ambientato tra il 1944 e il 1945, rappresenta un vicolo che si trova nella città vecchia, più precisamente nella zona denominata al-Ḥusayn, che diventa metafora dell'intera città, un microcosmo che «(…) continua a vivere quasi isolato dal mondo che gli scorre attorno, a risuonare di un'esistenza propria, profondamente legata alle radici della vita, e a conservare i segreti del passato»[7]. Quando il mondo esterno, ovvero la guerra, irrompe in questo universo chiuso, allora la vita del *Vicolo* e dei suoi abitanti viene stravolta. La stessa cosa vale per la decadenza del quartiere 'europeo', il centro moderno della città definito dagli egiziani *wusṭ al-balad* (*downtown*)[8], descritto in molti romanzi, il più noto dei quali è *'Imārat Ya'qūbyān*

[4] D. Pagès-El Karoui, L. Vignal, *Les racines de la «révolution du 25 janvier» en Égypte: une réflexion géographique*, «EchoGéo», Sur le Vif, mis en ligne le 27 octobre 2011: http://echogeo.revues.org/12627 (ultimo accesso: 17/12/2016).

[5] S. Mehrez, *The Literary Atlas of Cairo. One Hundred Years on the Street of the City*, Cairo, The American University in Cairo Press, 2010.

[6] N. Maḥfūẓ, *Zuqāq al-Midaqq*, al-Qāhira, Maktabat Miṣr, 1947 (tr. it. *Il Vicolo del Mortaio,* a cura di P. Branca, Milano, Feltrinelli, 1989).

[7] Mahfuz, *Il Vicolo del Mortaio*, p. 7.

[8] Questa zona vede la luce in seguito agli accordi tra Sa'īd, il figlio più giovane del governatore Muḥammad 'Alī (1769-1849) e Ferdinand de Lesseps (1805-1894), e poi si sviluppa grazie all'intraprendenza del Khedivé Ismā'īl (1830-1895), il primo a volere un rinnovamento dell'assetto urbanistico del Cairo secondo uno stile architettonico europeo che avrebbe cambiato per sempre il volto della capitale egiziana. N. Al Sayyad, *Cairo, Histories of a City*, Cambridge, Harvard University Press, 2011, pp. 204-205.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 152 09/07/2018 10:27:15

(Palazzo Yacoubian, 2002)[9] di ʻAlāʼ al-Aswānī (n. 1957), primo best seller del mondo arabo[10]. In questo romanzo, al-Aswānī, attraverso la storia di un palazzo e dei suoi abitanti[11], descrive il declino del quartiere 'europeo' dall'epoca del nasserismo[12], oltre all'ascesa inesorabile dei movimenti integralisti[13], la povertà e la corruzione dell'apparato politico e militare, e alla disillusione delle giovani generazioni all'epoca del governo di Hosni Mubarak. Anche in questo caso la struttura urbana della città traduce in narrativa la percezione di una realtà che si avvia a grandi passi verso il disfacimento politico e sociale. Questa parabola culmina con i romanzi scritti dopo il 25/1, che propongono una visione assolutamente distopica dell'assetto urbano del Cairo di cui, alla fine, sembrano addirittura presagire la dissoluzione.

1. *Le mappe della rivoluzione.*

Secondo lo studioso Tarek El Ariss, il romanzo pubblicato da Aḥmad al-ʻĀʼidī (n. 1977) nel 2003 con il titolo *An takūn ʻAbbās al-ʻAbd* (Essere Abbas al-ʻAbd)[14], può essere considerato come

[9] ʻA. al-Aswānī, *ʻImārat Yaʻqūbyān*, al-Qāhira, Dār Mīrīt, 2002 (tr. it. *Palazzo Yacoubian*, a cura di B. Longhi, Milano, Feltrinelli, 2006).

[10] R. Jacquemond, *The Yacoubian Building and its sisters: reflections on readership and written culture in modern Egypt*, in M. Soliman, W. El Hamamsy, *Popular Culture in the Middle East and North Africa: A Postcolonial Outlook*, New York, Routledge, 2013, pp. 223-236.

[11] L'edificio è costruito nel 1934 dal milionario armeno da cui prende il nome, il quale affida la costruzione ad architetti italiani. M. Naaman, *The National Recast through a National Bestseller. Alaa al-Aswany's Ode to Downtown Cairo*, in Ead., *Urban Space in Contemporary Egyptian Literature. Portraits of Cairo*, New York, Palgrave, 2011, pp. 139 sgg.

[12] Dopo la rivoluzione del 1952, gli appartamenti sono requisiti dai massimi gradi dell'esercito. Negli anni Settanta la maggior parte degli immobili del quartiere è convertita in uffici, mentre altri vengono occupati dai ceti meno abbienti della popolazione. Y. Elsheshtawy, *City interrupted: modernity and architecture in Nasser's post-1952 Cairo*, «Planning Perspectives», 28 (2013), 3, pp. 347-371.

[13] M. Allan, *Queer Couplings: Formations of Religion and Sexuality in 'Ala' al-Aswani's* ʻImarat Yaʻqubian, «International Journal of Middle East Studies», 45 (2013), 2, pp. 253-269,

[14] A. al-ʻĀʼidī, *An takūn 'Abbās al-'Abd,* al-Qāhira, Dār Mīrīt, 2003 (tr. it. *Essere Abbas al-Abd*, a cura di C. Cartolano, Milano, il Saggiatore, 2009).

«a postmodern manifesto for a new writing characterized by textual disruption, sabotage, and mimicry»[15]. Questo romanzo ha, infatti, sconvolto i canoni della scrittura letteraria araba, proponendo un nuovo linguaggio e una nuova estetica, che affondano le loro radici nei codici comunicativi dei *media* e dei *social network*. Il romanzo, che non ha una trama ben delineata, racconta le allucinazioni di una generazione che sembra non avere niente da perdere, in cui dominano follia e schizofrenia, e che si sente soffocare in un contesto sempre più repressivo. È la generazione di quei giovani che assisteranno, nel 2004, alle prime manifestazioni di protesta e che, meno di dieci anni dopo, faranno esplodere il loro risentimento a Maydān Taḥrīr[16]. Il contesto urbanistico in cui si muovono i personaggi del romanzo di al-'Ā'idī è quello dei centri commerciali, dei *mall*, che hanno trasformato la cultura consumistica e l'aspetto urbanistico del Cairo[17]. La vicenda si svolge prevalentemente all'interno di un centro commerciale[18], e ripercorre gli incontri che il protagonista, il quale finge di essere o viene scambiato per il suo amico 'Abbās, ha con due ragazze che si chiamano entrambe Hind, e appartengono a due classi sociali molto diverse.

Il disorientamento dei giovani egiziani, la brutalità degli ap-

[15] T. El-Ariss, *Haking the Modern: Arabic Writing in the Virtual Age*, «Comparative Literature Studies», 47 (2010), 4, pp. 533-548: 534.

[16] Una nuova cultura della protesta nasce già nel 2001-2002 con le manifestazioni a sostegno dell'intifada palestinese e contro gli attacchi israeliani a Ramallah e Jenin. All'indomani della guerra contro l'Iraq del 2003, quando l'Egitto si schiera con la coalizione guidata dagli Stati Uniti, Maydān Taḥrīr diventa sede di una manifestazione sfociata in scontri tra manifestanti e forze di sicurezza. A partire dal 2004, con la nascita del movimento *Kifāya* (Basta!), il governo Mubarak diventa bersaglio di nuove manifestazioni che culmineranno l'anno seguente nelle proteste organizzate durante la campagna presidenziale del 2005. Sul processo di dissenso in Egitto si veda M. Abdelrahman, *Egypt's Long Revolution: Protest Movements and Uprisings,* London, Routledge, 2015.

[17] La diffusione dei centri commerciali al Cairo, che segna il passaggio dall'economia socialista a quella liberista, influenzerà profondamente lo stile di vita della classe media egiziana. M. Abaza, *Changing Consumer Cultures of Modern Egypt: Cairo's Urban Reshaping*, Leiden, Brill, 2006.

[18] Anche il romanzo *Mūsīqà al-mall* (La musica del mall, 2005) di Maḥmūd al-Wardānī (n. 1950) è ambientato in un *mall*, e descrive una storia surreale di un uomo che vi rimane intrappolato insieme ad altri personaggi. *Ibidem*, pp. 231-232.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 154 09/07/2018 10:27:15

parati polizieschi e la corruzione politica costituiscono gli assi attorno ai quali si muovono anche i romanzi scritti da Aḥmad Murād (n. 1978) prima dello scoppio della rivoluzione del 2011. Strutturati come romanzi *noir*, *Fīrtīğū* (Vertigo, 2007)[19] e *Turāb al-mās* (*Polvere di diamante*, 2009)[20] sono immersi nelle fosche atmosfere di una megalopoli per lo più notturna in cui i cittadini sono costretti a farsi giustizia da soli per combattere il clientelismo, l'impunità di uomini d'affari senza scrupoli e di politici corrotti[21]. Anche nel caso dei romanzi di Murād, lo spazio urbano del Cairo gioca un ruolo fondamentale. Se *Vertigo* abbraccia una zona che va dal «Ponte di Qasr al-Nil, la Torre del Cairo, l'estremità dell'isola di Zamalek e, sull'altra sponda del fiume, le sonnolente strade di Garden City»[22], le vicende di *Polvere di diamante* si svolgono prevalentemente a Doqqi, in un appartamento nel cuore di Maydān al-Fīnī, oggi Maydān al-Sadd al-'Ālī[23].

I romanzi di Aḥmad al-'Ā'idī e Aḥmad Murād parlano di quella generazione di giovani i quali, dalla fine degli anni Novanta, vivono in un paese stretto «dall'islamismo armato e (…) dagli abusi di un regime che andava assumendo sempre più i toni repressivi degli anni più bui dell'era nasseriana»[24]. In *Vertigo*, Aḥmad Murād sembra addirittura anticipare quella voglia di riscatto che esploderà nel 2011: «Che si rendano conto che la situazione è grave! Che capiscano che è tutto studiato per prenderci per i fondelli, per sfruttarci. E il popolo? Non ha in-

[19] A. Murād, *Fīrtīğū*, al-Qāhira, Dār al-Šurūq, 2007 (tr. it. *Vertigo*, a cura di B. Teresi, Venezia, Marsilio, 2012).

[20] Id., *Turāb al-mās*, al-Qāhira, Dār al-Šurūq, 2010 (tr. it. *Polvere di diamante*, a cura di B. Teresi, Venezia, Marsilio, 2013).

[21] Sul ruolo degli uomini d'affari e le loro collusioni con il regime di Mubarak si veda S. El Tarouty, *Businessmen, Clientelism, and Authoritarianism in Egypt*, New York, Palgrave, 2016.

[22] Mourad, *Vertigo*, p. 12.

[23] Id., *Polvere di diamante*, e-book, pos. 366. Sulla storia dei nomi delle strade del Cairo si veda Y. Meital, *Central Cairo: Street Naming and the Struggle over Historical Representation*, «Middle Eastern Studies», 43 (2007), 6, pp. 857-878.

[24] G. Gervasio, *Egitto: una rivoluzione annunciata?,* in F. M. Corrao (a cura di), *Le rivoluzioni arabe. la transizione mediterranea*, Milano, Mondadori, 2011, p. 144.

tenzione di svegliarsi, prima o poi?»[25].

Tuttavia, un vero e proprio ritratto urbano del Cairo immediatamente pre- e post-rivoluzione si trova nei lavori di Yûsuf Raḫā (n. 1976). A cominciare dal romanzo *Kitāb al-ṭuġrà. Ġarā'ib al-ta'rīḫ fī madīnat al-marrīḫ* (Il libro del sigillo. Le meraviglie della storia nella città di Marte, 2011)[26], stampato nel febbraio 2011, pochi giorni dopo lo scoppio della rivoluzione, in cui l'autore presenta un ritratto del Cairo post-9/11 e si interroga sulla parabola discendente della civiltà arabo-islamica. Concentrandosi sull'epoca dell'Impero Otto-mano come epilogo dell'istituto del califfato, il romanzo sug-gerisce che la via per una rinascita politica e culturale dei paesi arabi deve passare per l'eterogeneità del sapere e della cultura insiti nel patrimonio classico[27]. Il romanzo è costruito come le classiche *ḥiṭaṭ* e *riḥla* medievali, ovvero i compendi geografici e i resoconti di viaggio di epoca classica, mentre le vicende narrate si svolgono nel 2007. Il testo è diviso in nove lunghi capitoli, ognuno dei quali rappresenta un viaggio del prota-gonista, Muṣṭafà Nāyif Çorbaci, in un quartiere del Cairo. L'immagine che segue riproduce le parti del viaggio che, ricomposte, formano il sigillo dei sultani ottomani (Fig. 1)[28].

[25] Mourad, *Polvere di diamante*, p. 253.

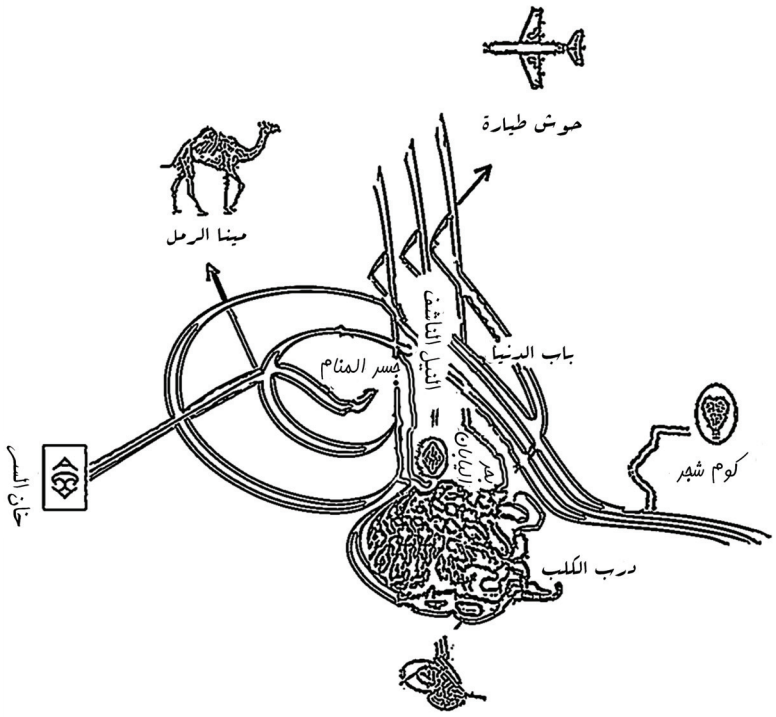
[26] Y. Raḫā, *Kitāb al-ṭuġrà,* al-Qāhira, Dār al-Šurūq, 2011.

[27] P. Starkey, *Strange Incidents from History: Youssef Rakha and His Sultan's Seal*, in R. Allen, R. Ostle (a cura di), *Studying Modern Arabic Literature. Mustafa Badawi Scholar and Critic,* Edinburgh, Edinburgh University Press, 2015, pp. 159-177.

[28] Raḫā, *Kitāb al-ṭuġrà*, pp. 401-402.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 156 09/07/2018 10:27:15

Fig. 1 – *Tugramap*



Fonte: https://yrakha.files.wordpress.com/2009/07/tugramap.jpg?w=480&h=480

L'immagine calligrafica della mappa-sigillo indica l'appropriazione e rappresentazione dello spazio da parte di Muṣṭafà Nāyif Çorbaci, traducendone l'esperienza soggettiva.

Quello che sostanzialmente fa Yūsuf Raḫā in questo romanzo è offrire ai lettori l'ultima rappresentazione cartogra-fica del Cairo, letterariamente parlando[29], prima delle trasfor-mazioni che hanno seguito la rivoluzione del 25 gennaio 2011[30]. Nel gi-

[29] F. Moretti, *La letteratura vista da lontano*, Torino, Einaudi, 2005.
[30] Il 25 gennaio è la data in cui in Egitto si commemorava la resistenza

ro di poche settimane, lo spazio urbano della capitale e, in particolare Maydān Taḥrīr, spazio simbolico per eccellenza, sarebbe diventato un luogo storico, un luogo della memoria[31]. Lo stesso Raḫā, nel suo *Diario di una Rivoluzione*, descrive la riappropriazione della piazza più famosa del Cairo da parte dei suoi connazionali:

> Venerdì 28 gennaio
> Ma alla fine il Maidan era stato interamente occupato dal popolo. Per la prima volta dal 1952 c'è uno spazio realmente pubblico al Cairo, uno spazio con una voce e una volontà. E, cosa altrettanto importante, la polizia ha subìto un'umiliante sconfitta. Credo che ricorderò per sempre la codardia e la brutalità della Sicurezza di Stato, e la determinazione dei miei connazionali.
> Come scrittore, come giornalista, Venerdì 28 gennaio mi ha restituito la mia voce pubblica. E mi ha confermato l'esistenza di una patria e di un popolo di cui faccio parte[32].

Dopo il 25 gennaio Raḫā sostituisce il sigillo ottomano con una personale elaborazione dell'Uomo Vitruviano di Leonardo da Vinci (Fig. 2). La figura leonardesca si sovrappone a Maydān Taḥrīr «in order to personify the whole city as the body and mind of a protester»[33].

degli ufficiali di polizia contro le truppe britanniche a Ismailia, sul Canale di Suez, nel 1952. In quell'occasione vennero uccisi oltre trenta poliziotti. Il 25 gennaio 2011, per sottolineare la differenza tra la natura del corpo di polizia del 1952 e quello che operava durante il regime di Hosni Mubarak, viene organizzata una manifestazione presso la sede delle forze della Sicurezza a Maydān Taḥrīr. Incoraggiate dalla recente caduta di Ben Ali in Tunisia, si raccolgono a Taḥrīr circa 20.000 persone, mentre, fino ad allora, alle manifestazioni contro il governo avevano partecipato soltanto alcune centinaia di persone. Cfr. H. Kandil, *Revolt in Egypt*, «New Left Review», 68 (2011), March-April, pp. 17-55: 20.

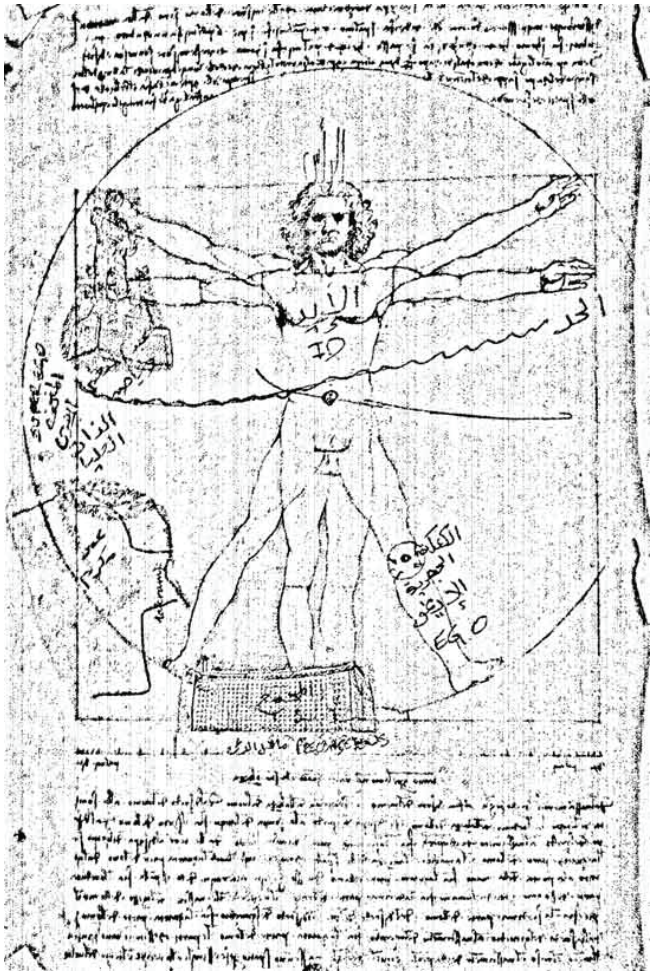
[31] M. S. El-Khatib, *Tahrir Square as Spectacle: Some Exploratory Remarks on Place, Body and Power*, «Theatre Research International», 38 (2013), 2, pp. 104-115.

[32] Y. Rakha, *Diario di una rivoluzione,* «Nazione Indiana», 28 Maggio 2011: https://www.nazioneindiana.com/2011/05/28/diario-di-una-rivoluzione/ (ultimo accesso: 2/1/2017).

[33] Id., *Cairo. The City of Kismet*, «AEON Magazine», 21 March 2013: https://aeon.co/essays/a-fairy-tale-for-my-daughter-born-in-the-new-cairo (ultimo accesso: 2/1/2017).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 158 09/07/2018 10:27:16

Fig. 2 – *Vitruvian man onto a map of Tahrir Square*



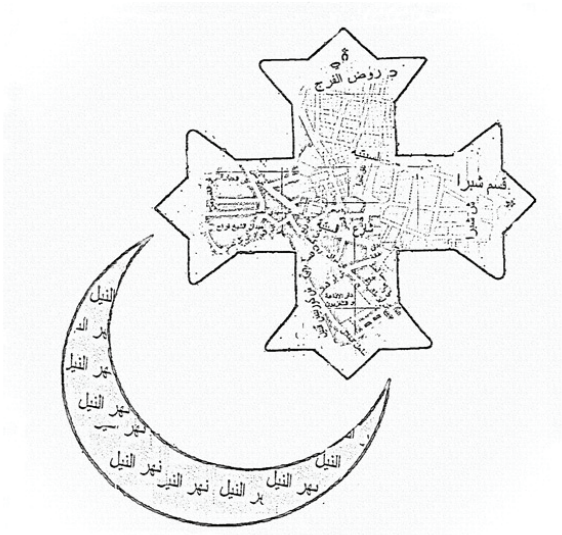
Fonte: Y. Rakha, *Cairo. The City of Kismet*, «AEON Magazine», 21 March 2013, https://aeon.co/essays/a-fairy-tale-for-my-daughter-born-in-the-new-cairo.

L'entusiasmo dura poco e, in seguito all'uccisione di militanti copti nell'ottobre 2011[34], Yūsuf Raḫā ridisegna la mappa

[34] Gli scontri, iniziati nel quartiere di Shubra per protestare contro la distruzione di una chiesa nella provincia di Assuan, si estesero lungo il Nilo nella zona di Maspero davanti alla sede della televisione di Stato e a Maydān Taḥrīr causando 24 morti e oltre 200 feriti. Su questo episodio si veda Y. Rakha, *The Hayyani Epistle*, «Portal», *The Imagined,* 9 (2012), 1: http://portal9journal.org/articles.aspx?id=45 (ultimo accesso: 2/1/2017).

del Cairo trasformandola in una croce greca che abbraccia il Nilo, il ponte 6 October, Autostrad Road e il Ring Road (Fig. 3)[35].

Fig. 3 – *A crescent and a cross standing for the region of Maspiro and its surroundings*



Fonte: Y. Rakha, *Cairo. The City of Kismet*, «AEON Magazine», 21 March 2013: https://aeon.co/essays/a-fairy-tale-for-my-daughter-born-in-the-new-cairo.

Dall'11 febbraio 2011, data in cui Hosni Mubarak rassegnò le sue dimissioni, fino alla presidenza Morsi e all'attuale governo del generale al-Sisi, molte delle speranze di una trasformazione della politica egiziana in senso democratico sembrano definitivamente infrante. Tuttavia, come affermava Cherif Bassiouni nel 2012, «the memory of those days will remain in the

[35] «I thought of this Gnostic symbol, the cross that looks like an ankh or a human figure, as a barred window, taking up the length and breadth of the sky, keeping watch over us residents below. It was the traditions and the taboos, the anachronisms, superstitions and conventions, but also the poverty that, however much activists glorify it in the course of singing the praises of 'the people', remains the pretext for all manner of atrocities». Rakha, *Cairo. The City of Kismet*.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 160 09/07/2018 10:27:16

nostalgia of Egyptians. (…) Many Egyptians have tasted the sweet flavor of freedom, though all too briefly, and they may want to taste it again»[36]. Gli eventi successivi al 2011 hanno fondamentalmente minato quella coesione sociale (*al-muwāṭana al-miṣriyya*)[37], che la rivoluzione era riuscita a ricom-porre. La disintegrazione della giustizia sociale, la corruzione, la recrudescenza degli arresti arbitrari, la repressione da parte degli apparati di sicurezza statale, l'aumento della violenza e della criminalità[38], mali di cui l'Egitto soffre da molte decadi, sono al centro di alcuni romanzi scritti da giovani autori a partire dal 2013.

2. *Distopie e dissoluzioni urbane.*

Come afferma Emiliano Ilardi, «è la metropoli il laboratorio privilegiato di questo lavoro di riposizionamento che sta svolgendo una parte della più recente produzione narrativa»[39]. Nel caso dell'Egitto il lavoro di 'riposizionamento' letterario del contesto urbano si muove essenzialmente verso visioni distopiche[40], in cui la disintegrazione sociale diventa dissoluzione urbana in scenari futuri e post-apocalittici. Una interpretazione in senso 'paranoico'[41] del contesto urbano è già presente in

[36] M. Ch. Bassiouni, *Egypt Update 14*, April 2012: http://mcherif bassiouni.com/wp-content/uploads/Egypt-Update-14.pdf (ultimo accesso: 3/1/2017).

[37] Id., *Chronicles of the Egyptian Revolution and its Aftermath: 2011-2016*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, p. 7.

[38] Sulla base dei dati OSAC del 2016, tra il 2011 e il 2014 il tasso di criminalità in Egitto ha raggiunto livelli mai conosciuti in precedenza. Cfr. https://www.osac.gov/pages/ContentReportDetails.aspx?cid=19218(ultimo accesso: 3/1/2017).

[39] E. Ilardi, *Il senso della posizione. Romanzo, media e metropoli da Balzac a Ballard,* Roma, Meltemi, 2005, p. 35.

[40] La bibliografia sulle letterature distopiche è vastissima. I testi utilizzati per questo contributo sono fondamentalmente: M. K. Booker, *Dystopian Literature: a Theory and Research Guide*, Westport, Greenwood Press, 1994; D. Porretta, *L'Immagine della città del futuro nella letteratura distopica della prima metà del '900*, Tesi di Dottorato, Universidad Politécnica de Cataluña, Escuela Técnica Superior de Arquitectura de Barcelona, 2014; N. Turi (a cura di), *Ecosistemi letterari: luoghi e paesaggi nella finzione novecentesca*, Firenze, Firenze University Press, 2016.

[41] Sul concetto di paranoia e spazio urbano nella letteratura contemporanea si veda A. Palomba, *Paranoie metropolitane. Itinerari ossessivi e im-*

scrittori politicamente impegnati come Ṣun'allāh Ibrāhīm[42], che aveva proposto un pionieristico trattamento dello spazio nel suo romanzo *Tilka al-rā'iḥa* (Quell'odore) del 1969[43]. Al centro del romanzo la storia di un prigioniero il quale, una volta uscito dal carcere, si smarrisce in una Cairo inquietante e cinica, dominata da un mélange di crudeltà, violenza, sporcizia e ipocrisia. In seguito a un controllo di polizia, l'antieroe protagonista del romanzo fornisce un indirizzo falso, viene nuovamente arrestato e chiuso nella squallida cella di una prigione le cui pareti sono macchiate di sangue, piombando in un incubo senza fine[44].

Altri testi distopici che anticipano la recente tendenza del romanzo egiziano post-rivoluzionario[45], sono *Towers of Dreams* (1999) di Jamil Nasir (n. 1955)[46], e *Yūtūbyā* (Utopia, 2009) di Aḥmad Ḫālid Tawfīq (n. 1962)[47]. Nel primo, Jamil Nasir dipinge il Cairo nel 2015: una capitale di 35 milioni di abitanti dove lussuosi grattacieli si affacciano su sterminate periferie fatiscenti, sconvolta da terremoti fisici e sociali, soffocata da inquinamento, ingorghi interminabili e attentati terroristici[48]. Dieci anni più tardi, il ritratto proposto da Aḥmad Ḫālid Tawfīq della metropoli nell'anno 2023 è altrettanto sconfortante.

maginario urbano nel romanzo inglese e italiano contemporaneo, Tesi di Dottorato di Ricerca in Letterature Comparate, XXVIII ciclo, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2014/2015.

[42] **Ṣun'allāh Ibrāhīm** è uno degli scrittori della cosiddetta 'generazione degli anni Sessanta' e per il suo attivismo politico conoscerà il carcere sotto 'Abd al-Nāṣir. D. Di Meo, *Committed to Disillusion: Activist Writers in Egypt from the 1950s to the 1980s*, Oxford, Oxford University Press, 2016, pp. 155 sgg.

[43] Ṣ. Ibrāhīm, *Tilka al-rā'iḥa*, al-Qāhira, Dār al-Ṯaqāfa al-Ǧadīda, 1969 (tr. it. *Quell'odore*, a cura di T. Di Perna, Catania, De Martinis, 1994).

[44] M. Siddiq, *Tangents of Identity: The Poetics of Scape in the Egyptian Novel*, in Id., *Arab Culture and the Novel. Genre, identity, and agency in Egyptian Fiction,* London, Routledge, 2007, pp. 83-84.

[45] Sulla distopia nel romanzo arabo si veda A. Barbaro, *La fantascienza nella letteratura araba,* Roma, Carocci, 2013, pp. 194 sgg.

[46] J. Nasir, *Towers of Dreams*, New York, Bantam Books, 1999.

[47] A. Ḫ. Tawfīq, *Yūtūbyā*, al-Qāhira, Dār Mīrīt, 2009.

[48] A. Madoeuf, D. Pagès-El Karoui, *Le Caire en 2015 et en 2023: deux dystopies anticipatrices? Les avenirs funestes de la capitale égyptienne dans* Tower of Dreams *et* Utopia, «Annales de Géographie», 709-710 (2016), 3-4, pp. 360-377.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 162 09/07/2018 10:27:16

La capitale egiziana è divisa in due, i ricchi vivono in roccaforti blindate, mentre il resto della città è trasformato in una sterminata bidonville dove il resto della popolazione cerca di sopravvivere[49].

Nel contesto post-rivoluzionario, i giovani romanzieri egiziani dipingono un futuro che è sostanzialmente fonte di inquietudine, e dove la metropoli egiziana finisce per trasformarsi in un luogo catalizzatore di tutte le paure[50]. La città diventa un territorio ostile che non riesce più a proteggere la popolazione, in un contesto in cui la rivoluzione non è più portatrice di speranze democratiche, ma si è trasformata in uno stato di permanente conflitto[51]. La *spatial justice* auspicata da Edward W. Soja[52] si infrange in queste *dark fantasies* in cui la città diventa sede e fonte dei peggiori incubi. In *Istiḫdām al-ḥayāt* (Vita: istruzioni per l'uso, 2014)[53], esperimento forse poco riuscito dal punto di vista letterario, ma diventato un caso a livello mondiale per la sorte toccata al suo autore[54], Aḥmad Nāğī descrive una città «triste, violenta, povera, putrida e cattiva», di cui si invoca più volte la distruzione come evento purificato-

[49] D. Pagès-El Karoui, Utopia *ou l'anti-Tahrir: le pire des mondes dans le roman de A. K. Towfik*, «EchoGéo», 25 (2013): http://echogeo.revues.org/13512 (ultimo accesso 16/12/2016).

[50] Un altro romanzo egiziano che tratta di un futuro distopico ma che è prevalentemente ambientato ad Alessandria e, per questo, non è stato preso in considerazione in questa sede è *Nisā' al-Karantīnā* (Le donne di Karantina, 2013) di Nā'il al-Ṭūḫī (n. 1967).

[51] Z. Bauman, *City of Fears, City of Hopes*, London, Goldsmiths College, University of London, 2003, p. 2.

[52] «The geography, or 'spatiality', of justice (…) is an integral and formative component of justice itself, a vital part of how justice and injustice are socially constructed and evolve over time». E. W. Soja, *Seeking Spatial Justice*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2010, p. 1.

[53] A. Nāğī, *Istiḫdām al-ḥayāt*, al-Qāhira, Dār al-Tanwīr, 2014 (tr. it. *Vita: istruzioni per l'uso*, a cura di E. Rossi e F. Fischione, Fagnano Alto, Il Sirente, 2016).

[54] Già autore di *Rūğirz* (al-Qāhira, Malāmiḥ, 2007, tr. it. *Rogers*, Fagnano Alto, Il Sirente, 2009) e co-fondatore del collettivo artistico MHWLN, Aḥmad Nāğī è stato condannato a due anni di prigione nel febbraio 2016. Dopo la pubblicazione del sesto capitolo del romanzo sul settimanale «Aḫbār al-Adab», un cittadino, offeso dalle scene di sesso descritte nel romanzo e dal suo linguaggio osceno, presenta una denuncia che lo Stato egiziano farà propria. La Corte di Cassazione del Cairo sospenderà la sentenza il 18/12/2016 dopo nove mesi di reclusione. Nel gennaio 2017 inizierà un nuovo processo a suo carico.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 163 09/07/2018 10:27:16

re[55]. In questo contesto, il protagonista, il documentarista Bassām, viene ingaggiato dalla 'Società degli Urbanisti' che, solo apparentemente, vuole riprogettare l'aspetto urbano della città ma, in realtà, mira alla sua distruzione. Attraverso un linguaggio estremamente realista e, nel contempo, visionario, Nāğī ritrae lo squallore di una megalopoli infernale e dei suoi abitanti, «dove la vita stessa è una continua attesa e l'odore di immondizia e sterco di animali di qualunque sorta è in ogni dove»[56]. La città, «un ricettacolo d'odio»[57], appare sepolta da tonnellate di sabbia e polvere, devastata da una serie di terremoti che provocheranno

> il crollo di mezza città e l'apertura di una serie di faglie nel terreno, che inghiottirono strade intere. Il letto del Nilo subì spaventose alterazioni, che portarono alla scomparsa di intere isole, prima fra tutte quella di Zamalek[58].

L'aspetto esteriore delle strade e degli edifici rivela una bruttezza intrinseca impossibile da restaurare, la stessa cosa vale per gli abitanti della capitale egiziana: in superficie sembra che «vivano come un gruppo di miserabili»[59], mentre uno sguardo più profondo rivela consorzi umani in lotta fra loro e dove regna ogni tipo di perversione e bassezza.

Anche Muḥammad Rabī' (n. 1991), nel suo '*Uṭārid* (Mercurio, 2014)[60], ipotizza una capitale già devastata da una futura contro-rivoluzione, tra le cui rovine si scontrano ferocemente uomini decisi a sopravvivere a ogni costo. Già autore di *Kawkab 'Anbar* (Il Pianeta Ambra, 2010) e *'Ām al-tinnīn* (L'anno del dragone, 2012)[61], in questo suo ultimo romanzo in cui riecheggiano le atmosfere epiche di *The Road* di Cormac McCarthy, ma anche quelle più pop della saga di George Raymond

[55] Dalla prefazione di Riccardo Noury all'edizione italiana, Naji, *Vita: istruzioni per l'uso*, e-book, pos. 43.
[56] *Ibidem*, pos. 437.
[57] *Ibidem*, pos. 441.
[58] *Ibidem*, pos. 98.
[59] *Ibidem*, pos. 561.
[60] M. Rabī', *'Uṭārid*, al-Qāhira, Dār al-Tanwīr, 2014. Il romanzo è stato tradotto in inglese, M. Rabie, *Otared*, tr. R. Moger, Cairo, Hoopoe (AUC), 2016.
[61] M. Rabī', *Kawkab 'Anbar*, al-Qāhira, Kutub Ḫān, 2010.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 164 09/07/2018 10:27:16

Richard Martin, Muḥammad Rabī‘ situa i fatti narrati in tre diverse epoche: il 2025, il gennaio 2011 e il 455 dell’egira, ovvero il 1063. Il protagonista di questa vicenda ambientata nel futuro, Aḥmad ‘Uṭārid, è un poliziotto che aveva vissuto insieme ai suoi colleghi la sconfitta del 28 gennaio 2011. Dopo una decina di anni dalla rivoluzione, la capitale egiziana immaginata da Muḥammad Rabī‘ è divisa in due: la parte orientale governata dai misteriosi Cavalieri di Malta la cui base di lancio di razzi è fissata sull’altura del Muqaṭṭam[62]; mentre quella ovest è sotto il controllo del corpo di polizia riunitosi nuovamente, ma stavolta per portare avanti una resistenza popolare. Uccisioni arbitrarie, morti atroci, episodi di cannibalismo, un orrore infinito anima la città dove tutte le atrocità possibili e immaginabili, stupri, assassinii, rapine, vengono commesse in pubblico. Già dalle prime pagine del romanzo il lettore si trova immerso in una inquietante atmosfera:

> Sulla parete di fronte a me era stata tracciata una linea di sangue, come quella che avevo visto cinque giorni prima durante la ‘Id a casa della mia famiglia in campagna. In quella occasione il sangue era schizzato fuori dall’arteria di un ragazzo di 16 anni. Tra la parete e il letto, in uno spazio largo non più di cinquanta centimetri, il suo corpo si era incastrato in una posizione decisamente bizzarra: la testa da una parte con la bocca aperta e schiacciata, le braccia sollevate con le mani strette a pugno e, cosa ancora più strana, anche le gambe erano sollevate verso l’alto[63].

Neppure la campagna egiziana, per lungo tempo a partire dagli inizi del XX secolo luogo evocato nella letteratura egiziana per alludere alla creazione stessa del moderno Egitto e richiamare la rassicurante atmosfera di un passato quasi mitologico[64], è risparmiata dall’orrore.

Richiamando gli avvenimenti accaduti realmente nel 2011 e nel giugno 2013[65], Muḥammad Rabī’ prefigura per il futuro al-

[62] Rabī‘, ‘*Uṭārid*, p. 99.

[63] *Ibidem*, p. 6.

[64] S. Selim, *The Novel and the Rural Imaginary in Egypt 1880-1985*, New York, Routledge, 2004, pp. 91 sgg.

[65] L’autore si riferisce al cosiddetto ‘Mağzarat Rābi‘a’, ovvero ‘massacro di Piazza Rābi‘a al-‘Adawiyya’, la sanguinosa repressione del 3 luglio 2013 dei militanti e sostenitori dei Fratelli Musulmani che manifestavano contro

tri scontri, come il massacro di Maydān Manšiya ad Alessandria nel 2018, in cui verranno uccise 4000 persone in sei giorni, oppure lo sgombero del sit-in di al-Azhar e dell'Università ʻAyn Šams del 2019[66]. Nel centro della capitale si susseguono le più efferate atrocità: su una pedana in Maydān al-ʻAtaba penzolano i corpi di uomini condannati per impiccagione; in Šāriʻ ʻAdlī cadaveri impalati fuori dalla sinagoga non suscitano più neppure l'interesse dei passanti; a Ṭalʻat Ḥarb altri individui sono appesi per le gambe a un lampione, mentre nella piazza adiacente i soldati ammassano i cadaveri uno sull'altro; all'angolo di Šāriʻ Hudà Šaʻrāwī sono ammassati barili contenenti teste mozzate, mentre i cassonetti sono pieni di corpi decapitati; infine, Maydān Taḥrīr è il luogo in cui vengono praticate le esecuzioni[67].

Se Aḥmad Nāğī preconizza una distruzione necessaria del Cairo, e Muḥammad Rabīʻ descrive una metropoli devastata e in preda al furore, Basma ʻAbd al-ʻAzīz (n. 1976), nel suo *al-Ṭābūr* (La fila, 2013)[68] dipinge una città dai tratti post-apocalittici:

> Il clima era caldo e umido, un'estate appiccicosa, il cielo si trasformava in vapore a mano a mano che il sole saliva. La strada che si apriva davanti ai loro occhi sembrava come se fosse appena stata teatro di una guerra invisibile: carte sparse ovunque, per terra bottiglie rotte, immondizia che fuoriusciva dai bidoni, pile di pneumatici bruciati ancora fumanti e che di tanto in tanto sprigionavano fiamme[69].

Neuropsichiatra, editorialista per «al-Šurūq» e video artist, Basma ʻAbd al-ʻAzīz lavora per il Nadeem Center for the Rehabilitation of Victims of Torture. Dal punto di vista letterario si mette in luce nel 2008 con una raccolta di racconti brevi a cui viene assegnato il prestigioso Sawiris Cultural Award, seguita da *al-Walad alladī iḫtafà* (Il ragazzo che scomparve,

la destituzione del presidente Morsi da parte dell'attuale governo egiziano.

[66] Rabīʻ, ʻ*Uṭārid*, p. 69.

[67] *Ibidem*, p. 298.

[68] B. ʻAbd al-ʻAzīz, *al-Ṭābūr*, al-Qāhira, Dār al-Tanwīr, 2013. Il romanzo è stato tradotto in inglese, B. Abdel Aziz, *The Queue*, tr. E. Jaquette, Brooklyn/London, Melville House, 2016.

[69] *Ibidem*, pp. 39-40.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 166 09/07/2018 10:27:16

2009)[70]. Autrice di saggi di stampo sociologico, pubblica *Iġrā' al-sulṭa al-muṭlaqà*, (La tentazione del potere assoluto, 2011)[71], sugli effetti della violenza sui cittadini egiziani e *Saṭwat al-naṣṣ: ḫiṭāb al-Azhar wa azmat al-ḥukm*, (L'influenza del testo: il discorso di al-Azhar e la crisi di governo)[72]. *Al-Ṭābūr* è il suo romanzo di esordio, ambientato in una mai nominata città del Vicino Oriente i cui abitanti vivono in una interminabile fila perché costretti per ogni necessità, dalla più semplice alla più complessa, a chiedere l'autorizzazione di una autorità centrale che si trova dietro *al-Bawwāba*, la 'Porta'. Questa misteriosa autorità al potere ha assunto il comando della città all'indomani di una rivoluzione fallita, definita come *al-aḥdāṯ al-mušayyina* (i fatti vergognosi). Lo scenario rimanda immediatamente al Cairo, come ricorda la stessa autrice, la quale afferma di aver concepito l'idea per il romanzo dopo aver visto una fila interminabile di persone in attesa, senza protestare, davanti al portone chiuso di un ufficio statale[73].

Il protagonista della vicenda, Yaḥyà, rimasto vittima di un conflitto a fuoco proprio durante 'i fatti vergognosi', si ritrova nella fila per ottenere l'autorizzazione a farsi estrarre il proiettile che lo ha colpito e, così, salvarsi la vita. Il suo caso suscita l'attenzione di Ṭāriq, un medico che vorrebbe al più presto compiere la banale operazione resa illegale dal governo proprio dopo le azioni rivoluzionarie. Intanto, la fila immobile cresce a dismisura per chilometri e chilometri[74], le persone sono costrette ad abbandonare il proprio impiego per mantenere il proprio turno. L'intera cittadinanza sembra sottostare alle regole dettate dalla 'Porta': una madre che ha perso sua figlia per un cavillo burocratico cerca di salvare il suo secondogenito; un uomo vorrebbe un riconoscimento per suo cugino sacri-

[70] B. 'Abd al-'Azīz, *al-Walad allaḏī iḫtafà*, al-Qāhira, al-Hay'a al-'āmma li-quṣūr al-ṯaqāfa, 2009.

[71] Ead., *Iġrā' al-sulṭa al-muṭlaqà*, al-Ǧīza, Ṣifṣāfa, 2011.

[72] Ead., *Ṣaṭwat al-naṣṣ: ḫiṭāb al-Azhar wa azmat al-ḥukm*, al-Ǧīza, Ṣifṣāfa, 2016.

[73] http://www.cbc.ca/radio/q/schedule-for-monday-june-6-2016-1.3617784/basma-abdel-aziz-visualizes-a-dystopian-egypt-in-the-queue-1.3617792 (ultimo accesso: 5/1/2017).

[74] 'Abd al-'Azīz, *al-Ṭābūr*, p. 76.

ficatosi durante 'i fatti vergognosi'; un giornalista cerca la verità. Unico detentore di quest'ultima è, ovviamente, il governo che, anche attraverso il suo organo di stampa che si chiama appunto 'Verità' (*al-Ḥaqīqa*), riscrive la realtà e diffonde la sua propaganda: «Da quando la 'Porta' si era materializzata insinuandosi in ogni aspetto della vita, le persone non sapevano più cosa fosse rimasto di loro esclusiva pertinenza»[75].

A un certo punto, Amānī, una amica di Yaḥyà, scopre che proprio quel proiettile è la prova evidente della manipolazione che il governo esercita sui cittadini e, per questo, rallenta sempre di più l'intervento. L'atmosfera orwelliana è resa ancora più inquietante dagli incessanti decreti emessi dalla 'Porta', dai telefonini distribuiti gratuitamente per sorvegliare persone che poi misteriosamente spariscono, dalla religione usata come un'arma contro la popolazione, e dalla fede assoluta di Yaḥyà nei confronti delle 'verità' costruite dal governo. Interessante il fatto che tutta la vicenda si svolga in uno spazio urbano quasi 'vuoto', dominato dalla sinistra 'Porta' che non può non ricordare il Muǧamma', il complesso di uffici statali che si trova sul lato meridionale di Maydān Taḥrīr, costruito tra il 1946 e il 1949[76].

La città in cui si muovono i personaggi di *al-Ṭābūr* è priva di qualsiasi riferimento spaziale, gli individui si muovono tra edifici anonimi e le strade deserte sono attraversate da inquietanti veicoli che, di tanto in tanto, prelevano qualche persona dalla fila. L'ambiente descritto richiama alla mente alcune delle opere dell'artista egiziana Iman Issa (n. 1979), in particolare *Ball*[77], dove una figura lancia una piccola sfera blu verso un al-

[75] *Ibidem*, p. 41.

[76] Il Muǧamma' è apparso in alcuni film, il più noto dei quali è *al-Irhāb wa al-kabāb* (Terrorismo e kebab) del 1992, una commedia del regista Šarīf 'Arafa con il famoso attore 'Ādil Imām nei panni di un semplice cittadino frustrato dalla burocrazia, che decide di prendere in ostaggio l'edificio. Sul Muǧamma' si veda D. Sims, *Understanding Cairo. The Logic of a City out of Control*, Oxford, Oxford University Press, 2012, p. 14.

[77] L'opera fa parte della serie intitolata *Making Places* (c-prints) del 2007: http://imanissa.com/making-places-c-prints (ultimo accesso 5/1/2017). Il lavoro, che consiste in una serie di fotografie in cui vengono rappresentate delle persone che compiono un'azione in un contesto urbano, rappresenta una riflessione sulla memoria dello spazio e una rilettura del concetto di *mimesis,* «understood not as an imitazioni or the copy of an

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 168 09/07/2018 10:27:16

tissimo parallelepipedo senza finestre. Nel suo saggio *Paranoid City*, scritto prima dei fatti del 2011, Iman Issa sosteneva che:

> Cairo is a city that invites paranoia in its inhabitants. The city is divided between a central system highly believed to benefit those who are responsible for its maintenance, and a set of individual practices that compensate for the failures and lack of this central system»[78].

Queste pratiche individuali, che penetrano ogni aspetto della vita quotidiana e delle attività degli abitanti della megalopoli egiziana, si traducono, ad esempio, in soluzioni abitative informali, in un particolare modo di affrontare il traffico urbano, oppure nella maniera degli individui di interagire tra loro. Sebbene queste pratiche vengano impostate al di fuori del sistema centrale quest'ultimo, tuttavia, interviene sporadicamente per regolamentarle o modificarne arbitrariamente le regole. A causa di questo costante riposizionamento, gli abitanti della città abitano «a space of constant doubt»[79].

Paranoia, dubbio, incertezza si sommano a violenza, crimine, corruzione in un contesto post-rivoluzionario ancora lontano dall'essere risolto. Un contesto che rimanda al personaggio immaginato da Muḥammad Rabī', quell'Aḥmad 'Uṭārid che si aggira per le vie del centro, consapevole che

> l'inferno era eterno e infinito, immutabile e imperituro; alla fine, tutte le altre cose sarebbero passate e null'altro, oltre all'inferno, sarebbe rimasto. Capii che sarei rimasto nell'inferno per sempre, un inferno a cui appartenevo[80].

original (Plato), but as a re-presentation of the prassi of human actions which are presented as future possibilities (Aristotle)». L. Vallés, *A Murmur in the White Cube*, «Concreta», 6 (2015): http://www.editorialconcreta.org/Murmur-in-the-White-Cube (ultimo accesso 5/1/2017).

[78] I. Issa, *Paranoid City*, in Sh. Issa, D. K. Shehayeb (a cura di), *Cairo Resilience: The City as Personal Practice*, Stuttgart, Stuttgart University, IABR (International Architecture Biennial Rotterdam), DIWAN, 2009. Il testo è stato ripubblicato in E. Joo (a cura di), *The Ungovernables*, New York, Skira/Rizzoli, 2012, p. 44.

[79] *Ibidem*.

[80] Rabī', *'Uṭārid*, p. 303.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 170 09/07/2018 10:27:16

LIBERA D'ALESSANDRO

LE CITTÀ MEDITERRANEE TRA AUTENTICITÀ E IBRIDAZIONI

Abstract: The paper aims at analysing the link between urban regeneration, consumption and tourism at the Mediterranean scale. Focusing in particular on the cities of Southern Europe and examining a range of narratives on their post-industrial transition, the paper considers two phenomena in order to interpret the most recent changes: the brandification and eventification of their Mediterranean cityscapes.

Keywords: Urban Regeneration, Brandification, Eventification, Mediterranean Cities.

1. *Le recenti narrative sulle città mediterranee.*

Le traiettorie post-industriali delle città mediterranee – come d'altra parte quelle di tutti gli spazi urbani contemporanei, seppure in modi e misure diverse – si sono articolate e, in alcuni casi, si stanno articolando su un crescente ruolo assunto dal commercio, dalla cultura, dal turismo. Le nuove modalità di consumo di prodotti e di luoghi, che stanno profondamente modificando i paesaggi urbani, rivelano come l'economia e le politiche urbane, anche a scala mediterranea, siano ormai orientate verso un'agenda *consumption-based*. Ciò assume un valore ancor più significativo se consideriamo la scala delle città dell'Europa del Sud ed il dibattito che ruota intorno alle loro trasformazioni: nell'arco di circa venticinque anni, si sono moltiplicate le narrative sui nuovi *cityscapes* di Lisbona, Valencia, Barcellona, Marsiglia, Genova, Atene, volte ad invertire le interpretazioni che insistevano sulla progressiva marginalizzazione e periferizzazione in cui veniva racchiuso il complesso mosaico delle città sud-europee. Sia le letture celebrative della nuova economia urbana, sia quelle che ne hanno enfatizzato le conseguenze negative sono ancor più significative da leggere oggi, quando la transizione post-fordista ha assunto nuovi caratteri per effetto della crisi economica, che ha esercitato un impatto più pervasivo sui paesi e le città del Sud Europa[1]. Il nuovo legame tra rigenerazione urbana, turismo e con-

[1] Numerosi sono i lavori dedicati al tema: tra gli altri, quello di

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 171 09/07/2018 10:27:16

sumo appare dunque foriero di spunti di riflessione alla scala di tali città, come ha in parte già anticipato Carles Carreras in questo volume[2]. Rispetto al contributo di quest'ultimo, è possibile individuare tre elementi di connessione con le riflessioni che svilupperemo.

Il primo è legato alla scelta di guardare non a tutte le città del Mediterraneo, bensì solo a quelle dell'Europa del Sud, definite, nella metà anni Novanta, spazi semi-periferici ed ibridi: «geographical, socio-economic and cultural 'in-between spaces' which contest value-laden binary thinking as criticized in deconstruction»[3].

Sebbene oggi sia possibile rintracciare, anche più che in passato, elementi di convergenza tra le città dell'Europa settentrionale e quelle dell'Europa meridionale, secondo l'interpretazione di Lila Leontidou queste ultime continuerebbero ad esprimere, ancor più degli altri spazi urbani, specificità locali nelle loro risposte a fenomeni globali che si tradurrebbero in un caratteristico mix di omogeneizzazione/unicità. In relazione all'ultimo aspetto, il ruolo dell'informale rappresenta un secondo punto di contatto con quanto Carreras ha già ricordato. Come spiega Sommella, è un mondo, quello dell'organizzazione informale, che pervade la territorialità delle città mediterranee a vario titolo e in varia misura[4], tanto da rendere: «del tutto inappropriato adottare qualsiasi meta-narrazione o classificazione prodotta altrove, per spiegare altre urbanità»[5].

Hadjimichalis sul rapporto tra crisi, giustizia e solidarietà che critica finanche l'acronimo – a suo parere neocoloniale – di *PIIGS* (Portogallo, Italia, Irlanda, Grecia e Spagna): C. Hadjimichalis, *Uneven geographical development and socio-spatial justice and solidarity: European regions after the 2009 financial crisis*, «European Urban and Regional Studies», 18 (2011), 3, pp. 254-274.

[2] Anche in questa sede riprenderemo più volte i lavori di Lila Leontidou, una tra i principali studiosi della città mediterranea in transizione: L. Leontidou, *The Mediterranean City in Transition. Social Change and Urban Development*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.

[3] Ead., *Alternative to modernism in (Southern) urban theory: exploring in-between spaces*, «International Journal of Urban and Regional Research», 20 (1996), 2, pp. 178-195: 180.

[4] R. Sommella, *Sostenibilità urbana e città mediterranee*, in B. Menegatti, M. Tinacci Mossello e M. C. Zerbi (a cura di), *Sviluppo sostenibile a scala regionale*, Bologna, Pàtron, 2001, pp. 660-670.

[5] L. Viganoni, R. Sommella, *Il Mediterraneo come frontiera: per un approccio transcalare alla città di Napoli*, «Annali Sezione Germanica»

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 172 09/07/2018 10:27:16

Il terzo punto di contatto è relativo alle forme di urbanità che hanno caratterizzato l'evoluzione di tali città[6], che sembrano messe alla prova dall'attuale fase della globalizzazione e dall'aumentata competizione. In relazione a questi fenomeni, Beriatos e Gospodini si sono soffermati sulle diverse tipologie di paesaggi urbani trasformati in senso *consumption-led* ed hanno enfatizzato il ruolo assunto, in tali dinamiche, da mega-eventi quali le Eposizioni Universali, le Capitali europee della Cultura e i Giochi Olimpici[7]. Come accaduto in molte altre città, anche quelle dell'Europa del Sud hanno realizzato politiche di rigenerazione urbana attraverso grandi eventi come quelli citati. Pur tuttavia, la spettacolarizzazione della città è stata accompagnata anche da nuovi processi di interazione tra locale e globale.

Due sono dunque le parole-chiave che ci sembrano sintetizzare le dinamiche attuali: 'autenticità', ricercata spasmodicamente per accrescere attrattività e prestigio, e 'ibridazione' dei paesaggi urbani, prodotta dall'interazione tra più o meno pervicaci forme di resistenza del locale e più o meno incisive politiche urbane che si ispirano, a loro volta, ad un'agenda globale centrata su competizione urbana, imprenditorialismo e mercificazione della città[8]. Il contributo si articolerà dunque su alcuni fenomeni che assumono un particolare significato secondo questa chiave di lettura e alla scala scelta, riassumibili nelle due seguenti coppie di elementi: mediterraneità e brandizzazione; mediterraneizzazione ed eventificazione.

N.S., XIX (2009), 1-2, pp. 145-154: 148. G. Sapelli, inoltre, definiva l'economia polverizzata e informale come «la struttura più forte della composizione socio-grafica di tali aggregati urbani» (G. Sapelli, *Città mediterranee del Nord e del Sud*, «Equilibri», 1, 1998, pp. 63-81: 78). Lo storico partiva da una prospettiva che, tenendo insieme l'analisi della comunità e quella del mercato, gli consentiva di individuare nelle città mediterranee (seppure nella loro diversità) una via alla modernizzazione totalmente diversa da quella dell'Europa continentale e nordica.

[6] Leontidou citava in proposito caratteristiche quali il tessuto urbano compatto, l'elevata densità di popolazione nelle aree centrali, la mescolanza negli usi del suolo urbano, lo sviluppo urbano spontaneo: Leontidou, *The Mediterranean City in Transition. Social Change and Urban Development.*

[7] E. Beriatos, A. Gospodini, *'Glocalising' urban landscapes: Athens and the 2004 Olympics*, «Cities», 21 (2004), 3, pp. 187-202.

[8] *Ibidem.*

2. *Mediterraneità e brandizzazione.*

La competizione a scala globale ha inaugurato un nuovo *branding* dei territori; eppure, le località del bacino ancora oggi puntano, seppure in modi diversi, su un valore di lunga durata quale la 'mediterraneità' come forma di attrattività. La fortuna turistica della regione mediterranea è stata storicamente costruita facendo leva sulle cosiddette tre Esse (*Sun, Sea, Sand*), grazie alle quali essa ha attratto un turismo di massa che le ha conferito centralità economica e sociale. Tale tipologia di turismo viene, da molti studiosi, collegata alle economie di scala, all'industrializzazione del tempo libero e, più in generale, alla traduzione dei principi fordisti di accumulazione al turismo[9]. Una tesi, quest'ultima, non del tutto condivisa: ad esempio Leontidou afferma che il turismo di massa non è mai stato fordista nel Mediterraneo, ma è sempre stato polivalente, stagionale e radicato nell'informalità[10]; anzi, questi ultimi caratteri

[9] Si vedano, tra gli altri, P. Obrador, M. Crang e P. Travlou (a cura di), *Taking Mediterranean tourists seriously*, in Id., *Cultures of mass tourism: doing the Mediterranean in the age of banal mobilities*, Farnham, Ashgate, 2009, pp. 1-20.

[10] L. Leontidou, *European Informational Cultures and the Urbanization of the Mediterranean Coasts*, in M. Giaoutzi e P. Nijkamp (a cura di), *Tourism and Regional Development: New Pathways*, Aldershot, Ashgate, 2006, pp. 99-110. Ciò che appare difficile è generalizzare. Ad esempio, rispetto alla polivalenza, è opportuno specificare che le traiettorie turistiche di molte destinazioni mediterranee sono state assolutamente dominate dalla funzione turistica, che si è tradotta in forme di standardizzazione sia dell'offerta sia della domanda: basti pensare a Rimini in Italia. Estendendo il ragionamento alle coste del Sud Europa e, segnatamente, alla concentrazione dello sviluppo turistico che hanno sperimentato alcuni spazi costieri di Spagna e Italia dagli anni Sessanta, Bramwell ha infatti parlato piuttosto di tendenze fordiste e di «un processo modellato da accumulazione di capitale, espansione delle opportunità di mercato ed alcuni aspetti che incorporano modelli fordisti di produzione e consumo» (B. Bramwell, *Mass Tourism, Diversification and Sustainability in Southern Europe's Coastal Regions*, in Id., *Coastal Mass Tourism: Diversification and Sustainable Development in Southern Europe*, Clevedon, Channel View, 2004, p. 7). Anche rispetto agli altri due elementi, la stagionalità e l'informalità, è necessario precisare che si tratta di caratteri comuni a molte destinazioni al di fuori del Mediterraneo. Peraltro una delle caratteristiche più citate del turismo post-fordista è la coesistenza di standardizzazione e segmentazione, massificazione e diversificazione. Alcuni studiosi parlano, infine, di neo-fordismo per descrivere l'adattamento del turismo di massa alla crescente domanda verso forme di turismo individualizzate e flessibili, richieste comunque all'interno di prodotti turistici di massa (*Ibidem*, p. 16).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 174 09/07/2018 10:27:16

sarebbero da considerare una cifra distintiva del turismo mediterraneo ancor più che dell'industria manifatturiera o del mercato abitativo.

Secondo Obrador, Crang e Travlou, tuttavia, sia la versione precedente sia quella contemporanea (e straordinariamente più fluida) del turismo di massa vanno considerate non solo in relazione alla sua importanza economica, ma anche alla sua valenza come fenomeno culturale ed estetico. Si tratta di una visione che esplora la dimensione culturale per superare le banalizzazioni spesso collegate agli studi su questo tipo di turismo, enfatizzando l'importanza che esso ha avuto nel diffondere una certa immagine del Mediterraneo: «mass tourism is a major medium through which millions of Europeans have been able to know, experience and imagine the vast and fluid space of the Mediterranean»[11].

Per Leontidou, invece, non esiste neanche una versione post-fordista del turismo mediterraneo, ma piuttosto una non-fordista o anti-fordista, che configura un turismo ibridizzato perché, se da una parte ha intercettato i cambiamenti indotti dalla globalizzazione e dalla mercificazione, dall'altra resta ancorato allo spontaneismo[12]. Ancora una volta gli spazi turistici mediterranei sono etichettati come *in-between spaces*, in cui gli opposti coesistono e i processi di glocalizzazione producono la compresenza di sacro e secolare, imprenditorialismo e *genius loci*, radicamento e sradicamento. Nelle parole di Lila Leontidou:

> representation of tourist landscapes have been constructed globally but remain local, as the case of Athens amply demonstrates. The proprietors of ancient monuments in history were not necessarily today's local residents, but the latter actually manage and savour the monuments' aura[13].

Proprio in virtù della dialettica locale-globale sopra descritta, a fronte di un turismo globale in crescita, Leontidou propugna una strenua difesa delle narrative locali e dell'unicità del luogo, da un punto di vista teorico e ontologico. Nell'ultimo

[11] Obrador, Crang e Travlou, *Taking Mediterranean tourists seriously*, p. 12.
[12] Leontidou, *European Informational Cultures and the Urbanization of the Mediterranean Coasts*, p. 108.
[13] *Ibidem*, pp. 108-109.

decennio, con l'aumento della competizione territoriale, più che a tale difesa si è assistito ad un'implementazione dei processi di *place branding* per attrarre investimenti, lavoratori, residenti e visitatori[14]. Pike in proposito afferma che, a causa della standardizzazione dei mercati globalizzati (che a loro volta minano l'unicità del luogo e stimolano la domanda di 'autenticità'), le geografie del *brand* e del *branding* si sono rafforzate attraverso messaggi volti ad enfatizzare la nazionalità dei prodotti o gli elementi identificativi dell'immagine di un paese[15].

Le destinazioni di quella che è tutt'ora la regione più visitata del mondo tentano di intercettare i cambiamenti descritti, costruendo o migliorando la propria identità/immagine a varie scale. A cominciare da quella degli stati-nazione, impegnati in una complessa operazione: richiamarsi alla stessa 'mediterraneità' o a simili prodotti turistici (*Sun, Sea, Sand* ma anche siti archeologici e patrimonio culturale, materiale ed immateriale) e, allo stesso tempo, differenziarsi per vincere la competizione all'interno del Mediterraneo[16]. A tale proposito, Vrana e Zafiropoulos citano esempi di *unique selling propositions*[17] (come per Cipro *Light of the warm Mediterranean sun*) e di *claims* (come quello della Croazia *The Mediterranean as it once was* o di Malta *The heart of Mediterranean*), che come è noto rappresentano elementi indispensabili per costruire qualsivoglia strategia di *branding*, spiegando però che nella competizione le località automaticamente riconoscibili dal nome avrebbero ancora oggi gioco più facile[18]. Se le pratiche di *branding*, come

[14] A. Pike, *Geographies of brand and branding*, «Progress in Human Geography», 33 (2009), 5, pp. 619-645.

[15] *Ibidem*, p. 626.

[16] V. Vrana, C. Zafiropoulos, *Associations between Unique Selling Propositions (Usps) and Design Characteristics Of Mediterranean Countries' Websites*, «Journal of Hospitality Marketing & Management», 20 (2011), 7, pp. 766-790.

[17] *Ibidem*. Si tratta delle 'dichiarazioni di *branding*', essenziali per una pubblicità efficace.

[18] In realtà ciò andrebbe verificato caso per caso perché sono talvolta le destinazioni meno conosciute a riuscire meglio ad intercettare i cambiamenti descritti. Interessante, in tal senso, è il caso di Napoli: città immediatamente riconoscibile dal nome a scala mondiale, che oggi si ritrova a fare i conti con una forte immagine (positiva e negativa), ma con una parallela difficoltà a ricavarsi un posto di primo piano nella competizione nazionale e

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 176 09/07/2018 10:27:16

afferma Pike, poggiano su questi strumenti simbolici (design, logo, slogan) «per invocare e caratterizzare stili di vita geograficamente situati»[19], la *way of life* mediterranea e l'immagine del Mediterraneo sono quanto di più evocativo possa esistere per promuovere o rilanciare una destinazione. Uno stile di vita e un'immagine che richiamano, anche al di fuori del Mediterraneo, una serie di caratteri distintivi, talvolta ricostruiti artificialmente, specialmente a fini di consumo (turistico e non). È il caso di alcuni luoghi dell'urbanità (come la strada o la piazza), che assumono un significato fortemente simbolico, come spiega efficacemente Minca facendo riferimento al noto studio di Jon Goss sul West Edmonton Mall in Canada e, in particolare, al concetto di *agoraphilia*, ossia:

> un'attenzione quasi ossessiva per le 'piazze' o meglio per i simboli di una piazza tipo (italiana, mediterranea ecc.) quale tentativo di rimpiazzare metaforicamente un referente sociale perdutosi nella memoria della metropoli contemporanea[20].

Ancor prima David Harvey aveva citato, quale esempio tra più rilevanti dell'architettura post-modernista, la Piazza d'Italia di Charles Moore a New Orleans, che aveva portato le funzioni sociali e comunicative della piazza europea e italiana nel Sud degli Stati Uniti per i migranti, in particolar modo siciliani: la fontana al centro della piazza simboleggiava, non a caso, il Mediterraneo[21].

Anche alcuni studi di marketing, volti ad analizzare il consumo e il comportamento del consumatore nell'epoca postmoderna, si sono di recente soffermati sull'importanza delle variabili culturali (di apertura, condivisione e contaminazione

internazionale. Per una ricostruzione del rapporto tra immagine e mercato a Napoli, si rinvia ad un saggio che inaugurava la riflessione sul tema alla fine degli anni Novanta: P. Coppola, R. Sommella e L. Viganoni, *Tra immagine e mercato*, in *La forma e i desideri. Saggi geografici su Napoli e la sua area metropolitana*, a cura di P. Coppola, Napoli, ESI, 1997, pp. 235-261.

[19] Pike, *Geographies of brand and branding*, p. 624.

[20] C. Minca, *Spazi effimeri*, Padova, Cedam, 1996, p. 168; J. Goss, *The "Magic of the Mall": An Analysis of Form, Function, and Meaning in the Contemporary Retail Built Environment*, «Annals of the Association of American Geographers», 83 (1993), 1, pp. 18-47.

[21] D. Harvey, *La crisi della modernità*, Milano, il Saggiatore, 2010, p. 122 (ed. orig., The *Condition of Postmodernity: An Enquiry into the Origins of Cultural Change*, Oxford, Basil Blackwell, 1989).

culturale) che identificherebbero una specificità mediterranea, richiamandosi esplicitamente al pensiero meridiano 'sul' Sud e 'dal' Sud[22]. Il Mediterraneo, in questa prospettiva, è considerato un *brand* di per sé, che offrirebbe un automatico vantaggio competitivo nel posizionare marchi e prodotti, un vantaggio radicato nei territori e nella cultura mediterranea (dal punto di vista geografico, storico e filosofico) e considerato tale in opposizione a culture altre[23]. Aziende come *Eataly* e *Marinella*[24] o industrie fortemente legate a cultura e al territorio – come la musica e, appunto, il turismo – trarrebbero dunque vantaggio dal fatto di essere immerse in una specifica, forte e identificabile cultura locale per competere a scala globale: «local knowledge gives the ability to create 'authentic' even if idiosyncratic value that is highly considered by a growing number of consumers around the world»[25].

In un'epoca in cui la costruzione quotidiana delle identità, degli stili di vita e delle forme di socialità avviene in gran parte attraverso il consumo[26], associare il concetto di 'autenticità' a quello di 'mediterraneità' ha diverse implicazioni. Applicando la teoria della cultura del consumo a scala mediterranea[27], ad esempio, gli studiosi citati strutturano due narrative, entrambe connesse alla costruzione di una nuova 'autenticità mediterranea': quella sul 'consumo mediterraneo'[28] (in cui l'utilizzo del

[22] Si veda, tra gli altri, A. Carù, B. Cova, e D. Dalli, *Mediterranean marketing and southern thinking: retrospects and prospects*, «Journal of Consumer Behaviour», 13 (2014), 3, pp. 157-163. Il riferimento degli studiosi è al noto saggio del sociologo F. Cassano*, Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

[23] Carù, Cova e Dalli, *Mediterranean marketing and southern thinking: retrospects and prospects*.

[24] Sulla pervicace resistenza di Marinella e di pochi altri negozi storici, in un contesto di rapida avanzata dei brand del lusso a Napoli, si veda L. D'Alessandro, L. Viganoni, *Consumo di lusso e cambiamento urbano: le Main Streets di Napoli*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», XIII (2013), VI, 3, pp. 401-422.

[25] Carù, Cova e Dalli, *Mediterranean marketing and southern thinking: retrospects and prospects*.

[26] M. Jayne, *Cities and consumption*, Londra e New York, Routledge, 2006, p. 114.

[27] Per un approfondimento di tale teoria, che non abbiamo qui modo di illustrare, si rimanda a E. J. Arnould, C. J. Thompson, *Consumer culture theory (CCT): twenty years of research*, «Journal of Consumer Research», 31 (2005), pp. 868-882.

[28] Secondo questa prospettiva, il 'consumo mediterraneo' assumereb-

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 178 09/07/2018 10:27:16

prodotto viene inteso come strumento per la condivisione e la perpetuazione di tradizioni e riti che andrebbero ben al di là del prodotto stesso) e quella sul 'marketing mediterraneo'[29] (che negli studi citati viene annoverato, oltre che quale veicolo di un *branding* mediterraneo, anche come potenziale strumento di difesa dalle conseguenze della crisi economica). In relazione a quest'ultimo aspetto, altri studi hanno analizzato i marchi che sarebbero più strettamente connessi alle radici mediterranee, come ad esempio l'*Occitane*[30], *Camper* (insieme ai già citati *Eataly* e *Marinella*).

È evidente che una lettura che enfatizzi eccessivamente l''eccezionalismo mediterraneo', per quanto fondata dal punto di vista disciplinare, rischia di ricadere in stereotipi su una presunta specificità mediterranea nel marketing di prodotti (definiti come naturali, veri, semplici, non industrializzati) e nel loro consumo (etichettato come comunitario e tradizionale), che o non esiste più[31] o viene re-inventata artificialmente[32].

be un ruolo-chiave sia nella costruzione di un'identità radicata nella cultura meridiana, sia nella capacità di attrarre consumatori globali sulla base dell''autenticità' (Carù, Cova e Dalli, *Mediterranean marketing and southern thinking: retrospects and prospects*).

[29] Il marketing mediterraneo è definito come «un approccio ideologico al marketing fondato su un corpus di valori distintivi che caratterizzano l'orientamento al mercato delle aziende localizzate sia all'interno sia fuori del bacino Mediterraneo»: L. M. Visconti, A. Di Giuli, *Principles and levels of Mediterranean connectivity: Evidence from Prada's "Made in Worlds" brand strategy*, «Journal of Consumer Behaviour», 13 (2014), 3, pp. 164-175.

[30] In particolare nel caso dell'*Occitane* – che poggia la sua stessa identità di *brand* e strategia di comunicazione sulle essenze, i colori e le materie prime della Provenza – si parla di co-costruzione della mediterraneità: L. M. Visconti, *Authentic Brand Narratives: Co-Constructed Mediterraneaness for l'Occitane Brand*, in *Research in Consumer Behavior*, a cura di R. W. Belk, UK, Emerald Group Publishing Limited, 2010, vol. 12, pp. 231-260.

[31] Si tratta di una specificità che, secondo alcuni, non è mai esistita, se non facendo leva su un immaginario mediterraneo volto a sottolineare gli elementi di unicità e a mettere in ombra quelli di frattura.

[32] Una questione simile è stata sollevata da dell'Agnese in un contributo in cui analizzava la dieta mediterranea e, attraverso di essa, la mediterraneità come stereotipo culturale: E. dell'Agnese, *Visti da lontano: la 'dieta mediterranea' e la mediterraneità come stereotipo culturale*, «Geotema», 12 (1998), pp. 132-138. Il consumo del cibo (e del cibo di strada), che sta colonizzando i centri urbani, è un fenomeno che andrebbe indagato al fine di verificare quanto di retorico ci sia nel richiamarsi alla mediterraneità del prodotto-cibo e dei luoghi simbolici (soprattutto quelli già citati, ovvero la

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 179 09/07/2018 10:27:16

D'altra parte, come afferma Viganoni, è un'abitudine tenace quella di percepire il Mediterraneo partendo solo dal suo passato[33]. Pur tuttavia, questa abitudine diviene ancora più pervasiva in una fase come quella attuale, in cui i discorsi sulle narrative e sul *branding* mediterraneo sono fortemente connessi a quelli costruiti dalle destinazioni per veicolare/rilanciare la propria immagine. Benché lo stile di vita e l'immagine del Mediterraneo abbiano dunque da sempre giocato un ruolo fondamentale, oggi assumono una funzione ancora più importante e in parte diversa: secondo alcuni studiosi, la crescente manipolazione della storia e del paesaggio a fini di consumo e di *leisure* determina non solo la discrasia sopra citata ma anche – se sono le città a tematizzare i loro centri storici e *waterfronts* – una sorta di banalizzazione dei paesaggi urbani. Quest'ultima è stata definita da Muñoz, in riferimento alle città spagnole, come *urbanalisation*, un processo che sarebbe finalizzato a produrre un paesaggio urbano localmente globalizzato[34]. Ciò ci induce a passare dalla riflessione sui prodotti e sulla mediterraneità della regione o degli stati-nazione a quella sulle città, oggi fortemente caratterizzate, anche a scala mediterranea, da politiche di *city branding*[35].

3. *Mediterraneizzazione ed eventificazione.*

Sebbene le narrative dominanti sulle forme di rigenerazione urbana insistano sui caratteri comuni della transizione post-fordista, ancora una volta Leontidou sostiene che i meccanismi

strada e la piazza) in cui viene consumato.

[33] L. Viganoni, *Mediterraneo da costruire*, in *Il Mezzogiorno nel Mediterraneo con e per l'Europa*, Napoli, Alfredo Guida, 2011, pp. 53-64.

[34] Il processo consisterebbe nel modificare il paesaggio urbano recuperando alcune caratteristiche dello spazio fisico e sociale locale ma, nello stesso tempo, rispettando le esigenze dell'economia globale (F. M. Muñoz, *Urbanalisation: Common Landscapes, Global Places*, «The Open Urban Studies Journal», 3, 2010, pp. 78-88: 82). L'autore si riferisce ai casi di Bilbao (per il cosiddetto effetto Guggenheim), nonché di Barcellona e Valencia, per le politiche urbane che hanno accompagnato le forme di rigenerazione legate ai mega-eventi.

[35] Per il passaggio dal *marketing* al *branding* a scala urbana, si veda M. Karavatzis, *From city marketing to city branding: Towards a theoretical framework for developing city brands*, «Place Branding», 1 (2004), 1, pp. 58-73.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 180 09/07/2018 10:27:16

attraverso i quali tali processi sono avvenuti (e in parte stanno avvenendo) nelle città dell'Europa del Sud siano in parte diversi. Riprendendo le specifiche forme di urbanità che considera costitutive delle città mediterranee (un'organizzazione spaziale inversa rispetto allo schema di Burgess, un paesaggio urbano compatto e una *mixité* nell'uso del suolo), Leontidou sostiene la tesi di una transizione differente rispetto a quella sperimentata dalle città dell'Europa settentrionale perché marcata dal passaggio dalle forme di urbanizzazione sopra descritte (in parte basate sullo spontaneismo) a forme di rigenerazione guidate dalla mercificazione della città e dal *city branding* (finalizzate ad intercettare capitali transnazionali e turismo globale), che avrebbe 'saltato' una vera e propria fase fordista[36].

Fin qui niente di nuovo rispetto a quanto sostenuto nelle vecchie narrative; l'elemento più innovativo è invece da individuare nella tesi secondo cui la globalizzazione neoliberale, l'imprenditorialismo urbano, le partnership pubblico-private e l'aumentata competizione avrebbero prodotto una 'mediterraneizzazione dei paesaggi europei'[37]. Non sarebbero dunque le città dell'Europa del Sud ad inseguire quelle del Nord per imitare i loro processi di rigenerazione[38], ma piuttosto quelle

[36] L. Leontidou, *Mediterraneanean Cities*, in R. Hutchinson (a cura di), *Encyclopedia of Urban Studies*, Londra e Thousand Oaks, Sage, 2010, pp. 493-498. Quest'ultimo aspetto è stato da molti contestato o quanto meno considerato solo in parte valido: valga per tutti l'esempio del già citato Giulio Sapelli, il quale sostiene che è azzardato affermare che tutte le città mediterranee siano esempi di 'urbanizzazione senza industrializzazione' e che, piuttosto, esse sono il frutto di processi eterogenei e molto vari (G. Sapelli, *Alternative alla marginalità: le nuove forme dell'azione sociale nelle città mediterranee*, in Id., *Merci e persone: l'agire morale nell'economia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, pp. 71-99).

[37] L. Leontidou, *Spaces of Risk, Spaces of Citizenship and Limits of the 'Urban' in European cities*, Conference lectured at the symposium '(In)visible Cities. Spaces of Hope, Spaces of Citizenship', Centre of Contemporary Culture of Barcelona, 2003.

[38] Ad esempio, rispetto alla *gentrification* (spesso strettamente connessa ai processi di brandizzazione ed eventificazione) Petsimeris sostiene che il fenomeno nel Sud Europa non ha avuto le stesse cause e intensità registrate nelle città del Nord America o del Regno Unito, a causa della forma dei centri storici e della loro complessità sociale e funzionale (oltre al fatto che le *élites* hanno sempre avuto una propensione ad abitare nei centri urbani sud-europei): P. Petsimeris, *Out of squalor and towards another urban renaissance? Gentrification and neighbourhood transformations in Southern Europe*, in R. Atkinson, G. Bridge, *Gentrification in a Global Context*, Londra & New York, Routledge, 2005, pp. 240-255.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 181 09/07/2018 10:27:16

dell'Europa settentrionale (nonché quelle americane) punterebbero su elementi tradizionalmente associati al Mediterraneo (soprattutto inseguendo la mediterraneità come stereotipo, anche rispetto ad elementi quali clima, paesaggio, spazi pubblici, ai quali abbiamo fatto riferimento nel paragrafo precedente) per attuare progetti di ristrutturazione urbana[39]. Soprattutto per effetto del preponderante ruolo assunto dal consumo (come già detto non solo di prodotti ma anche di luoghi), i *drivers* per la transizione post-fordista delle città del Nord Europa non sarebbero altro che gli elementi tradizionalmente vantati dalle città del Mediterraneo europeo: la *street life*, la cosiddetta *piazza culture*, il ruolo degli spazi pubblici, un centro-città compatto costituito da *mixité* di attività economiche, residenze, spazi della cultura e del *leisure*, forti identità culturali, senso di cittadinanza, capitalizzazione del patrimonio culturale, strade commerciali. Si tratta, in sintesi, di quelli che sono considerati fattori costitutivi dell'*urban living* mediterraneo, che tuttavia – come già abbiamo avuto modo di illustrare in relazione ai precedenti richiami alla mediterraneità – talvolta fanno riferimento ad un passato ormai superato e non esistono più nelle città mediterranee nelle forme descritte[40] o producono inedite forme di conflittualità, frutto sia di complessi processi di adattamento all'*hollowing-out* e al *rescaling* dello

[39] Anche in questo caso appare complicato generalizzare, soprattutto in una fase in cui la base economica della città è cambiata al punto che, come abbiamo sottolineato, tutte le città convergono – indipendentemente dal fatto che ci riescano o meno – nel puntare su un'economia urbana *consumption-based*, implementando politiche urbane di *branding* e *re-branding* ispirate alle medesime finalità (attrarre investimenti, consumatori, turisti, professionisti in campo cognitivo-culturale) ed attuate per mezzo delle stesse misure (pianificazione strategica, partenariato, implementazione di mega-progetti). In relazione a obiettivi perseguiti e strategie implementate, ad esempio, sembrerebbe vero il contrario: sono le città dell'Europa del Sud ad aver inseguito e ad inseguire quelle dell'Europa del Nord (o anche quelle statunitensi) ed è comunque difficile stabilirlo dal momento che molte politiche urbane citate sono ormai utilizzate dalle città a scala globale (basti pensare alle città latino-americane o a quelle asiatiche o ancora a quelle della transizione post-socialista) per mettere in campo forme di rigenerazione.

[40] Ad esempio, rispetto all'immagine archetipica di centri urbani compatti, Muñoz parla di *urban sprawl* in termini funzionali e morfologici come di un fenomeno in aumento negli spazi suburbani mediterranei (F. M. Muñoz, *Lock living: Urban sprawl in Mediterranean cities*, «Cities», 20, 2003, 6, pp. 381-385).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 182 09/07/2018 10:27:16

Stato-nazione sia di resistenza agli stessi processi di rigenerazione[41].

Secondo la geografa greca il cortocircuito sarebbe ancora una volta prodotto da due opposte tendenze, che non riescono ad essere armonizzate: da una parte, la ricerca dell'unicità e, dall'altra, l'omogeneizzazione[42]. Dal momento che si tratta di tendenze con le quali devono confrontarsi tutte le città, appare significativo riprendere il ragionamento sul processo di mediterraneizzazione degli altri spazi urbani (europei ma non solo). Quali casi esemplificativi dell'utilizzo di tale pratica per riguadagnare centralità, Leontidou cita una serie di città 'riconquistate' attraverso il richiamo alla mediterraneizzazione dei paesaggi urbani e per mezzo dell'utilizzo di vari tipi di eventi (soprattutto mega, sia sportivi sia culturali): si tratta di città europee (Liverpool, Londra, Graz, Glasgow, Lione, Strasburgo, Copenaghen) e mondiali (Baltimora, Melbourne)[43].

[41] Lila Leontidou cita, a tale proposito, l'arretramento del *Welfare State*, una pianificazione urbana debole e occasionale, forme di rinnovamento che creano problemi ambientali e che rendono ancora più vulnerabili gli spazi urbani mediterranei (Leontidou, *Mediterraneanean Cities*, p. 135).

[42] Ead., *Beyond the Borders of Mediterranean Cities: The Mediterranean City In Transition*, «ISIG Journal - Quarterly Journal of International Sociology», numero monografico su *Mobile Borders between the Mediterranean and the Continents around it*, XVIII (2009), 3/4, pp. 130-140. Secondo Petsimeris, inoltre, l'omogeneizzazione è comunque uno dei *drivers* più rilevanti della *gentrification* nelle città del Sud Europa, nelle quali l'urbanizzazione selettiva delle *élites* e il cambiamento culturale esercitano un impatto sulla diversità e l'eterogeneità in paesaggi urbani caratterizzati dalla crescente omogeneità. In riferimento ad Atene, ad esempio, si sofferma sul caso di Plaka: pur non raggiungendo un grado di *gentrification* rintracciabile nei centri di Londra e New York, in seguito a politiche di riqualificazione l'area sta sperimentando un rilevante cambiamento sociale e funzionale, oltre a processi di turistizzazione (Petsimeris, *Out of squalor and towards another urban renaissance? Gentrification and neighbourhood transformations in Southern Europe*, p. 251).

[43] Come racconta Leontidou, la prima città a richiamarsi esplicitamente alla mediterraneizzazione è stata Liverpool, mentre finanche Londra, che di certo vanta una propria atrattività, ha usato il termine per quello che forse è stato il caso più emblematico di rigenerazione, quello dei Docklands (*Ibidem*, p. 136). Anche Graz appare un esempio significativo: capoluogo della Stiria, con un centro storico dichiarato Patrimonio dell'Umanità Unesco nel 1999 e Capitale Europea della Cultura nel 2003, oggi si richiama alla *street life* e all'atmosfera mediterranea, come è possibile constatare dal sito di un progetto sugli spazi pubblici: http://www.planum.net/street-life-graz-austria (ultimo accesso 13/3/2017).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 183 09/07/2018 10:27:16

Le città del Mediterraneo europeo, in quest'ottica, godrebbero un vantaggio competitivo, che tuttavia non sempre riescono a cogliere o almeno non ci riescono tutte.

Per spiegare queste differenti traiettorie, negli anni Novanta Leontidou metteva a confronto le città spagnole con quelle greche, citando le prime tra i casi di successo e le seconde come delle città 'bloccate', il che produceva una sorta di ripolarizzazione est-ovest a scala mediterranea[44]. Una tesi solo parzialmente rivista successivamente, quando anche la Grecia ha intrapreso nella sua città-simbolo forme di rigenerazione legate ai mega-eventi: le Olimpiadi del 2004 ad Atene[45]. Un confronto molto studiato dai geografi è, infatti, quello tra Barcellona e Atene, entrambe sedi di Giochi Olimpici, ma considerate emblemi di percorsi opposti: Barcellona paradigma di successo e Atene di fallimento. Quest'ultima, secondo diversi studi geografici, non è stata in grado di trarre vantaggio dal mega-evento e di capitalizzarne l'eredità: la decisione di puntare sulla costruzione di infrastrutture olimpiche in tutta l'Attica, ispirandosi a modelli di urbanizzazione multi-nucleare e dispersa senza una pianificazione di tipo strategico, ha generato una frammentazione degli interventi e un considerevole aumento dei fenomeni di *sprawl*[46]. Un caso, quello dell'Atene post-olimpica, che dimostra quanto un'opportunità non adeguatamente

[44] L. Leontidou, *Repolarization of the Mediterranean: Spanish and Greek Cities in Neo-liberal Europe*, «European Planning Studies», 3 (1995), 2, pp. 155-172. Secondo Leontidou, le città spagnole avevano saputo puntare su orgoglio civico e capacità delle iniziative locali di valorizzare gli eventi internazionali: considerando il 1992 come anno paradigmatico, si riferiva a Barcellona per le Olimpiadi, a Madrid per quello che al tempo si chiamava l'evento Città Europea della Cultura e a Siviglia per l'Expo.

[45] L. Leontidou *et al.*, *Infrastructure-related Urban Sprawl: Mega-events and Hybrid Peri-urban Landscapes in Southern Europe*, in C. Couch, L. Leontidou e G. Petschel-Held (a cura di), *Urban Sprawl in Europe Landscapes, Land-Use Change & Policy*, Oxford, Blackwell, 2008, pp. 71-101.

[46] Beriatos, Gospodini, *'Glocalising' urban landscapes: Athens and the 2004 Olympics*, p. 89. In realtà, anche il cosiddetto modello Barcellona ha mostrato, nella transizione dagli anni Novanta ai Duemila (e, segnatamente, dalle Olimpiadi del 1992 al Forum delle Culture del 2004) delle crepe, non riuscendo più a coinvolgere la popolazione, facendo leva sull'orgoglio civico e l'iniziativa locale prima citate. Per un sintetico approfondimento si veda L. D'Alessandro, *L'impatto urbano dei grandi eventi. Riflessioni sul caso di Barcellona*, in G. Scaramellini, E. Mastropietro (a cura di), *Atti del XXXI Congresso Geografico Italiano*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, vol. II, pp. 55-63.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 184 09/07/2018 10:27:16

colta possa comportare diverse conseguenze problematiche: Gospodini racconta che molti di quelli che erano stati etichettati come «epicentri della cultura e del leisure» sono infatti oggi sotto-utilizzati o desertificati e non hanno condotto, se non in pochi casi, ad una rivitalizzazione delle aree in declino[47].

Non è un caso che gli esempi citati da Leontidou siano, anche nel caso delle città del Sud Europa, casi di *branding/rebranding* guidati da forme di eventificazione[48]: il ricorso agli eventi ha rappresentato una delle modalità più inseguite per guadagnare visibilità e per intraprendere operazioni significative di ristrutturazione urbana. Gli esiti di queste strategie nelle città del Sud Europa sono stati contradditori e, secondo molti studiosi, si sono tradotti – prima e dopo gli eventi – nell'adozione di politiche neoliberali che hanno aggravato gli effetti della crisi economica e delle politiche di austerità, esercitando un impatto durissimo sull'ambiente costruito nelle città e sulla vita quotidiana dei cittadini[49] ed inasprendo i conflitti tra i residenti e gli utilizzatori (soprattutto turisti e, più in generale, consumatori). A fare i conti con le contraddittorie conseguenze della trasformazione dei loro *cityscapes* non sono infatti solo Barcellona e Atene, ma anche Genova (la cui nuova immagine è stata veicolata dalle operazioni di promozione urbana promosse in occasione delle Colombiadi del 1992, che proprio dalla Leontidou sono state definite un fallimento[50]), Valencia

[47] A. Gospodini, *Post-industrial Trajectories of Mediterranean European Cities: The Case of Post-Olympics Athens*, «Urban Studies», 45 (2009), 5-6, pp. 1157-1186. La spiegazione sarebbe da ricondurre alle politiche: Gospodini considera infatti Atene quale emblema di una *governance* urbana debole, che caratterizzerebbe molte delle città della periferia europea, differenziandole dalle città del vecchio e del nuovo cuore dell'Europa, in cui la *governance* assumerebbe caratteri di maturità e forza.

[48] Molti sono i processi di ristrutturazione urbana implementati cogliendo l'occasione fornita da varie tipologie di mega-eventi: tra i più rilevanti, oltre a quelli già citati, l'Expo a Genova nel 1992 e a Lisbona nel 1998, la Coppa America a Valencia nel 2007.

[49] J. Knieling, F. Othengrafen, *Cities in Crisis: Socio-spatial Impacts of the Economic Crisis in Southern European Cities*, Londra & New York, Routledge, 2016.

[50] Leontidou, *Repolarization of the Mediterranean: Spanish and Greek Cities in Neo-liberal Europe*. L'evento è citato da Semi, insieme a quello di Genova Capitale Europea della Cultura del 2004, tra quelli che hanno fatto transitare la città da un'economia industriale e portuale ad un'economia

(considerata esemplificazione di una 'versione forte' delle politiche urbane neo-liberali[51]), Lisbona e infine Napoli. Quest'ultima città si trova ad affrontare nuove problematiche sia nelle sue aree centrali sia in quelle periferiche, ancora più evidenti se osservate attraverso la lente del commercio, del consumo e del turismo: in quest'ultimo caso gli eventi, realizzati soprattutto a scala micro, sembrano essere molto diversi tra loro e non inquadrati neanche nell'ambito di un più generale programma di rilancio e ristrutturazione urbana.

Tornando al confronto tra le città dell'Europa settentrionale e quelle dell'Europa meridionale, Leontidou individua tre elementi di convergenza nelle attuali trasformazioni urbane[52]: 1) i processi di rigenerazione che fanno leva su stili di vita della città centrale, *outdoor café*s e valorizzazione del patrimonio storico (antico o industriale, produttivo o culturale, a seconda della città in questione); 2) il ruolo di *archistar* globali, alcuni dei più importanti originari dell'Europa del Sud (l'italiano Renzo Piano, lo spagnolo Santiago Calatrava e il greco Alexandros Tombazis) che hanno costruito complessi innovativi (come ad Atene, Genova, Lisbona[53]) oppure hanno scelto di ibridare culture (è il caso di Venezia); 3) i fenomeni delle seconde case e del turismo residenziale. In base a quest'approccio le città mediterranee, come le altre ma secondo una specificità dovuta alla loro urbanità, esprimono forme di glocalizzazione

della cultura, del turismo e del tempo libero (G. Semi, *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Bologna, il Mulino, 2015) e che oggi, associati a fenomeni come quello della *studentification* e delle rigenerazione urbana, hanno prodotto profondi cambiamenti nel tessuto urbano.

[51] J. Romero, C. Melo e D. Brandis, *The neoliberal model of city in Southern Europe: a comparative approach to Valencia and Madrid*, in K. Jörg, F. Othengraefen, *Cities in Crisis: Socio-spatial Impacts of the Economic Crisis in Southern European Cities*, Oxon & New York, Routledge, 2016, pp. 73-93. Secondo gli studiosi, i processi citati avrebbero fatto nascere due città: una spettacolarizzata e l'altra dominata da fenomeni di povertà, diseguaglianze sociali, segregazione, problemi abitativi.

[52] Leontidou, *Beyond the Borders of Mediterranean Cities: The Mediterranean City In Transition*, p. 136.

[53] Sebbene non originaria dell'Europa del Sud, l'*archistar* globale recentemente scomparsa, Zaha Hadid, ha avuto un ruolo rilevante nel costruire complessi innovativi connessi ai trasporti nel Mezzogiorno d'Italia: ha modificato il volto del terminal marittimo di una città media come Salerno e quello della stazione ferroviaria dell'alta velocità ad Afragola, snodo vicinissimo a Napoli e strategico per la logistica.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 186 09/07/2018 10:27:16

in un paesaggio urbano dominato, per un verso, dalla tradizione (con riferimenti spaziali piuttosto locali) e, per l'altro, dall'innovazione (con riferimenti spaziali globali)[54]. Questi processi ne accentuano le caratteristiche di spazi ibridi e in bilico tra opposti: *laissez-faire*/pianificazione, sviluppo guidato dal mercato/intervento pubblico, speculazione edilizia/ordine spaziale[55].

Sebbene alcune interpretazioni riprese in questo contributo tendano ad operare delle generalizzazioni, riteniamo che la scala delle città dell'Europa meridionale consenta di avanzare nella riflessione senza ricorrere a chiavi interpretative sviluppate in altri contesti, in cui i fenomeni citati si manifestano in modo diverso (per spazi e tempi). Si tratta di una scala tanto problematica quanto interessante, soprattutto alla luce dell'impatto socio-spaziale esercitato da forme di consumo e turismo globali, dalla crisi economica e da alcune politiche urbane ritenute oggi fallimentari su città profondamente e rapidamente trasformate nei tessuti non solo dei loro spazi centrali (in bilico tra autenticità e ibridazioni) ma anche metropolitani. In tal senso, anche da un punto di vista metodologico, il rapporto tra rigenerazione urbana, consumo e turismo – così come delineato negli studi ripercorsi – può offrire suggerimenti teorico-metodologici utili per ulteriori ricerche, come dimostrano gli studi empirici che abbiamo citato e alcuni lavori, frutto di indagini di terreno, condotte da chi scrive in una prospettiva di confronto a scala mediterranea[56].

[54] Beriatos e Gospodini, *'Glocalising' urban landscapes: Athens and the 2004 Olympics*, p. 191.

[55] Gospodini, *Post-industrial Trajectories of Mediterranean European Cities: The Case of Post-Olympics Athens*, p. 181.

[56] L. D'Alessandro, S. Martínez-Rigol, *New Urban Economic Geographies in Southern Europe: Young People's Retail and Consumption Geographies in Barcelona and Naples*, in *IV EUGEO Congress, Programme and Abstracts*, 2013, p. 57 e p. 73; C. Carreras, S. Martínez-Rigol, L. Frago, A. Morcuende, L. Viganoni, R. Sommella e L. D'Alessandro, *La nueva dialéctica centro-periferia en la ciudad postgentrificada. Los casos de Barcelona y Nápoles*, in J. Gasca Zamora, P. E. Olivera Martínez (a cura di), *Ciudad, comercio urbano y consumo. Experiencias desde Latinoamérica y Europa*, Città del Messico, Universidad Nacional Autónoma de México, Instituto de Investigaciones Económicas y Dirección General de Asuntos del Personal Académico, 2017, pp. 51-75.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 187 09/07/2018 10:27:16

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 188 09/07/2018 10:27:16

BRUNO DISCEPOLO

NAPOLI: DA ARCHETIPO A PROTOTIPO

Abstract: Naples is a Mediterranean city *par excellence*, due to its form of settlement and its original and identity features. That is also comforted by its toponym of Neapolis. On the basis of Fernand Braudel's definitions it could be said that Naples is the archetype of this type of city. Nowadays, after a long period of decline that has undermined its role of European and cultural capital, the city has been putting itself as a possible prototype of the metropolis of the Old Continent, proposing a new model of develop-ment under the sign of urban regeneration policies.

Keywords: Mediterranean City, Urban Regeneration, Mega Events.

1. *Origini e caratteri identitari.*

Per gran parte della sua storia, nel susseguirsi di vicende e accadimenti che segnano nel tempo crescita e successive trasformazioni urbane, Napoli condivide con molte altre città di mare, adagiate lungo le coste del Mare Interno, un percorso comune. Nell'annoso dibattito intorno all'interrogativo se esista una categoria in grado di riunire insieme luoghi e comunità diverse sotto la definizione di 'città mediterranea', e una risposta affermativa è possibile dare, allora Napoli, per ciò che ha significato nel corso della 'lunga durata', non solo rappresenta a pieno titolo l'esempio più pregnante dei caratteri originari e identitari di siffatta categoria ma, nel riferirsi ad essa, non è forse azzardato evocare Napoli come 'archetipo della città mediterranea'.

L'antica Partenope porta inscritta nei suoi stessi geni la scelta del sito insediativo e l'origine della *forma urbis*, appunto quella che, condivisa con molte altre città costiere poste sulle diverse sponde del Mediterraneo, darà vita ad un modello di insediamento nello spazio e di occupazione del territorio del tutto precipuo. È la forma dell'insediamento arcaico: un nucleo sulle alture, abitato dalla comunità dedita all'agricoltura e alla pastorizia, protesa a costruire legami e scambi con il territorio retrostante, ed un altro, a valle, con il porto e il villaggio dei pescatori e dei marinai, dediti all'economia del mare, e dunque la pesca e i commerci e i traffici marittimi. Città nata come dentro una sorta di dipòlo, in una dialettica tra due enti-

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 189 09/07/2018 10:27:16

tà spaziali ma, prima ancora, tra due diverse concezioni del sito insediativo, delle ragioni e delle finalità legate alla scelta del luogo, dapprima, e all'idea di crescita e sviluppo dell'organismo urbano, in seguito. Così nasce e prende forma Partenope, si espande, costruisce vie terrestri e di acqua dolce che la collegano alle colline e, di là da esse, ai popoli dell'interno. Senza, non esisterebbero né città né porto, come non esisterebbe Genova senza la strada del Colle dei Giovi[1].

Nel caso di Napoli vi è qualcosa di più di quanto accade in Catalogna, nel golfo *de Zena* e in Provenza. E, come spesso usa dirsi, 'nel nome delle cose vi è il loro destino', la stessa scelta del toponimo consacra questa appartenenza della città partenopea alla categoria mediterranea: dapprima *Palepolis*, l'originale nucleo rurale sull'altura di Monte Echia, e infine *Neapolis*, la città nuova, con il sito a valle, destinato a dare forma e struttura alla città nascente.

Successivamente, ai segni dell'insediamento arcaico si sovrappongono – senza peraltro mai cancellare i precedenti – le forme proprie dello sviluppo urbano relativamente alle epoche e culture che le esprimeranno. I due nuclei si fondono, cessando di rappresentare due separate polarità, assorbite dentro uno spazio ampliato, in crescita, i cui stadi successivi sono segnati dalle diverse cinte murarie che, come anelli generati da un sasso nell'acqua, si spostano verso l'esterno, dilatando la dimensione urbana, e segnalando l'avvento di una nuova fase di accadimenti – storici, militari, politici, economici, culturali – della città.

Cresce così Napoli, come gli altri centri costieri destinati a diventare i luoghi dove si concentreranno sempre più abitanti, ricchezze, potere, conoscenze, e che in una sorta di staffetta ideale si cederanno reciprocamente lo scettro del primato, nei traffici marittimi non meno che nell'influenza su territori estesi quanto regni: Genova, Marsiglia, Barcellona, ma anche Valencia, Algeri, Tunisi, Tripoli, Il Cairo, Venezia.

Soprattutto, e più delle altre, cresce Napoli: già nella Cristianità la città, con i suoi 280mila abitanti, conta il doppio della popolazione di Venezia, il triplo di Roma, quattro volte

[1] F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1976, p. 334.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 190 09/07/2018 10:27:16

quella di Firenze e, addirittura, nove volte quella di Marsiglia[2].

A quell'epoca soltanto Costantinopoli la supera, in grandezza e in quel tipico 'parassitismo' di città-capitale, dell'immenso Impero turco, con i suoi 700mila abitanti stimati alla fine del XVI secolo. Istanbul anticipa ciò che saranno Parigi e Londra nel XVII e XVIII secolo, frutto e, al tempo stesso, causa dell'unificazione dei loro Paesi, espressione dell'idea nascente dello Stato moderno, organismi in grado di creare un 'ordine'. Quello stesso ordine che mancherà ad una «Italia frazionata tra i suoi diversi poli urbani»[3], fiera dei suoi cento campanili e città e, proprio a ragione di ciò, destinata, in quanto «eccezione nel panorama mondiale non tanto perché molto urbana (…) bensì perché diversamente urbana»[4], a non esprimere una sua capitale in grado di competere con le altre d'Europa. Se non proprio Napoli, unica città italiana che per lungo tempo contende a Parigi e Londra il primato di città più popolosa del Continente.

Di lì in poi, nella storia parallela che accompagna le vicende delle città mediterranee, è Napoli, più di ogni altra, ad assurgere a ruoli di assoluto prestigio, capitale dapprima di un Viceregno e, successivamente, di un suo Regno. Una città, fedele ai suoi geni e caratteri identitari, capace di estendere un'influenza, contemporaneamente, su di un vasto territorio, l'Italia meridionale, e sul mare, di proiettarsi oltre i limiti geografici e politici.

Quando, finalmente, si compie il processo di unificazione nazionale, non è certo Roma la più grande città italiana: nel 1871 (quando anche la nuova capitale è stata definitivamente riconquistata al Regno) la città già dei Papi conta infatti poco più di 244mila abitanti. Napoli da sola, con i suoi 447mila abitanti, ha una popolazione superiore a Torino (204mila) e Milano (196mila) messe insieme, ovvero oltre il doppio di ciascuna di esse. La 'capitale', ora solo del Mezzogiorno d'Italia, continuerà fino agli anni Trenta del XX secolo a conservare il suo primato su tutte le altre città italiane quando la rincorsa di Milano e Roma avrà la meglio sulla stabilità dell'ex capitale del

[2] *Ibidem*, p. 366.
[3] *Ibidem*, p. 372.
[4] Urban@it, *Metropoli attraverso la crisi. Rapporto sulle città*, Rapporto annuale 2015, Bologna, il Mulino, 2016, p. 15.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 191 09/07/2018 10:27:17

Regno delle Due Sicilie.

Da allora, anche i termini di un dualismo Nord-Sud, di un sostanziale ritardo delle regioni meridionali nei confronti del resto del Paese, risulteranno più evidenti. Di questa nuova condizione, dentro una prospettiva di sviluppo dualistico del Nord e del Sud dell'Italia, le città italiane saranno contemporaneamente espressione e fattore decisivo. Mentre

> Milano e Roma incarnano le nuove sfide che la nostra nazione raccoglie, anche nella nascente competizione europea, rafforzandosi progressivamente nell'immaginario generale, rispettivamente come capitale economica e capitale politica del giovane Stato (...), Napoli, antica e blasonata capitale europea, perde colpi, rallentando nel suo ritmo di crescita demografica, rincorrendo a fatica le rivali in termini di modernizzazione urbana e di ricchezza per la sua popolazione[5].

2. *La stagione del declino.*

Agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, tutti i segni dello sviluppo ineguale che ha caratterizzato soprattutto la stagione del Dopoguerra, poi del boom economico e ancora degli anni Settanta (e nonostante alcune significative performance compiute da diverse aree e territori meridionali anche in virtù dell'azione della Cassa del Mezzogiorno[6]) sono manifesti nella struttura e negli assetti urbani e metropolitani napoletani. Ciò non di meno, la città conserva una sua dimensione demografica, un apparato produttivo, un ruolo ed, a suo modo, un prestigio in ambito mediterraneo e continentale: il reddito dei suoi abitanti è superiore a quello di Barcellona.

A partire da questo momento accade qualcosa, che riguarda segnatamente la città partenopea e i napoletani, per la quale le storie comuni che hanno segnato tanta parte della vicenda complessiva delle città mediterranee, cominciano a divaricarsi, a diventare oggetto di differenti narrazioni, a condurre verso esiti lontani, se non contrapposti. Per Napoli inizia una parabola discendente, l'inizio di un declino non ancora arrestatosi ma di cui sono evidenti tutti i segnali e, soprattutto, gli effetti.

[5] B. Discepolo, *Napoli, città in riduzione*, in Id. (a cura di), *Downsizing Napoli*, Napoli, Edizioni Graffiti, 2012, p. 64.

[6] A. Lepore, *La Cassa per il Mezzogiorno e la Banca Mondiale: un modello per lo sviluppo economico italiano*, Soverìa Mannelli, Rubbettino, 2013.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 192 09/07/2018 10:27:17

Non è agevole, né provato, riconoscere tra i tanti fenomeni riconducibili a quella stagione, quelli all'origine della decadenza della città. Di certo contribuisce un avvenimento eccezionale quale il terremoto che sconvolge, nel novembre del 1980, anche il capoluogo regionale, insieme alle aree epicentrali dell'Irpinia.

Con i bilanci che è possibile trarre, oltre trent'anni dopo quegli eventi, è però legittimo avanzare il dubbio che, più che il sisma in sé, abbiano finito con il costituire un momento perturbativo, l'origine di una compromissione negli equilibri cittadini (da un punto di vista delle coscienze, non meno che della politica e dell'economia, della struttura imprenditoriale e produttiva) piuttosto la fase ed i meccanismi legati alla ricostruzione post-terremoto.

Ma, per quanto il sisma del 1980 sia diventato, nella storia recente e nell'immaginario della popolazione napoletana, una sorte di spartiacque, una vera e propria cesura che ha finito col delineare un prima e un dopo nella ricostruzione delle vicende della seconda metà del XX secolo, l'incidenza di un tale evento non sarebbe mai potuta assurgere a quella che è poi diventata se non si fosse innestata in un processo regressivo, che era già iniziato e di cui si manifestavano, evidenti, molteplici segnali.

Nel 1981, Napoli conta 1.211.859 abitanti, praticamente lo stesso numero (1.226.594) del 1971, tenuto conto che il censimento fotografa una città che ha appena fatto i conti con il terremoto del novembre 1980, e molti abitanti si sono allontanati dalle loro case.

Nel 1971 la città ha raggiunto il punto più alto nella sua parabola di crescita, conservando, come detto, una sostanziale stabilità nel decennio successivo ed iniziando, a partire da quel momento, a perdere costantemente, anno dopo anno, decennio dopo decennio, abitanti. Nel 2011, trenta anni dopo, la popolazione risulterà pari a 962.000 unità, con una perdita di 250mila abitanti, un quinto dell'intera popolazione, in media 8.500 persone all'anno. Una vera e propria emorragia che non ha eguali, sia se rapportata al panorama nazionale che a livello mediterraneo e continentale, con la sola eccezione di Genova, comunque interessata da fenomeni numericamente e percentualmente più contenuti, in ragione di un contesto – geografi-

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 193 09/07/2018 10:27:17

co, sociale, economico e, appunto, demografico – del tutto particolare come si presenta la Liguria di questi ultimi decenni.

Come sempre, il dato demografico non racchiude in sé la complessità dei fenomeni che interessano un determinato territorio, ma di certo esprime, più e meglio di ogni altro indicatore, lo stato di salute, l'attrattività e il livello competitivo di una città e di un'area rispetto ad altre.

Se uno spazio urbano si spopola, con flussi migratori in uscita, saldi naturali negativi o, al più, stazionari, nessuna capacità di attrarre nuovi abitanti, allora è evidente che in quell'area si manifestano processi regressivi di cui l'aspetto demografico è come l'epifenomeno più evidente ma solo la punta dell'iceberg. Nel trentennio considerato, infatti, l'intera struttura economica e produttiva dell'area napoletana entra in crisi, con significative riverberazioni sul piano sociale, culturale e politico. Nel solo periodo 1982/90, nella Provincia di Napoli chiudono il 15% degli stabilimenti industriali e si perde oltre il 26% dei posti di lavoro, quasi tutti concentrati nel comune di Napoli.

> Nel giro di pochi anni chiudono o si trasferiscono grandi aziende e grandi stabilimenti come la Cirio, l'Italsider, la Manifattura Tabacchi, vengono delocalizzati gli impianti petroliferi dell'Agip e poi della MobilOil (…)[7].

In questo arco di tempo, vengono delocalizzate altrove sedi direzionali di aziende pubbliche o del sistema delle partecipazioni statali, addirittura si assiste alla messa in liquidazione del Banco di Napoli, una delle più antiche e prestigiose istituzioni bancarie d'Europa e strumento fondamentale di sostegno finanziario per il territorio.

Gli equilibri complessivi che regolavano, già a fatica, la tenuta sociale, oltre che l'economia, dell'area, diventano sempre più precari, la popolazione più povera, registrandosi nuovamente, dopo oltre mezzo secolo, un divario di ricchezza con le regioni dell'Italia settentrionale nell'ordine del 50% del Pil.

La città ha dunque imboccato una sua parabola discendente che, ancora oggi, lungi dall'essersi esaurita, proietta sul futuro di Napoli ombre inquietanti ed una marcata incertezza sul suo

[7] I. Sales, *L'agonia del sindacato*, «Il Mattino», Napoli, 11/10/2016.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 194 09/07/2018 10:27:17

futuro. Riflessi evidenti della condizione che vive la città si appalesano nella stessa obsolescenza dell'impianto urbano, dove alla sostanziale staticità delle forme e delle strutture del Centro Storico, corrispondono dapprima la crisi che caratterizza le aree di maggiore insediamento industriale ad est, ovest e, in parte, anche a nord della città, e successivamente alla dismissione di molti stabilimenti produttivi, al degrado e fatiscenza sopraggiunte. Senza, peraltro, che anche limitati interventi di recupero e riqualificazione siano avviati in queste aree, come avvenuto in gran parte delle città europee e nord-americane, a seguito dei processi di deindustrializzazione e riconversione produttiva.

L'impoverimento della città, insieme alle profonde trasformazioni sociali che si producono in quegli anni, a partire dall'invecchiamento della popolazione (l'indice di vecchiaia, in città, balza tra il 2001 e il 2008 da 91,13 punti a 106,92), l'abbassamento della qualità della vita, registrato puntualmente da tutte le classifiche che collocano Napoli, stabilmente, agli ultimi posti nelle graduatorie nazionali ed europee, tutto converge verso una graduale, ma inarrestabile, perdita di fiducia, di autostima, di aspettative, in definitiva nella consapevolezza di un declino tutt'altro che temporaneo. Napoli e i napoletani iniziano così a rifugiarsi, sempre più frequentemente, nella contemplazione del proprio passato, nella rivendicazione dei primati perduti, nello sfruttamento delle memorie e del patrimonio ereditato dal passato, in una ossessiva affermazione e rappresentazione identitaria, legata spesso ad un'immagine oleografica e retorica della città e della sua storia.

È quello che, con felice sintesi, Luigi Mascilli Migliorini definisce «uso rivendicativo della storia». Ma c'è di più: un simile atteggiamento conduce, su di un altro piano, ad una vera e propria 'dissintonia con il presente'. Detto altrimenti, la città scivola progressivamente dentro un sentimento di autoprotezione, un rifugio costituito dal proprio patrimonio di memorie e testimonianze, al limite della nostalgia, col rifiuto di misurarsi con l'idea stessa della contemporaneità, rinunciando a confrontarsi con i mutamenti che nel frattempo si producono, frutto di un tempo connotato sempre di più dalla velocità nella competizione globale.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 195 09/07/2018 10:27:17

Mentre la gran parte della altre città, quelle del Mediterraneo e molte anche italiane, raccolgono la sfida e si predispongono a significativi cambiamenti, innovazioni profonde nella struttura economica e sociale non meno che nella forma e nell'immaginario urbano, Napoli si rivela sempre più incapace di partecipare, forse anche solo di voler tentare di essere al passo con i tempi, di saper ripensare ad un suo ruolo e ad una nuova identità per proiettarsi nel terzo millennio.

Un'ulteriore testimonianza della sempre più accentuata marginalità che finisce con il contraddistinguere Napoli anche solo nel contesto italiano è l'assenza di una classe politica e dirigente cittadina in grado di rappresentarla a livello nazionale, diversamente anche solo di qualche anno prima, quando erano napoletani e campani un numero significativo di rappresentanti istituzionali e leader politici, così come la scomparsa di temi quali la questione meridionale dall'agenda del governo e dal discorso pubblico sui problemi del Paese.

È significativo che, proprio in questi decenni, si compia, al contrario, un deciso passo avanti, nel processo di crescita e sviluppo, delle altre città mediterranee.

Genova, come accennato, nonostante risenta di una generale condizione di difficoltà, dovuta al fatto di rappresentare la regione con i più alti livelli di invecchiamento della popolazione, abbandono di aree e borghi dell'interno, e dunque precarie prospettive di sviluppo, prova ancora una volta a ridefinirsi, in quanto a ruolo e funzioni. E a puntare, come sempre in passato, sul suo porto e sul rapporto con il mare, ridisegnando parti importanti del *waterfront* o immaginando, con il suo cittadino forse più celebre, Renzo Piano, un ambizioso progetto di riassetto urbano, strappando nuove terre al mare, ricollocando, come in un grande puzzle, centri e funzioni nevralgiche sul territorio.

Un percorso non facile, approdato di recente ad una significativa tappa con l'assegnazione al capoluogo ligure della sede dell'Istituto Italiano di Tecnologia, un'eccellenza nazionale nel campo della ricerca scientifica, come segnale per un possibile nuovo futuro basato sull'industria della conoscenza. Ma, allo stesso tempo, anche come strumento di intensificazione dei legami e scambi con la città di Milano, dove proprio l'Iit è stato scelto dal governo come capofila nella realizzazione, sulle aree

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 196 09/07/2018 10:27:17

già adibite ad ospitare l'Expo, dell'Human Tecnopole, un centro avanzato di ricerca.

A suo modo, si potrebbe affermare, una prova generale per la costruzione, nel quadrante nord occidentale italiano, di un'area metropolitana costituita dai poli di Milano, Torino e Genova e oltre i più tradizionali e avviati canali di collaborazione all'insegna di MiTo.

Ma sono soprattutto – tra le città assunte a paradigmi significativi di una mediterraneità urbana – Marsiglia e Barcellona ad utilizzare questo tempo per ripensarsi come città moderne protese a determinare il loro futuro, dentro le nuove geografie che si vanno delineando negli scenari continentali e planetari.

Marsiglia avvia da tempo un ambizioso progetto di rigenerazione urbana, con estesi e impegnativi interventi di riqualificazione dei quartieri storici più degradati, come il Panier, e delle periferie. Lungo questo percorso la città, i suoi amministratori locali, il governo centrale, riescono a scrollarsi di dosso l'immagine della città malavitosa, patria di mafie francesi e d'oltralpe, che pure aveva fatto la fortuna di molta letteratura e trasposizioni cinematografiche.

Marsiglia e la sua area metropolitana consolidano la condizione demografica ma, soprattutto, di ruolo come seconda città della Francia, dopo Parigi, divenendo anche un centro di attrazione turistica, come mai prima nella sua storia.

Più di tutte, Barcellona conosce, nello steso arco di tempo, uno sviluppo impetuoso in grado di riportare la capitale della Catalogna ai primi posti tra tutte le città europee per qualità della vita dei propri abitanti e, più in generale, per attrattività. Facendo riesplodere, non a caso, sentimenti e istanze autonomistiche nei confronti di Madrid e dello Stato centrale. La città si ridisegna, senza mai snaturarsi o rinnegare i propri caratteri fondativi, così come indelebilmente impressi nello stesso impianto urbano ottocentesco disegnato da Ildefons Cerdà[8], comunque intraprendendo uno dei più estesi progetti di trasformazione urbana, dalle aree portuali al *waterfront*, dalle aree

[8] Sul valore e la permanenza, nei progetti di rinnovo urbano di Barcellona, del Plan Cerdà, si veda *Treballs sobre Cerdà i el seu Eixample a Barcelona*, edito a cura del Ministero de Obras Públicas y Trasportes e dall'Ajuntament de Barcelona, 1992 e *Barcellona 1979-2004. Dal desarollo a la ciudad de calidad*, Barcelona, Dirección de Servicios Editoriales, Ajuntament de Barcelona, 2004.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 197 09/07/2018 10:27:17

centrali alla più ampia area metropolitana. La progettualità messa in campo da tecnici e amministratori in poco più di un ventennio, dai sindaci Maragall e Clos all'assessore all'urbanistica, l'architetto Oriol Bohigas, abbraccia sia la dimensione strategica e territoriale dello sviluppo della città metropolitana che, a scala di quartiere, micro interventi di riqualificazione ambientale e architettonica.

Ben presto, in virtù anche della qualità rinnovata dello spazio urbano, Barcellona assurge, a pieno titolo, al ruolo di 'Capitale europea del design'.

3. *Città e Grandi Eventi.*

È singolare la circostanza come tutte le quattro città utilizzate per la nostra comparazione, siano sede, in questi anni, di Grandi Eventi, seppure non sempre comparabili per importanza e prestigio. Ma il modo in cui esse si sono rapportate a queste manifestazioni, hanno o meno metabolizzato gli eventi, utilizzando le risorse messe a disposizione o anche solo l'occasione, per rigenerare aree cittadine, attrarre visitatori, migliorare la propria immagine nel mondo, è sintomatico dello stato di salute di Genova, Marsiglia e Barcellona da un lato e di Napoli, dall'altro, come anche questo particolare capitolo aiuta a comprendere.

È ancora la capitale della Catalogna ad inaugurare la stagione dei Grandi Eventi, ospitando nel 1992 la venticinquesima edizione dei Giochi Olimpici. Nell'occasione, Barcellona avvia un programma di rinnovamento urbano esteso all'intera città, oltre che alle attrezzature sportive e al Villaggio Olimpico.

Da quel momento si può datare, con certezza, l'inizio della rinascita della città come polo urbano più dinamico dell'intera Spagna ed una delle nuove, più ambite mete turistiche europee e mediterranee.

Un riconoscimento confermato, 12 anni dopo, quando gli amministratori della città decidono di dare vita ad un nuovo *format* di Evento internazionale, sotto l'egida dell'Unesco basato proprio sulle identità urbane, denominato *Forum universale della Cultura*, la cui prima edizione si tiene nel 2004. Corollario della manifestazione, immaginata con cadenza trienna-

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 198 09/07/2018 10:27:17

le e sede itinerante, è che la città ospitante scelga come *location* dell'evento un'area da riqualificare, che resti come testimonianza ed eredità, per il territorio e la comunità ospitante, dell'appuntamento.

Barcellona realizza, come primo esempio di questa filosofia del format, un centro multifunzionale, opera gli architetti Herzog e de Meuron, Il *Barcellona Forum*, insieme al recupero e rifunzionalizzazione di un'area di Barceloneta, lungo la Diagonal, in prossimità del rinnovato *waterfront* cittadino.

Per una curiosa coincidenza, nello stesso anno (15 maggio – 15 agosto 1992) si tiene a Genova una manifestazione, legata al ciclo delle Esposizioni universali, conosciuta con il nome di *Colombiadi*, perché dedicata al cinquecentenario della colonizzazione europea delle Americhe da parte del navigatore genovese Cristoforo Colombo. L'evento non registra un successo come nelle aspettative, con solo 1 milione di visitatori a fronte dei 3 attesi, ma segna l'inizio del recupero e del rilancio dell'intera area portuale della città.

È proprio nel Porto antico della città ligure, accanto al restauro di ambienti e spazi urbani, al recupero di architetture storiche e fabbriche dismesse, come i Magazzini del Cotone, che vedono la luce un Acquario tra i più moderni d'Europa ed un'attrazione come il Bigo, un'alternativa immaginata da Renzo Piano alle più tradizionali ruote panoramiche.

Negli anni successivi tocca dapprima a Genova, nel 2004, e poi a Marsiglia, nel 2013, di essere designate quali capitali europee della cultura. Memori della loro natura di città di mare, entrambe investono, nell'occasione, nel rilancio dei loro porti storici la scommessa legata ad un rinnovamento urbano che parta dalla riproposizione dei caratteri identitari prima ancora che storici.

Più tardi, Genova, sulla scia dei progetti avviati dapprima nel 1992 con l'Expo, e poi nel 2004, come Capitale europea della cultura, si completa l'opera di rinnovamento della zona del porto e del centro storico, con l'ampliamento dell'Acquario con la biosfera, il completamento del recupero dei Magazzini del Cotone, la nascita dei Musei del Mare, il Galata, dell'Antartide e di quello dedicato a Emanuele Luzzati, aperte le stazioni della metropolitana Darsena e San Giorgio.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 199 09/07/2018 10:27:17

Anche Marsiglia concentra, in particolare nell'area del Vieux Port, il massimo sforzo in tema di rigenerazione di spazi pubblici nell'occasione, e con le risorse straordinarie, legate al Grande Evento del 2013.

Gli interventi riguardano in egual misura la riqualificazione di ambienti storici e la realizzazione di nuove strutture, in particolare destinate ad ospitare funzioni museali e culturali.

Simbolo della rinascita della città e della sua candidatura a meta culturale alternativa alla capitale Parigi, è il Mucem, il Museo della Civiltà d'Europa e del Mediterraneo, opera dell'architetto francese Rudy Ricciotti, sorto sulla punta estrema del vecchio porto. Una struttura che, nel solo anno successivo alla sua inaugurazione e a fronte di una stima di 300mila visitatori l'anno, ha fatto registrare 2 milioni di presenze.

Per l'intero ciclo di eventi, lungo tutto il 2013, sono state inoltre coinvolte altre 97 località della Provenza, tra cui Aix-en-Provence e Arles, con un successo di partecipazione, testimoniato dalle oltre 600mila presenze nel primo week end di inaugurazione della manifestazione. La visione più metropolitana data all'evento dagli amministratori di Marsiglia si spiega anche con il programma, avviato da tempo, di riequilibrio territoriale della provincia, l'*Euromediterranée*, rafforzando una vocazione produttiva di alcuni nuclei, alcuni ad alto valore tecnologico, e consolidando un carattere culturale e turistico per Marsiglia.

Anche Napoli prova, negli stessi anni, a rilanciarsi come città sede di eventi internazionali e come tutte le altre metropoli ad utilizzare l'occasione data dalle manifestazioni – le risorse messe a disposizione, la deroga quasi sempre riconosciuta per realizzare opere ed interventi ecc. – per affrontare e risolvere questioni che si trascinano da tempo senza esito, finalizzare e velocizzare processi fermi o impantanati per i più disparati motivi o, più semplicemente, per la mancanza di determinazione degli amministratori e la capacità di risolvere conflitti e prendere decisioni.

Come è stato rilevato, gli anni Ottanta e Novanta sono caratterizzati da una doppia tendenza:

> assumendo il grande evento come fattore di modernizzazione della città contemporanea, le politiche tendono da un lato a guardare a questi come 'propellenti' di nuove economie urbane, occasioni e acceleratori del-

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 200 09/07/2018 10:27:17

la trasformazione della città, e dall'altro come catalizzatori di una varietà di risorse materiali e immateriali, opportunità e 'reagenti' di estese dinamiche di mutamento urbano[9].

In almeno due occasioni Napoli si candida ad ospitare un Grande Evento. La prima, nel 2003, quando si tratta di scegliere, da parte della società AC Management che rappresenta il Team svizzero Alinghi, e il suo Yacht club, la *Société Nautique de Genéve*, vincitori quell'anno dell'America's Cup, la sede della XXXII edizione della competizione. Napoli e Valencia vengono individuate come possibili location per l'evento e sottoposte ad una sorta di sfida, per l'assegnazione finale dell'investitura ad ospitare l'importante manifestazione, che si conclude con la vittoria della città spagnola, e la sostanziale bocciatura, da parte del gruppo di Alinghi, delle promesse, in ordine ai tempi e capacità realizzative, avanzate dagli amministratori napoletani per attrezzare l'area di Bagnoli a luogo idoneo per lo svolgimento delle gare.

A partire dal 2006 Napoli ci riprova, questa volta candidandosi ad ospitare il Forum Universale delle Culture, format ideato e sperimentato – come già ricordato – proprio a Barcellona, nel 2004. In quell'anno il governo italiano propone Milano quale sede dell'Expo 2015, evento che la città ufficialmente si aggiudica due anni dopo, e i cui brillanti risultati e ricadute positive, al termine della manifestazione, contribuiranno a rilanciare la città meneghina nell'Olimpo delle grandi metropoli europee.

La città di Napoli – e per essa, in particolare, il suo assessore alla cultura, Nicola Oddati, che da quel momento, si dedica completamente al tema – individua allora nel Forum barcellonese il possibile Grande Evento su cui puntare. Nell'edizione successiva, quella del 2007 tenuta nella città messicana di Monterrey, Napoli, forte di un avallo governativo, si propone di ospitare la manifestazione nel 2013, dopo che ancora nel 2010, essa sarà tenuta in Cile, a Valparaiso. Per consentire la ufficializzazione della accettazione di Napoli come sede ospitante, ben 6 anni prima dell'evento, viene modificato perfino il regolamento della Fondazione che gestisce il *format*.

[9] I. Vitellio, *Regimi urbani e grandi eventi. Napoli, una città sospesa*, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 139.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 201 09/07/2018 10:27:17

Nel dicembre del 2007 Napoli, finalmente, conquista il suo Grande Evento. Gli anni che seguono, però, non sono esclusivamente dedicati alla organizzazione della manifestazione ma trascorrono tra polemiche, scontri (non solo politici, a livello locale, ma anche istituzionali, tra Napoli e Roma, come nel caso del ritiro nel marzo del 2008, da parte del Governo, del riconoscimento del Forum come grande evento), ritardi. Quando, soltanto nel maggio 2014, con lo spostamento della manifestazione di oltre un anno, a causa dei ritardi accumulati e dei cambiamenti (ridimensionamento dei programmi annunciati) intervenuti, il Forum prende finalmente il via, sarà chiaro a tutti di come ci si trovi di fronte ad una edizione in formato ridotto del Format sperimentato in Catalogna e replicato in Messico e Cile, ed ora – dopo l'esperienza fallimentare napoletana – a rischio di esaurimento. A nulla, o poco, saranno valse le minacce, ripetute, da parte della Fondazione, rivolta all'Amministrazione comunale, di ritirare l'assegnazione a Napoli dell'evento, in mancanza di garanzie e rispetto degli impegni sottoscritti. Tutti, o quasi, gli obiettivi fissati al momento della candidatura, sono disattesi, in termini di riqualificazione delle aree individuate come location degli eventi (Bagnoli, *in primis*), di partecipazione dei visitatori, di qualità delle manifestazioni e dei risultati, di successo, ma anche di immagine, della città ospitante e dello stesso Forum.

La vicenda del Forum Universale delle Culture a Napoli diviene, a suo modo, un caso-studio di insuccesso nella promozione di un territorio, attraverso un Grande Evento, come pochi altri nella letteratura e nell'esperienza pratica.

La città, nel frattempo, conosce una delle sue stagioni più difficili, con l'insorgere della 'crisi dei rifiuti', una fase di forte conflittualità politica e sociale, di crisi economica e identitaria, di instabilità amministrativa e istituzionale.

Negli anni successivi, a partire dal 2011 e in coincidenza dell'avvento al governo cittadino di una nuova amministrazione, guidata dall' 'arancione', ex magistrato, Luigi de Magistris, fuori dai tradizionali partiti politici, la città proverà a virare su di una diversa strategia, di eventi effimeri, per scrollarsi di dosso l'immagine negativa, risultato degli anni più bui vissuti nel primo decennio del nuovo secolo, e riaccreditarsi come possibile sede di eventi. Così Napoli accetta di ospitare nel 2011 un

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 202 09/07/2018 10:27:17

surrogato della Coppa America, una specie di gara-spettacolo per pubblicizzare la vera sfida sportiva da disputare altrove, la tappa di partenza del 96° Giro d'Italia di Ciclismo, una delle sfide di tennis per la Coppa Davis, oltre che numerosi spettacoli, fiere, concerti, ospitati tra il lungomare cittadino o la Piazza del Plebiscito.

4. *La prospettiva della rigenerazione urbana.*

Mentre le altre città mediterranee hanno provato a ripensare il proprio ruolo e, conseguentemente, la loro struttura e forma, dotazione infrastrutturale, immagine e qualità di vita, Napoli rinuncia – anche a causa degli insuccessi registrati e del ridimensionamento che ne è seguito – ad ogni progetto di rinnovamento urbano e si predispone, come già altre volte in passato, a rifugiarsi nella contemplazione del passato glorioso, del patrimonio di memorie o monumenti, nel consumo delle testimonianze e dei valori di un tempo.

Napoli, che più di ogni altra, ha rappresentato per secoli l'archetipo delle città mediterranee, in grado di crescere e svilupparsi, in terraferma e per influenza su territori vasti, di competere a livello internazionale, anche attraverso un'egemonia culturale esercitata su popoli e aree non solo regionali, ha dunque smesso di esercitare questo ruolo a partire almeno dall'ultimo trentennio del XX secolo. L'inizio della sua crisi è coinciso con l'affermazione sempre più prepotente del protagonismo di aree e sistemi urbani, nell'ambito di una competizione a livello globale. In questo contesto, si consolidano modelli di metropoli sempre più grandi, capaci di attrarre popolazione, capitali, talenti, turisti, come mai prima nella storia dell'umanità. Se ancora a metà del '900 si conoscevano al più due-tre aree metropolitane in grado di raggiungere la soglia di dieci milioni di abitanti (con New York e Tokyo in prima fila), poco più di mezzo secolo dopo sono decine i centri che contano una popolazione, a volte anche di venti-trenta milioni di persone. In Cina, in particolare, la sola metropoli di Chongquing supera questa dimensione ed il governo già progetta un'unica regione urbana, che coinvolgerà Beijing, Tianjin, e la provincia del Hebei, con una popolazione stimata in 120 milioni di anime.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 203 09/07/2018 10:27:17

Un fenomeno, questo della crescita senza limiti delle più grandi metropoli del pianeta, che non si limita alle aree emergenti asiatiche (dove è ora più evidente che altrove) ma coinvolge significativamente alcune città sud-americane e africane, dove presumibilmente si verificheranno, nel prossimo futuro, i tassi di incremento più consistenti.

Alla crescita dimensionale (di popolazione e di estensione delle superfici di territorio urbanizzato) corrispondono da tempo, almeno per molte delle aree metropolitane, un consolidamento dei rispettivi ruoli, di attrattività, di produzione della ricchezza complessiva. Recenti studi hanno stimato che circa il 60% del Pil mondiale è concentrato nelle 600 città più grandi del mondo, con una tendenza sempre più marcata verso l'accentuazione degli squilibri tra città e aree rurali e tra le stesse città[10]. Rispetto a questo modello tutte le città del Vecchio Continente manifestano una oggettiva difficoltà e resistenza. Anche se alcune metropoli, come Londra e Parigi, hanno conosciuto, ancora negli ultimi decenni, tassi significativi di crescita demografica a cui hanno corrisposto, in egual misura, processi di trasformazione e modernizzazione urbana, paradossalmente è ai confini estremi dell'Europa, ad Istanbul, l'antica Costantinopoli, che fenomeni paragonabili per intensità e velocità nella crescita, si sono registrati nel corso dell'ultimo quarto di secolo: in questo caso, l'area metropolitana è passata da 2.772mila abitanti, nel 1970, a 10.525mila nel 2010.

Ma nel caso dell'Europa, una serie di ragioni – storiche, geografiche e morfologiche, politiche, economiche e culturali – hanno come impedito l'affermarsi di un modello di crescita sfrenata, puntando semmai sull'idea di valorizzare il patrimonio esistente, in termini di spazio occupato, o come oggi usa dire di 'suolo consumato', evitando di sottrarne altro ai paesaggi naturali e alle produzioni agricole, di processi consolidati di antropizzazione dei luoghi, di salvaguardia dei valori identitari. In questa visuale, un ruolo decisivo l'assume una rinnovata attenzione ai processi di trasformazione dello spazio urbano, recuperando e riqualificando ambienti e territori, in alternativa a politiche additive ed espansionistiche. Azioni, queste, condotte in sintonia con una concezione volta ad affermare i prin-

[10] La stima è contenuta nello studio elaborato nel 2011 dal McKinsey Global Institute, *Urban world: mapping the economic power of cities.*

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 204 09/07/2018 10:27:17

cipi dell'economia circolare', del riciclo e del riuso, e dunque dentro una dimensione sostenibile e realmente ecologica. Dove anche l'innovazione tecnologica e il portato della ricerca scientifica (il tema delle *smart cities*) contribuiscono – tutti questi fattori appena richiamati insieme ed in futuro messi ancora più a sistema – all'affermazione di un nuovo e performante paradigma urbanistico e culturale all'insegna della rigenerazione urbana.

Presumibilmente, nei prossimi decenni, è lecito attendersi una forma di 'competizione nella competizione' tra sistemi urbani, metropolitani e regionali, rappresentata dallo scontro tra due diversi, e antitetici, modelli: quello che affida alla crescita quantitativa, senza limiti, le ragioni del successo di una determinata area, e quello della trasformazione e rigenerazione qualitativa degli ambienti costruiti, nella valorizzazione dei patrimoni ereditati dal passato, modello concentrato in particolare nel Vecchio Continente. Se è plausibile questo scenario, l'Italia certamente rappresenta un luogo privilegiato di sperimentazione per politiche urbane orientate verso la rigenerazione. A sua volta, Napoli, nel contesto italiano, è in grado di rappresentare un terreno fertile per l'attuazione di buone pratiche finalizzate a recuperare e riqualificare parti del tessuto cittadino e, più in generale, del territorio metropolitano. Ribaltando, così, un ritardo storico accumulato rispetto ad altre città europee e mediterranee, in termini di mancato adeguamento infrastrutturale ma soprattutto di rinnovamento urbano, predisponendosi a sperimentare efficacemente politiche e azioni rigenerative. Potendo costituire, per questa ragione, in virtù della sua storia, del grande patrimonio ereditato, ma anche dei più recenti ritardi e *defaillances* accumulate, una sorta di caso-studio, nell'ambito del modello alternativo di crescita, proprio delle città europee. Di tal modo che, quasi paradossalmente, Napoli, città di mare, mediterranea ed europea, potrebbe trasformarsi essa stessa da 'archetipo' a 'prototipo'?

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 205 09/07/2018 10:27:17

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 206 09/07/2018 10:27:17

ELEONORA GUADAGNO

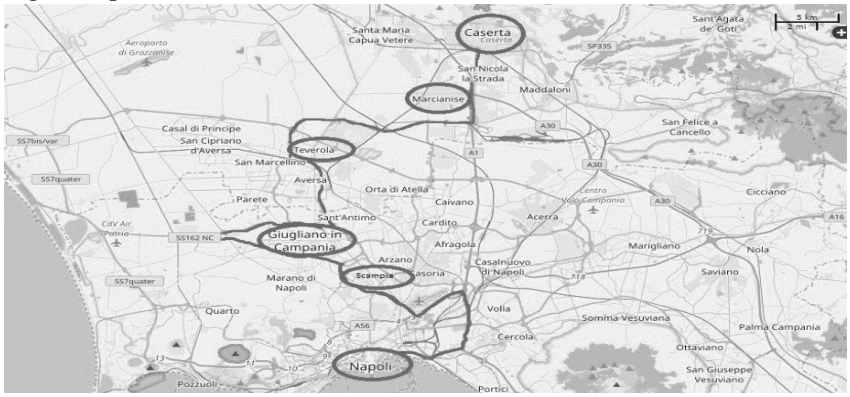
NELL'AREA METROPOLITANA DI NAPOLI

Abstract: This contribution aims at describing the conclusive fieldtrip of the *Giornate della Geografia* symposium. It focuses on the most salient elements characterizing the metropolitan area of Naples where a fragmented and confused urbanscape performs specific socio-economic phenomena.

Keywords: Metropolitan area, Urban mobility, Hinterland, Urbanscape.

L'obiettivo è quello di dare conto di alcuni significativi tratti del processo di urbanizzazione in una delle porzioni più rilevanti dell'area metropolitana di Napoli e della Campania. Difatti, nell'area immediatamente a ridosso del cuore della Città, si apre un'intricata conurbazione che si è formata attraverso un addensamento tra la periferia e i centri minori e collegata tramite una consistente rete di strade che, bypassando la città centrale, permettono un'elevata dinamicità. Ciò determina una rinnovata centralità per luoghi già tradizionalmente importanti, come Caserta o Aversa, e configura l'emergere di nuovi poli attrattivi, di natura commerciale o logistica. Per dare conto di queste significative trasformazioni si farà qui riferimento all'escursione che si è svolta in conclusione delle *Giornate della Geografia 2016* e che ha proposto un percorso lungo l'area metropolitana di Napoli, dall'immediata periferia della città verso il territorio giuglianese-aversano e il Basso Casertano (Fig. 1)[1].

Fig 1 – *Il percorso*



Fonte: ns. elabo-razione da Open Street Maps, 2017.

[1] L'escursione è stata concepita e illustrata dai docenti dell'Università "L'Orientale" di Napoli Fabio Amato, Floriana Galluccio, Libera D'Alessandro, Rosario Sommella, Lida Viganoni.

Il percorso seguito ha pertanto delineato i tratti salienti di una urbanità metropolitana esterna e molto diversa rispetto alle forme consolidate della città centrale: una urbanità che si fonda sulle geometrie variabili dei flussi di una mobilità multiforme, su modalità di radicamento più flessibili e che genera forme di paesaggio che riguardano ormai una percentuale assolutamente maggioritaria di popolazione urbana, in linea peraltro con quanto accade altrove[2].

In questo territorio si intrecciano questioni relative alla più recente perimetrazione della Città Metropolitana, assai più ridotta rispetto alla estensione dell'area metropolitana, e problematiche specifiche dell'immediata periferia settentrionale, dell'area giuglianese-aversana e del Basso Casertano, territori in cui lo *sprawl* urbano è anche legato all'emergere di aree del commercio e della logistica che si avvalgono di una densa rete infrastrutturale[3].

1. *Tra Città metropolitana e Area metropolitana*[4].

L'area della Città Metropolitana (CM) di Napoli (delimitata in ottemperanza alla L. 56/14) coincide con il perimetro della omonima Provincia (stabilito nel 1945). La CM napoletana si estende per una superficie di 1.179 kmq in cui si concentra più della metà della popolazione della Regione Campania e si presenta attualmente come la prima in Italia per densità (2.653 ab./kmq) e la terza per popolazione (3.107.336). Le modifiche sancite dal nuovo riordino amministrativo delineato nel 2014 hanno investito questo nuovo Ente di governo di compiti di pianificazione di area vasta, soprattutto per ciò che concerne la mobilità, la viabilità e le infrastrutture, la gestione dei servizi pubblici, il coordinamento per lo sviluppo socio-economico del territorio e per la mitigazione del rischio idrogeologico[5]. Va

[2] F. Amato, *Dall'area metropolitana di Napoli alla Campania plurale*, in L. Viganoni (a cura di), *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, Milano, FrancoAngeli, 2007, pp. 175-221.

[3] L. D'Alessandro, R. Sommella, *Città, commercio e consumo nella Campania metropolitana*, in R. Sommella (a cura di), *Le città del Mezzogiorno. Politiche, dinamiche, attori*, Milano, FrancoAngeli, 2008, pp. 243-262.

[4] Questa parte dell'escursione è stata curata da F. Galluccio.

[5] F. Galluccio, *La revisione delle circoscrizioni politico-amministrative*

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 208 09/07/2018 10:27:17

tuttavia rilevato che tale perimetrazione, in linea con la tradizionale definizione gerarchico-funzionalista in cui si indica un nucleo metropolitano intorno al quale si tesse una fitta trama di relazioni tra il grande centro e quelli medi e piccoli, nel caso di Napoli ha delimitato un territorio che è molto più contenuto rispetto a quello dell'area metropolitana in termini di funzioni urbane e di gravitazioni territoriali[6]. Sembrerebbe quasi che la definizione più appropriata per questa porzione del territorio sia 'Campania metropolitana'. Designazione che maggiormente rispecchierebbe un'acquisita rilevanza da parte dei nodi intermedi i quali, in maniera centrifuga, hanno fatto attenuare il ruolo catalizzatore del Comune di Napoli, eccezion fatta per le funzioni prettamente direzionali. Inoltre, la complessità dei sistemi urbani contemporanei associata a una iperterritorializzazione degli enti che già incidono sul territorio, rendono quantomeno insufficiente la definizione.

2. *La periferia a Nord di Napoli e il quartiere di Scampìa*[7].

Simbolo dei territori contemporanei, caratterizzati da frammentazione e flessibilità, i tratti della prima periferia e della seconda corona dell'area metropolitana di Napoli appaiono essere la congestione, il disordine urbano e una mobilità multiforme in cui è tangibile la presenza di residenti, ma anche di molti *users*. In effetti, i processi di crescita della città che hanno inglobato antichi casali resi suburbi, hanno comportato la diffusione di frange urbane frammiste, residenziali e produttive: esempio lampante di tale configurazione topologica che ha dato vita anche a complesse strutture socio-territoriali è proprio

per la governance dei territori: il contributo dei saperi geografici, in M. Castelnovi (a cura di), *Il riordino territoriale dello Stato. Riflessioni e proposte della geografia italiana*, Roma, Società Geografica Italiana, 2013, pp. 45-60; M. C. Gibelli, *Dal modello gerarchico alla governance: nuovi approcci alla pianificazione e gestione delle aree metropolitane*, in R. Camagni, S. Lombardo (a cura di), *La Città Metropolitana: Strategie per il Governo e la Pianificazione*, Firenze, Alinea, 1999.

[6] R. Sommella, *Il contesto territoriale dell'indagine: l'area metropolitana di Napoli e le sue articolazioni*, in F. Amato, P. Coppola (a cura di), *Da migranti ad abitanti. Gli spazi insediativi degli stranieri nell'area metropolitana di Napoli*, Napoli, Guida, 2009, pp. 149-174.

[7] Questa parte dell'escursione è stata curata da F. Amato.

la periferia settentrionale del capoluogo partenopeo[8]. Tale territorio comprende sei circoscrizioni (Secondigliano, Scampía, Piscinola, Marianella, Miano, Chiaiano e S. Pietro a Patierno), oggi aggregate in due municipalità, che con diverse fasi di sviluppo sono state storicamente interessate da massicci interventi di edilizia popolare (si pensi a quelli del 1939, a quelli degli anni Sessanta e Settanta, nonché ai piani straordinari a séguito del terremoto del 1980) che hanno dato vita a un'area informe, con una grande quantità di infrastrutture spesso abbandonate, associata a una debole struttura produttiva, a un alto tasso di disoccupazione e a una presenza tangibile di attività delinquenziali. In quest'area Scampía, antica masseria diventata dal 1987 circoscrizione autonoma ed esemplare nodo di edilizia popolare, è un quartiere in cui il disordine e il degrado sono molto evidenti e in cui la deprivazione, la disgregazione sociale e il senso di insicurezza si inscrivono in una trama urbana che associa ampie strade a lotti residenziali sovrappopolati e stabili abbandonati o occupati (si pensi alle 'Vele' e, più in generale alla '167') nonché a *gated communities* trincerate in strutture – realizzate tramite opere di edilizia cooperativa privata – che rendono l'insediamento una realtà difficilmente decifrabile univocamente[9]. Al centro dell'insediamento si evidenzia la presenza di una villa comunale che si estende per 140.000 mq e ha una particolare struttura a fasce concentriche che individuano diverse zone: il parco esterno con scarpate di raccordo e il parco interno, protetto da un muro di cinta in tufo che imita antichi bastioni; vi si trovano aree di gioco per bambini, spazi espositivi, e un'arena per spettacoli in disuso. La mancanza di reali punti aggregativi, la presenza della seconda casa circondariale della città (che conta attualmente 1.331 detenuti), ma anche di un campo rom nella località di Cupa Perillo (con circa 1.800 ospiti), si pongono come ulteriori elementi di conflittualità del quartiere, sovraesposto mediaticamente e tristemente noto alle cronache in séguito al successo mediatico ed editoriale di 'Gomorra', e il cui controllo sembrerebbe quasi essere de-

[8] F. Amato, *La periferia italiana al plurale: il caso del Napoletano*, in Sommella, *Le città del Mezzogiorno*, pp. 219-242.

[9] Id., *La città del disagio: le periferie settentrionali di Napoli*, in P. Coppola (a cura di), *Spazi Urbani e quadri sociali*, «Quaderni del Dipartimento di Scienze Sociali», Istituto Universitario Orientale di Napoli, VII (1993), 11-12, pp. 7-47.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 210 09/07/2018 10:27:17

legato alla criminalità locale, seppure contrastata da un'incisiva presenza del terzo settore. Il contraltare a queste forme di disagio e emarginazione, infatti, è rappresentato da tutte quelle forme di associazionismo, aggregazioni in comitati e attori volontari che prevengono e contrastano tali spiccate forme di marginalità[10]. Tra le tante, si ricordano le associazioni 'Mammut', 'Gridas', 'Chi rom e chi no', che portano avanti esperienze e progetti di sviluppo locale e inclusione sociale per le fasce più deboli, come le 'Officine delle culture', il centro sportivo 'Maddaloni', il ristorante multietnico 'Chikù'. Inoltre, in prospettiva, il *desclavament* della metropolitana (M1) e l'apertura di una sede universitaria da parte del Dipartimento di Medicina della Federico II contribuiranno alla riqualificazione del quartiere.

3. *Il denso intreccio delle strade extraurbane*[11].

Proseguendo nel percorso si assiste a una ramificazione degli snodi viari estremamente intricata che assicura pendolarismo giornaliero e anche una mobilità privata su gomma a scala interprovinciale e interregionale. Sebbene l'area metropolitana di Napoli sia percepita come monocentrica, si è piuttosto di fronte a un'urbanizzazione contigua e pluricentrica, caratterizzata da una fitta e aggrovigliata rete stradale che collega molti dei comuni limitrofi che si sono sovrapposti ai quartieri periferici della città, dando vita ad uno spazio indifferenziato sovraurbanizzato e multifunzionale in cui diventa centrale il tema della viabilità[12]. Uno dei principali assi viari, lungo 34 km, è l'Asse Mediano che, oltre a connettere al suo interno l'entroterra di Napoli Nord, permette il collegamento Est-Ovest tra Pomigliano d'Arco e Baia Domizia: fu realizzato nell'ambito dei progetti infrastrutturali pianificati in séguito al sisma del 1980 per collegare tra loro i comuni dell'area Nord di Napoli, ma anche per mettere in relazione i principali stabilimenti indu-

[10] G. Laino, *Politiche per le periferie dalla periferia delle politiche*, in F. Governa, S. Saccomani (a cura di), *Periferie tra riqualificazione e sviluppo locale. Un confronto sulle metodologie e sulle pratiche di intervento in Italia e in Europa*, Firenze, Alinea, 2002, pp. 71-91.

[11] Questa parte dell'escursione è stata curata da R. Sommella.

[12] R. Sommella, *La posizione del Mezzogiorno urbano*, in Viganoni, *Il Mezzogiorno delle città*, pp. 400-416.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 211 09/07/2018 10:27:17

striali della zona (si pensi all'Alfa Romeo di Pomigliano) con la rete autostradale, ferroviaria e con l'aeroporto. Oltre a costituire una vera e propria tangenziale nell'entroterra napoletano, l'Asse è caratterizzato da molti viadotti (8,6 km) che sorvolano una distesa cementificata, caratterizzata da uno *sprawl* indifferente all'ambiente naturale circostante. Tale importante strada di collegamento corre in parallelo per circa 8 km con la Circumvallazione Esterna, che è stata la prima arteria a due corsie per ogni senso di marcia (per questo chiamata anche 'Doppio Senso'), concepita come collegamento verso le basi Nato di Licola e Lago Patria (da cui è ulteriormente detta 'Strada degli Americani')[13]. La circumvallazione attraversa un'area dell'*hinterland* densamente popolata: penetrando nelle rotonde degli abitati di Giugliano (comune non capoluogo più popoloso d'Italia) e Villaricca e proseguendo – con caratteri di strada extraurbana – in direzione di Mugnano, incrocia lo svincolo dell'Asse Perimetrale Melito-Scampia e, superata la rotonda di Melito, prosegue per un tratto che consente l'innesto con la SS 87 e con vari raccordi per la rete autostradale nazionale. Tale *bypass* è connotato da un'alta differenziazione e, lungo il percorso, è possibile individuare numerosi paesaggi caratterizzanti delle periferie mediterranee che si stratificano[14]. Gli spazi attraversati sono multiformi e possono essere associati ad altrettante funzionalità di natura residenziale, commerciale (di prossimità, di ingrosso e di dettaglio), turistica e di intrattenimento e svago individuabili anche rispetto allo stato di conservazione dello stesso manufatto stradale. La Circumvallazione in effetti è in gestione al nutrito gruppo di comuni percorsi e, benché sia molto difficile constatare un'assoluta mancanza di separazione tra i territori municipali, è dovunque tangibile un forte *décalage* socio-economico[15].

[13] F. Ippolito, P. Maisto (a cura di), *La strada degli americani*, Napoli, Clean, 2000.

[14] F. Amato, R. Sommella, *Periferizzazione del tempo libero e spazi metropolitani nell'area napoletana*, in C. Cirelli, M. Giannone e E. Nicosia (a cura di), *Percorsi creativi di turismo urbano. I luoghi dell'entertainment nella città del tempo libero*, Bologna, Pàtron, 2013, pp. 53-64.

[15] P. Coppola, *La dissipazione urbana. Note sull'area metropolitana di Napoli*, in L. Viganoni (a cura di), *Città e Metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, Milano, FrancoAngeli, 1991, pp. 91-113.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 212 09/07/2018 10:27:17

4. *Il Basso Casertano*[16].

Già area industriale imperniata su Aversa-Caserta-Marcianise: era una delle macchie di leopardo del contesto regionale campano, appena a ridosso del grande magma urbano partenopeo. Il Basso Casertano si è configurato negli anni come un naturale bacino di sviluppo suburbano: vicinanza all'area metropolitana napoletana, posizione sulla direttrice di collegamento Nord-Sud, facile accessibilità al sistema dei trasporti regionali, disponibilità di spazi edificabili, discreta dotazione di infrastrutture e servizi di base. Lo sviluppo dell'area divenne evidente con il consolidamento della politica di industrializzazione avviata nel Mezzogiorno negli anni Sessanta e nella prima metà degli anni Settanta, che generò episodi di industrializzazione per poli e nuclei nella fascia meridionale della provincia[17]: combinazione di numerose aziende, per lo più dei comparti del metalmeccanico e dell'elettronico, che frequentemente facevano capo a società straniere[18]. All'inizio degli anni Novanta, gli elementi caratterizzanti il Basso Casertano erano: trend demografico positivo, presenza di attività industriali piuttosto fittamente localizzate sul territorio, crescita edilizia, mutamenti nella distribuzione degli attivi tra i diversi settori produttivi, potenziamento significativo delle infrastrutture. Il distretto evidenziava tuttavia una polarizzazione: il fulcro era a Caserta e nei centri più consolidati (Capua, Santa Maria Capua Vetere, Marcianise). Il cosiddetto 'effetto industria' aveva attirato popolazione non solo dalle aree interne, ma anche dalla congestionata area metropolitana. Allo sviluppo demografico, nel ventennio 1960/80, si era accompagnata la crescita topografica. A metà degli anni Ottanta il Basso Casertano appariva teso verso un'urbanizzazione crescente, ma ancora priva di una sufficiente coerenza. Tuttavia, l'area sembrava avviata a conseguire delle potenziali-

[16] Questa parte dell'escursione è stata curata da L. Viganoni.

[17] P. Coppola, L. Viganoni, *Mezzogiono in trasformazione. Sviluppo industriale e trama urbana in un distretto a nord di Napoli*, in A. Segre (a cura di), *Regioni in transizione*, Milano, FrancoAngeli, 1985, pp. 192-195, P. Capodanno, *Una polarità nel sistema regionale camano: il Basso Casertano*, in Viganoni (a cura di), *Città e Metropoli nell'evoluzione del Mezzogiorno*, pp. 159-188.

[18] F. Mangoni, *La questione urbana nell'area napoletana e nella città di Napoli*, in A. Dal Piaz (a cura di), *Da periferia a città. Studi e proposte per Napoli*, Milano, FrancoAngeli, 1989, pp. 67-112.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 213 09/07/2018 10:27:17

tà di tipo urbano tali da poterle conferire un livello di funzioni qualitativamente più soddisfacente.

Una gran parte dei motivi di attrazione dell'area risiede nell'ampliamento del raggio di accessibilità del distretto. La posizione è assolutamente centrale in termini di comunicazioni: il territorio è attraversato dall'A1 verso Roma, lambito dall'Asse Mediano e da quello di Supporto, ospita il gigantesco interporto Nola-Marcianise e fa da snodo delle comunicazioni ferroviarie verso la Puglia (Caserta). In questo spazio nevralgico, ormai un labirinto senza soluzione di continuità tra un comune e l'altro, si registra oggi una profonda mutazione. L'industria, seppur fortemente ridimensionata, conta ancora presenze significative con impianti di grandi dimensioni soprattutto nell'area di Marcianise che, in particolare, negli ultimi trent'anni ha subìto una rapida evoluzione.

5. *Il ruolo dei centri commerciali*[19].

Rispetto alle attività commerciali, questa parte dello spazio metropolitano è attraversata da rilevanti fenomeni sia di contrazione (spesso frutto del moltiplicarsi di strutture sovra-dimensionate o legate a tipologie di commercio destinate ad una clientela eccessivamente specifica), sia di 'resistenza', sia ancora di rinnovata centralità. Tra i primi si ricordano il fallimento di 'Oromare' (centro di circa 200 piccole e medie imprese specializzate nella lavorazione di oro, corallo e nella creazione di cammei) e del 'Polo della Qualità' (che ospitava 300 imprese di eccellenza nel capo della moda e della gioielleria). Resiste invece il 'Tarì', costruito nel 1992 ed esperimento unico a scala mondiale di insediamento produttivo e fieristico dedicato alle imprese (circa 400) che operano nel settore orafo. Gli attrattori commerciali, che cercano di intercettare le esigenze di consumatori locali e turisti in cerca di *shoppertainment*, sono invece riconducibili a due tipologie: i *factory outlet villages*, in cui le grandi marche vendono a prezzi scontati prevalentemente beni di collezioni passate o di campionario, e i centri commerciali plurifunzionali che associano al commercio altre attività. L'esempio più emblematico della seconda categoria è il 'Cen-

[19] Questa parte dell'escursione è stata curata da L. D'Alessandro.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 214 09/07/2018 10:27:17

tro Commerciale Campania – Shopping & Intrattenimento', che riunisce 180 attività commerciali, 1 km di galleria commerciale, 25 esercizi di ristorazione, un cinema multisala nonché uno spazio dedicato a concerti e ad altre attività di svago. La 'Reggia Designer Outlet', della catena multinazionale *McArthur Glen,* appartiene invece alla prima categoria e, rispondendo a una domanda di shopping di alta gamma (con oltre 200 firme rappresentate), è dedicato alla vendita, a prezzi vantaggiosi, di abbigliamento e accessori[20]. In linea con quanto accade a scala metropolitana per effetto della localizzazione di nuovi poli commerciali, molteplici sono le forme di standardizzazione del commercio e *leisure*, che si sviluppano in spazi di 'ipermodernità'[21], nei quali si costruiscono nuove forme di consumo e quindi di urbanità. I nuovi attrattori catalizzano esigenze diversificate nei vari *format* proposti, che attraggono consumatori non solo per ciò che vendono ma anche perché ospitano spazi di socializzazione 'fuori dalla città'[22]. Allo stesso tempo, gli esperimenti falliti e i conseguenti fenomeni di abbandono producono forme visibili di degrado dell'*urbanscape* e di conflittualità occupazionale (licenziamenti e trasferimenti dei lavoratori) che rendono necessario approfondire il ruolo assunto da queste 'nuove centralità periferiche' nelle aree metropolitane del Mezzogiorno d'Italia.

[20] L. D'Alessandro, R. Sommella e L. Viganoni, *Malling, Demalling, Remalling. Mutamenti e nuove pratiche del commercio e del consumo nell'Area Metropolitana di Napoli*, «Geotema», XX (2016), 51, pp. 71-77.

[21] G. Amendola (a cura di), *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, Napoli, Liguori, 2006.

[22] T. Barata Salgueiro, H. Cachinho (a cura di), *Retail Planning for the Resilient City. Consumption and Urban Regeneration*, Lisbona, Centro de Estudos Geográficos, 2011; L. D'Alessandro (a cura di), *City, Retail and Consumption*, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2015.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 215 09/07/2018 10:27:17

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 216 09/07/2018 10:27:17

I Collaboratori di questo numero

Fabio Amato è professore associato di Geografia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale".

Michele Bernardini è professore ordinario di Lingua e letteratura persiana presso il Dipartimento di Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università di Napoli "L'Orientale".

Fabio Bettanin è professore ordinario di Storia delle relazioni internazionali presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale".

Carles Carreras i Verdaguer è catedràtic di Geografia presso il Departament de Geografia Humana, Universitat de Barcelona.

Giuseppe Cataldi è professore ordinario di Diritto internazionale presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale".

Libera D'Alessandro è ricercatore di Geografia economico-politica presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale".

Bruno Discepolo è architetto e urbanista a Napoli, editorialista de «Il Mattino».

Eleonora Guadagno è professore a contratto di Geografia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale".

Ruth Hanau Santini è ricercatore di Scienza politica presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale".

Fabrizio Lomonaco è professore ordinario di Storia della filosofia presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Napoli Federico II.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 217 09/07/2018 10:27:17

Daniela Pioppi è professore associato di Storia dei Paesi islamici presso il Dipartimento di Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università di Napoli "L'Orientale".

Monica Ruocco è professore associato di Lingua e letteratura araba presso il Dipartimento di Asia, Africa e Mediterraneo dell'Università di Napoli "L'Orientale".

Rosario Sommella è professore ordinario di Geografia economico-politica presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale".

Lida Viganoni è professore ordinario di Geografia presso il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Napoli "L'Orientale".

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 218 09/07/2018 10:27:17

NORME PER I COLLABORATORI

Gli articoli devono pervenire alla redazione a stampa e in formato elettronico (preferibilmente servendosi del programma di scrittura Word di Windows). Non devono, di norma, superare le 20 cartelle per i saggi, pari a 60.000 battute (per un totale di caratteri comprensivo di spazi e note).
Ciascun contributo deve necessariamente essere corredato di un *Abstract* (4-5 righe) e di *Keywords* (minimo 4 – massimo 5) in lingua inglese.
I testi possono essere suddivisi in paragrafi, ma non in sottoparagrafi.
Per il testo e le note vanno rispettati i seguenti criteri esemplificati:

TESTO

1.
NOME DELL'AUTORE e TITOLO DEL CONTRIBUTO
Nome dell'autore in maiuscoletto alto/basso centrato.
Titolo in maiuscolo, centrato.

Es.:

FULVIO TESSITORE
MULTICULTURALITÀ E RADICI DELL'EUROPA

2.
EVENTUALI ESERGO
Eventuali esergo vanno riportati in corpo più piccolo e in corsivo, senza caporali e non giustificati. Il nome dell'autore, in tondo, sarà separato con virgola dal titolo, in corsivo, dell'opera da cui la citazione è tratta.

3.
EVENTUALI PARAGRAFI NEL TESTO
Paragrafo senza titolo: numero arabo in tondo, senza rientranza, seguito dal punto, con testo a seguire.
Paragrafo con titolo: numero arabo in tondo, senza rientranza, con titolo in corsivo, seguito dal punto.

4.
CITAZIONI TESTUALI
Sempre fra caporali.
Citazioni testuali all'interno di citazioni testuali fra virgolette a doppio apice.
Fra virgolette ad apice singolo solo parole usate con senso traslato.
5.
COLLOCAZIONE APICI NEL TESTO RIFERITI A NOTE A PIE' DI PAGINA
L'apice della nota va collocato:
a) prima del segno di punteggiatura;
b) alla fine di citazioni testuali, fra i caporali di chiusura ed il segno di punteggiatura.

6.
PAROLE USATE CON SENSO TRASLATO E SINGOLE PAROLE IN GRECO TRASLITTERATO, IN LATINO O IN LINGUA STRANIERA

Le parole usate con senso traslato vanno fra virgolette ad apice singolo.
Le singole parole in greco traslitterato, in latino o in lingua straniera vanno in corsivo.

Es.: Si ricerca qui l''autore' della dialettica.
Centrale nella fenomenologia husserliana è il concetto di *epoché*.
La *pietas* è la *Stimmung* di fondo che caratterizza l'approccio di Enea al ondo dell'umano.

7.
OMISSIS ED INTERPOLAZIONI IN CITAZIONI TESTUALI
a) Gli *omissis* si indicano con tre punti fra parentesi tonde.
b) Le interpolazioni vanno sempre fra parentesi quadre.

8.
CITAZIONI TESTUALI ESTESE
Le citazioni testuali di più righe, separate da spazio rispetto al testo e prive di capo-rali, vanno riportate senza rientranza, in tondo e in corpo più piccolo.

APPARATO DI NOTE

1.
CITAZIONE DI OPERE IN VOLUME
Nome dell'autore: iniziale puntata in tondo, fatta eccezione per quei casi in cui la mancata citazione del nome per esteso potrebbe generare confusione. Nel caso di nomi doppi (o, in generale, di acronimi puntati), va lasciato spazio tra le lettere puntate
(es.: P. G. Donini e non P.G. Donini).
Cognome: per intero in tondo sempre seguito da virgola. Non usare mai il MAIUSCOLETTO.
Titolo dell'opera: sempre in corsivo seguito da virgola.
L'editore va generalmente indicato per le opere successive al XVIII secolo: va citato fra il luogo e la data di edizione, sempre separato da virgola. Il numero progressivo dell'edizione va segnato in esponente sopra la data di pubblicazione. Per i libri anteriori o nel caso in cui non sia possibile recuperare l'informazione, si può scegliere di non dare il nome dell'editore ma il solo luogo di edizione e l'anno senza virgola di separazione.
Es.: F. De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, Napoli 1927[39].
Eventuale indicazione del curatore, del traduttore e dell'autore dell'introduzione:
Es.: L. von Ranke, *Le epoche della storia moderna*, tr. it. di G. Valera, a cura di F. Pugliese Carratelli, introduzione di F. Tessitore, Napoli, Bibliopolis, 1984, p. 141.

Citazione o riferimento contenuto in più pagine:
Es.: pp. 150-151 [mai: 150-51].
pp. 150 sg.; oppure p. 150 e sg.
pp. 150 sgg.; oppure p. 150 e sgg.
pp. 150, 155.

Successive occorrenze:
Es.: a) susseguenti: *Ibidem*, p. 163; *Ibidem* [stessa opera, stessa pagina];
b) non susseguenti: Ranke, *Le epoche della storia universale*, p. 207.

Non usare mai *cit.* e *op. cit.*

Altri casi di citazione di opere in volume.
a) Con indicazione di sigla utilizzata (sempre!) nelle successive occorrenze.
Es.: F. Tessitore, *Cuoco lungo due secoli*, in Id., *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002 (d'ora in poi *NCSTS*), pp. 113-136: 118, nota 9.
b) Saggi contenuti in volumi collettanei.

Es.: G. Cacciatore, *Labriola: da un secolo all'altro*, in *Antonio Labriola filosofo e politico*,a cura di L. Punzo, Milano, Guerini Studio, 1996, pp. 209-228 [intera estensione del saggio]: 213.

c) Volumi collettanei. Non usare l'indicazione AA.VV.; nel caso in cui non si disponga dell'indicazione del curatore, indicare direttamente il titolo dell'opera.

Es.: *La crisi del soggetto nel pensiero contemporaneo*, Milano, Franco Angeli, 1988.

Qualora il nome del curatore sia invece noto:

Es.: *Antonio Labriola filosofo e politico*, a cura di L. Punzo, Milano, Guerini Studio, 1996.

2.
SAGGI IN RIVISTA

Autore e titolo secondo quanto già detto sub 1. Quindi virgola e testata della rivista in tondo fra caporali, poi annata in numero romano, anno fra parentesi tonde, virgola, numero del fascicolo in numero arabo, virgola, quindi indicazione del numero della prima e dell'ultima pagina seguita da due punti e pagina/e di riferimento (facoltativo), oppure virgola e indicazione della/e p./pp. di riferimento, punto fermo.

Es.: S. Cingari, *Motivi universalistici negli scritti del giovane Croce*, «Il pensiero politico», XXXI (1998), 2, pp. 271-300: 281.

Se l'indicazione è già fra parentesi tonde:

(S. Cingari, *Motivi universalistici negli scritti del giovane Croce*, «Il pensiero politico», XXXI, 1998, 2, pp. 271-300: 281).

Nelle citazioni di riviste che indicano l'annata con numero arabo, si rispetta tale uso. Nel citare i titoli di noti periodici scientifici si può ricorrere, dopo la prima citazione per esteso, a comprensibili abbreviazioni, dandone conto in una nota o in un'apposita tavola.

3.
CITAZIONI TESTUALI IN NOTA

Due possibilità.

a) Cfr. F. Tessitore, *Cuoco lungo due secoli*, in Id., *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 113-136: 118: «Tutti sanno (…) che Manzoni considerava Cuoco suo "maestro in politica"».

b) «Tutti sanno (…) che Manzoni considerava Cuoco suo "maestro in politica"» (F. Tessitore, *Cuoco lungo due secoli*, in Id., *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, Edizioni di Storia e Let tera tu ra, 2002, pp. 113-136: 118).

4.
CITAZIONE DELL'ORIGINALE SEGUITA DALLA TRADUZIONE IN ITALIANO

Es.: F. D. E. Schleiermacher, *Ästhetik*, in Id., *Ästhetik. Über den Begriff der Kunst*, hrsg. von T. Lehnerer, Hamburg 1984, pp. 3-127: 3 sg.; tr. it. *Estetica*, a cura di P. D'Angelo, presentazione di E. Garroni, Palermo 1988, p. 47.

Oppure: F. D. E. Schleiermacher, *Ästhetik*, in Id., *Ästhetik. Über den Begriff der Kunst*, hrsg. von T. Lehnerer, Hamburg 1984, pp. 3-127: 3 sg. (tr. it. *Estetica*, a cura di P. D'Angelo, presentazione di E. Garroni, Palermo 1988, p. 47).

Citazione susseguente.

Es.: *Ibidem*, pp. 34 sg.; tr. it. p. 79.

Citazione non susseguente.

Es.: Schleiermacher, *Ästhetik*, p. 7; tr. it. p. 51.

5.
NOTIZIE SUL PROPRIO CONTRIBUTO DATE IN NOTA ALL'INIZIO

La nota si segnala con asterisco posto ad apice dopo l'ultima parola componente il titolo del contributo.

Es.:

FULVIO TESSITORE

MULTICULTURALITÀ E RADICI DELL'EUROPA*

6.
ABBREVIAZIONI USATE

cap.	: capitolo;
capp.	: capitoli;
cfr. (e non cf.)	: confronta;
Id./Ead.	: Idem/Eadem [stesso autore / stessa autrice del testo citato appena prima];
in part.	: in particolare;
n.s.	: nuova serie;
p.	: pagina;
pp.	: pagine;
s.d.	: senza data;
sg.	: seguente;
sgg.	: seguenti;
s.l.	: senza luogo;
t.	: tomo;
tt.	: tomi;
vol.	: volume;
voll.	: volumi.

Evitare altre abbreviazioni.
In citazioni di testi stranieri sono ammesse abbreviazioni come: hrsg. von, ed. by, ecc. Esse possono essere sostituite con il corrispondente italiano (a cura di) o meno.

Nel testo come nelle note, non adoperare mai il grassetto.

In caso di numeri monografici o di volumi i cui contributi siano tutti in lingua straniera, si potrà derogare alle norme qui esposte, avendo tuttavia cura di assicurare l'uniformità delle scelte all'interno del volume.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 222 09/07/2018 10:27:17

«CIVILTÀ DEL MEDITERRANEO»

INDICI DEI FASCICOLI (1991-2018) *

SERIE I

Giugno 1991, 1

FULVIO TESSITORE, *Le 'ragioni' della Civiltà del Mediterraneo*; SABATINO MOSCATI, *Il Mediterraneo nella storia*; MARCELLO GIGANTE, *Civiltà corsara nel Mediterraneo*; GIUSEPPE GALASSO, *Esemplarità e singolarità del Mediterraneo*; Avvisatore.

Dicembre 1991, 2

GINO CAVALLO, *Sul mare della conoscenza*; PIERO BARTOLONI, *Le più antiche rotte del Mediterraneo*; ROBERTO RUBINACCI, *Cristianesimo, islamismo, giudaismo e politica nei paesi del Mediterraneo*; BRUNO ÉTIENNE, *Il dopo-crisi*; PIERLUIGI VENUTA, *Brevi note sulla cartografia musulmana*; Avvisatore.

Giugno 1992, 1

EUGENIO MAZZARELLA, *L'universo linguistico*; DOMENICO SILVESTRI, *Per un atlante linguistico del Mediterraneo. Lo sfondo storico dalla preistoria al tardo antico*; FEDERICO ALBANO LEONI, *Per un atlante linguistico del Mediterraneo. Lo sfondo storico dal V secolo d.C. ad oggi*; ADOLFO TAMBURELLO, *Il romanzo di Alessandro*; ITALO PROZZILLO, *Schinkel in Italia*; Avvisatore.

Dicembre 1992, 2

EUGENIO MAZZARELLA, *La speranza del Mediterraneo*; CLELIA SARNELLI CERQUA, *Ricordo di Roberto Rubinacci*; FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, *Diritto romano e diritti dell'Oriente Mediterraneo*; FRANCESCO GABRIELI, *Medioevo arabo in Africa del nord. Il profilo culturale*; CLELIA SARNELLI CERQUA, *Medioevo arabo in Africa del nord. Il profilo storico-politico*; RUGGIERO ROMANO, *Il Mediterraneo. Città costiere e città dell'interno*; FILIPPO DE' ROSSI, *L'Atlante di Gabriello De Sanctis*; Avvisatore.

Giugno 1993, 1

MARIO DE DOMINICIS, *Per un'etica della cultura*; EDUARDO FEDERICO, *Ossa di giganti ed armi di eroi. Sugli ornamenti delle ville augustee di Capri (Svetonio, Aug. 72)*; DAVID ABULAFIA, *Dal Regno di Sicilia al Regno di Napoli*; CHERUBINO GAMBARDELLA, *La casa moderna e la casa napoletana. Architettura e mito mediterraneo*; ANDREA TOCCHETTI, *La matrice metaeconomica dei trasporti*; Avvisatore.

* La prima serie della rivista (1991-1995) – diretta da G. Galasso, S. Moscati e F. Tessitore – fu edita dall'Editoriale Scientifica (Napoli). La seconda – diretta da A. Fratta, L. Godart ed E. Mazzarella da giugnuo 2002 a giugno 2006; da L. Bertelli, G. Cantillo, E. Corsi e F. Lomonaco da dicembre 2006 a giugno 2010; da F. Lomonaco e F. Tessitore da dicembre 2010 in poi – è stata edita dalle Edizioni La Conchiglia (Capri) tra giugno 2002 e giugno 2003 (nn. 1-3); da Alfredo Guida Editore (Napoli) tra giugno 2004 e giugno 2008 (nn. 4-5/12-13); dalle Edizioni di Storia e Letteratura (Roma) tra dicembre 2008 e dicembre 2013 (nn. 14-24); a partire dal n. 25/2014 è edita da Diogene Edizioni (Napoli - Campobasso).

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 223 09/07/2018 10:27:17

Dicembre 1993, 2

SABATINO MOSCATI, *Francesco Gabrieli orientalista*; FULVIO TESSITORE, *La storiografia etico-politica di Francesco Gabrieli*; GIUSEPPE GALASSO, *Storia islamica e risorgimento arabo nel pensiero di Francesco Gabrieli*; FIORELLA SRICCHIA SANTORO, *San Sebastiano 'Depulsor pestilitatis'*; ALFREDO DE DOMINICIS, *Viaggio in Marocco*.

Giugno 1994, 1

GIUSEPPE DI COSTANZO, *Un insulto*; GIUSEPPE O. LONGO, *Il museo del mare*; ALFREDO DE DOMINICIS, *L'amico*; LEONARDO PICA CIAMARRA, *L'apparizione*; RAFFAELLA LEVÊQUE, *Il Dio del mare*; MASSIMO RICCIUTI, *Giri intorno alla fontana*; MARIO SARACINI, *Ne cadant in obscurum*; EUGENIO MAZZARELLA, *Quaderno di Pantelleria*; Avvisatore.

Dicembre 1994, 2

CARLO CILIBERTO, *Mezzogiorno e Mediterraneo*; MARIANO D'ANTONIO, *L'integrazione economica tra l'Europa e i paesi del bacino Medi ter ra neo*; BRUNO JOSSA, *La politica per il Mezzogiorno fra automatismi e discrezione*; FULVIO TESSITORE, *Il cittadino*; ANDREA TOCCHETTI, *Cultura, economia, governo: tre percorsi per il Mezzogiorno*; MARIA ROSARIA SANTANGELO, *Il porto: città nella città*; Avvisatore.

Giugno 1995, 1

FULVIO TESSITORE, *Mediterraneo: viaggiare nella coscienza e nella libertà*; CLELIA SARNELLI CERQUA, *La donna e la famiglia nella tradizione islamica e nell'opera di Naghīb Mahfūz*; IDA ZILIO-GRANDI, *L'islam, il viaggio e il viaggiatore*; GIUSEPPE O. LONGO, *Il sé tra ambiguità e narrazione*; ANTONIO FRANCHINI, *La morte della bellezza*; SERGIO BRANCACCIO, *Considerazioni ed ipotesi progettuali per il parco archeologico di Capo Misero*; Avvisatore.

Dicembre 1995, 2

FRANCESCO PAOLO CASAVOLA, *Archeologia sul mare*; ARTURO FRATTA, *I musei del mare antico*; PAOLA MINIERO, *Lo stato delle ricerche e della tutela di Baia sommersa*; PAOLO CAPUTO, *Gli apprestamenti marittimi della villa di Servilio Vatia*; GABRIELLA GASPERETTI, *La costa e gli approdi tra il Savone ed il Garigliano*; EMILIA CHIOSI, *Un porto fluviale sul Garigliano*; MASSIMO CLEMENTE, *Note storiche e urbanistiche su Vibo Valentia già Monteleone di Calabria*; Avvisatore.

SERIE II

Giugno 2002, 1

FULVIO TESSITORE, *Per ricominciare*; ARTURO FRATTA, *Mediterraneo da conoscere*; LOUIS GODART, *I primi stati e i primi poeti d'Occidente*; FULVIO TESSITORE, *Il Mediterraneo e la 'scoperta' del dolore*; ERRI DE LUCA, *Analisi dei sangui*; EUGENIO MAZZARELLA, *Città mediterranea e globalizzazione*; ENZO GIUSTINO, *Il ruolo dell'economia nel Mediterraneo*; GERARDO BIANCO, *L'Europa per il Mediterraneo*; GIORGIO NAPOLITANO, *Nel segno della pace e della democrazia*; Notiziario.

Dicembre 2002, 2

EUGENIO MAZZARELLA, *Editoriale*; ARTURO FRATTA, *Conoscere il Mediterraneo. Le isole italiane dell'Egeo 1912-1947*; FERDINANDO IMPOSIMATO, *La tratta di esseri*

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 224 09/07/2018 10:27:17

umani nel XXI secolo; CLELIA CERQUA SARNELLI, *Cristianesimo e Islam. L'unica via per la pace*; MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, *Cristianesimo e Islam. Alla radice dei pregiudizi*; FULVIO TESSITORE, *Morire per vivere. Ebraismo e filosofia della vita*; PIERLUIGI VENUTA, *Storia politica poesia. Note su Amal Dunqul*; MIMMO IODICE, *Mediterraneo*; EDOARDO VESENTINI, FULVIO TESSITORE, PIERO BARTOLONI, GIOVANNI GARBINI, GHERARDO GNOLI, LOUIS GODART, MOHAMMED H. FANTAR, *Ricordo di Sabatino Moscati.* Notiziario.

Giugno 2003, 3

ARTURO FRATTA, *Editoriale*; ABRAHAM B. YEHOSHUA, *Il muro e il monte*; ANNA LISSA, *Il saggio di Yehoshua / Intervista a Yehoshua*; ARTURO FRATTA, *Conoscere il Mediterraneo. Cinquant'anni di guerra in M.O.*; GIUSEPPE CACCIATORE, *Il Mediterraneo tra idea filosofico-culturale e progetto politico*; MAHMOUD SALEM ELSHEIKH, *Interculturalità mediterranea*; GIUSEPPE PACE, *Popolazione e urbanizzazione nei Paesi mediterranei*; GIUSEPPE DI COSTANZO, *Augusto Perez negli anni Novanta*; VITTORIA FIORELLI, *Un'isola alla periferia della capitale*.

Serie III

Giugno 2004, 4-5

EUGENIO MAZZARELLA, *Editoriale*; NULLO MINISSI, *La nuova situazione politica e il Mediterraneo*; VITTORIO DELL'UVA, *Prigioniero a Baghdad*; EMANUELE GRECO, *Le Olimpiadi tra antico e moderno*; STEFANO DE CARO, DANIELA GIAMPAOLA, *La metropolitana approda nel porto di Neapolis*; ENZO GIUSTINO, *La solitudine del Mezzogiorno nell'Europa a 25*; GIUSEPPE ANTONIO DI MARCO, *Mercato mondiale della globalizzazione e diritti umani*; Notiziario.

Dicembre 2004 - Giugno 2005, 6-7

ARTURO FRATTA, *Editoriale*; VALERIA PIACENTINI FIORANI, *Le radici antiche dell'oggi. Viaggio nella storia e nella cultura persiana: la via della seta. I grandi imperi mercantili del Golfo Persico/Arabico fra il 10° e il 16° secolo d.C.*; TEODORO TAGLIAFERRI, *'Principio di individualità' e occidentalizzazione del mondo nella filosofia della storia di A. T. Toynbee*; FULVIO TESSITORE, *Multiculturalità e radici dell'Europa*; LUCIANO MALUSA, *Un convegno genovese sui diritti umani;* FULVIO TESSITORE, *Per una lettura storicistica dei diritti umani*; M'HAMMED HASSINE FANTAR, *Les droits de l'homme en Tunisie;* MARIA TERESA MARCIALIS, *Il diritto nel Settecento tra giusnaturalismo ed empirismo*; GIUSEPPE CACCIATORE, *Riflessioni sui diritti umani nel pensiero di Giuseppe Capograssi*; Notiziario.

Dicembre 2005 - Giugno 2006, 8-9

Numero speciale su I DIRITTI UMANI
FULVIO TESSITORE, *Premessa*; SIMONA LANGELLA, *Nota del curatore*; LUCIANO MALUSA, *Le ragioni di un incontro*; FULVIO TESSITORE, *Per una lettura storicistica dei diritti umani;* PABLO GARCÍA CASTILLO, *El estoicismo: primera declaración europea y mediterránea de la dignidad humana*; LETTERIO MAURO, *I 'diritti' dei francescani nel pensiero di Bonaventura da Bagnoregio*; SIMONA LANGELLA, *Diritti delle genti e diritti umani in Francisco de Vitoria*; JOSÉ BARRIENTOS GARCÍA, *El tratado De Legibus de fray Luis de León*; COSTANTINO ESPOSITO, *La fondazione dei diritti umani in Francisco Suárez*; MARIA TERESA MARCIALIS, *Il diritto nel Settecento tra giusnaturalismo ed empirismo*; ANGELO CAMPODONICO, *Tommaso d'Aquino nel Novecento: riflessioni sui diritti umani*; GIUSEPPE CACCIATORE, *Riflessioni sui diritti umani nel pensiero di Giuseppe Capograssi*; FRANCESCO VIOLA, *Diritti umani e giusnaturalismo contemporaneo*; RÉMI BRAGUE, *La loi divine dans le christianisme et l'islam*; SAMIR KHALIL SAMIR, *Diritti umani nell'Islam;* M'HAMMED HASSINE FANTAR, *Les droits de l'homme en Tunisie*; PAOLO G. CAROZZA, *Pluralism and Univer-*

salism in European Human Rights Law; CIRILO FLÓREZ MIGUEL, *Derechos humanos y ciudadanía en la Constitución europea.*

Dicembre 2006 - Giugno 2007, 10-11

ERMANNO CORSI, *Editoriale*; FABRIZIO LOMONACO, *Saluto*; FULVIO TESSITORE, *Ricordo di Arturo Fratta*; FULVIO TESSITORE, *In memoria di Salvatore Venuta;* ANDREA DI MIELE, *Lo spazio mediterraneo. Note su Goethe e la nuova Europa;* CHRISTOPH JAMME, *Hölderlin's Theory of Tragedy*; ELENA MAESTRI, *Marzo 2007: Mediterraneo allargato e dibattito sulla sicurezza*; FULVIO TESSITORE, *Identità e differenza*; FULVIO TESSITORE, *Contro lo 'scontro di civiltà'*; Primi saggi: PANTALEONE ANNUNZIATA, *Il Mediterraneo 'patria dei miti'. Le fonti classiche del linguaggio in G. Vico*; GIOVANNI MORRONE, *Europa e Islam nella polemica fra Ernst Troeltsch e Carl Heinrich Becker*; Notiziario.

Dicembre 2007 - Giugno 2008, 12 – 13

FABRIZIO LOMONACO, *Editoriale*; ERMANNO CORSI, *Un Mediterraneo da riconquistare*; ANTONIO MONTANARI, *Pietre sul Mediterraneo. Il tempio di Sigismondo Malatesti*; GIOVANNI MORRONE, *Alcune note sulla corrispondenza fra Leone Caetani e Carl Heinrich Becker (1906-1914)*; GIANCARLO MAGNANO SAN LIO, *Il Mediterraneo tra Oriente e Occidente: appunti sul dibattito in Germania intorno alla metà del Novecento*; TOMMASO MENEGAZZI, *La filosofia mediterranea di Ignacio Gómez de Liaño*; ROBERTO VALLE, *Mitopoiesi e antropologia* finis Jugoslaviae; ADAMO PERRUCCI, *Prospettive del multiculturalismo*; RENATA PEPICELLI, *Mediterraneo: una realtà geopolitica in costante definizione*; PAOLA VOLPE CACCIATORE, *Amore e sentimenti all'origine della* polis; Notiziario.

Dicembre 2008, 14

FABRIZIO LOMONACO, *Editoriale*; ERMANNO CORSI, *Recuperare per l'Europa la velocità mediterranea*; MATTEO MARCONI, *Halford John Mackinder: un pensiero mondiale per l'impero britannico*; ANNA MARIA NIEDDU, *Democrazia, multiculturalità, fede civile, pluralismo religioso tra realtà mediterranea e 'modello americano'*; LUCETTE VALENSI, *Procès en révision. L'orientalisme français*; FULVIO TESSITORE, *Ancora su Giorgio Levi Della Vida e la storiografia filologica*; MARIA LIDIA MOLLO, *Coatlicue e la dialettica dell'universo azteco*; ADA BARBARO, Al-kātib wa'l-manfà *di 'Abd al-Rahmān Munīf*; SALVATORE PRINCIPE, *Mediterraneo: paradigma della traducibilità. Incontri e incontri mancati*; FRANCESCO DE CAROLIS, *I problemi di un'incomprensione. Aspetti della riflessione di Franco Cardini tra storiografia e filosofia*; MARCELLO GISONDI, *Incontro di culture nel Mediterraneo*; Notiziario.

Giugno 2009, 15

FABRIZIO LOMONACO, *Editoriale*; ERMANNO CORSI, *Dialogo per immagini*; ANTONIO MONTANARI, *Cleofe Malatesti, 1421. Tragiche nozze bizantine*; FULVIO TESSITORE, *Note su Becker, Caetani, l'Universalgeschichte e il classicismo dell'Alterthum*; LAURA DI FIORE, *Il primo incontro con il MedioOriente. Arnold J. Toynbee e il massacro degli armeni*; MARIA GIULIA AMADASI GUZZO, *Giorgio Levi Della Vida. Perché il ricordo?*; GIUSEPPE CACCIATORE, *Europa e Mediterraneo tra identità e interculturalità*; JURGEN TRABANT, *La questione della lingua dell'Europa*; FABRIZIO LOMONACO, *La 'Civiltà del Mediterraneo' tra Catania e Napoli*; RENATA PEPICELLI, *Islam, passaggio a Occidente. La presenza musulmana in Europa e in Italia*; FABRIZIO LOMONACO, *La 'bastarda' di Istanbul*; GIOVANNI MORRONE, *L'Islam in Etiopia. Note a margine di un convegno*; Notiziario.

Dicembre 2009 - Giugno 2010, 16-17

Numero speciale su L'ISLAM IN ETIOPIA. BILANCI E PROSPETTIVE
FULVIO TESSITORE, *Editoriale*; ID., *Le ragioni del convegno*; BIANCA MARIA SCARCIA AMORETTI, *Presentazione*; FRANÇOIS-XAVIER FAUVELLE-AYMAR, BERTRAND HIRSCH, CLÉMENT MÉNARD, ROMAIN MENSAN, STÉPHANE PRADINES, *Archéologie et histoire de l'Islam dans la Corne de l'Afrique: état des recherches*; PHILIPPE LUISIER, *Les voies de pénétration du Christianisme et de l'Islam en Éthiopie. Une comparaison*; RODOLFO FATTOVICH, *The Early Spread of Islam in the Eritrean-Sudanes Lowlands (ca. AD 800-1500) from an Archaeological Perspective*; EWA BALICKA-WITAKOWSKA, *Islamic Elements in Ethiopian Pictorial Tradition. A Preliminary Survey*; GIANFRANCO LUSINI, *Lingue di cristiani e lingue di musulmani d'Etiopia*; GIORGIO BANTI, *The Literature of Harar until the End of the 19th Century*; GIANFRANCO FIACCADORI, *Di alcune fonti islamiche per la storia del medioevo etiopico*; ALESSANDRO GORI, *Note e osservazioni su alcune fonti mamelucche per la storia dell'Etiopia: al-Maqrīzī e Ibn Ḥağar al-'Asqalānī*; AHMED HASSEN OMER, *A Glimpse at Islam and Islamic History of Ethiopia: a Review of Selected Sources since the XVI Century*; ELOI FICQUET, *Patterns of Coexistence and Rivalry between Christians and Muslims in Ethiopia. The Case of Wällo in the Central Highlands*; GIAMPAOLO CALCHI NOVATI, *La lotta per l'egemonia nel Corno: l'Etiopia e l'Islam;* HUSSEIN AHMED, *From Enrico Cerulli up to the Present: a Review of the Scholarly Literature on Islam in Ethiopia*; BIANCAMARIA SCARCIA AMORETTI, *Conclusions.*

Dicembre 2010 – Giugno 2011, 18-19

FULVIO TESSITORE, *Rinascita araba?*; ERMANNO CORSI, *Editoriale*; FABRIZIO LOMONACO, *Presentazione*; MAURO GAMBINI DE VERA D'ARAGONA, *Le istruzioni pubbliche e* secrete *di Filippo II al suo ambasciatore a Venezia Don Francisco de Vera y Aragón nel 1589*; MAURIZIO MARTIRANO, *Napoli capitale. Un dibattito filosofico-politico all'alba della 'nuova Italia'*; GIROLAMO COTRONEO, *Morte e resurrezione di una città del Mediterraneo: Messina*; BERNADETTE PACE FALZON, *Il terremoto di Messina del 1908 raccontato dai giornali di Malta*; GIULIA NUZZO, *Il Mediterraneo di Gabriela Mistral*; FABRIZIO LOMONACO, *Il Mediterraneo delle città*; FULVIO TESSITORE, *A proposito di una 'nuova' Storia d'Europa e del Mediterraneo.*

Dicembre 2011 – Giugno 2012, 20-21

FULVIO TESSITORE, *Ricordo di Enzo Giustino*; ERMANNO CORSI, *Una tempesta 'imperfetta'*; FABRIZIO LOMONACO, *Presentazione*; BIANCAMARIA GRECO, *Nuclei domestici, organizzazione dello spazio e fenomeni di complessità sociale nelle comunità neolitiche egee*; ENRICO NUZZO, *Caratteri dei popoli, teorie dei climi, Mediterraneo. L'età classica: da Ippocrate ad Aristotele*; GIUSEPPE LISSA, *Filoni esoterici in Caetani e Tucci?*; GIANCARLO MAGNANO SAN LIO, *Leone Caetani e l'orientalistica italiana tra Otto e Novecento:* sharī'a *e diritti umani nella società contemporanea*; GIROLAMO COTRONEO, *La 'vocazione mediterranea' di una casa editrice messinese: Mesogea*; EDUARDO FARINARO - ELISABETTA DELLA VALLE, *La dieta mediterranea e la prevenzione delle malattie cardiovascolari: attualità e prospettive*; ANTONINO PELLITTERI, *Libia: la difficile transizione. Qualche considerazione a partire da una* khutbah *dello shaykh al-Fasi*; ANTONINO PELLITTERI, *La cosiddetta primavera degli arabi: alcune definizioni tra riferimenti storico-culturali ed attualità*; MATTHIAS KAUFMANN, *Elementi degli ordini normativi ed epistemici in movimento*; FÁBIAN RAÚL CASTRO VILLANEDA, *Il legame tra il Sé e l'Altro nella costruzione dell'identità nelle relazioni internazionali.*

Dicembre 2012, 22

FULVIO TESSITORE, *Introduzione. PLURALITÀ DEI SAPERI E MODI DELLA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE. Colloquio napoletano del 29 maggio 2009.* BIANCAMARIA SCARCIA AMORETTI, *Le sorti dell'Islamistica in Italia tra corsi e*

ricorsi; VALERIA FIORANI PIACENTINI, *Pluralità di saperi e storia: particolarismi al di là dell'universalismo*; ANTONINO PELLITTERI, *Specificità tematica e comunicazione tra culture: l'arabistica siciliana di fronte alla figura di Maometto*; ANTONELLO GIUGLIANO, *L'Oriente come vuoto assoluto. Note filosofiche intorno a pluralità dei saperi e modi della comunicazione interculturale*; CARMELA BAFFIONI, *Pluralità dei saperi e modi della comunicazione interculturale: il caso della storia della filosofia islamica medievale*; MAURIZIO MARTIRANO, *Percorsi per una dimensione interculturale*; ALESSANDRA CHIRICOSTA, *Per una 'filosofia interculturale'.*

Giugno 2013 - Dicembre 2013, 23-24

Numero monografico: HOMELANDS IN TRASLATION
LIDA VIGANONI, *Greetings and Opening Remarks*; MICHELE BERNARDINI – CAMILLA MIGLIO, *Introduction*; WALTER SCHMITZ, *Homeland Regained. Global Media Culture and a German Perspective on Central Europe*; JENS LOENHOFF, *Making Homelands Explicit*; STEFAN KNAUSS, *National Identity and the State. Critiques and Apologetics of the Liberal Model*; FABRIZIO LOMONACO, *Heimat in Contemporary German Culture: A Look at Literature, Philosophy and Cinema*; MONICA LUMACHI, *Writing (on) the Border. Bukovina Homeland and German Language Literature*; RICCARDO DE BIASE, *Heidegger's Idea of Heimat*; LAVINIA HELLER, *Transfer at Home. A Metaphorological Discussion of 'Transfer' as Key Concept in Translation Theory*; GIUSEPPE VELTRI, *'Identity of Essentiality of the Jewish People': The Diaspora and the Political Theories of Simone Luzzatto in the Jewish Thought of the 20th Century*; IAIN CHAMBERS, *Maritime Criticism, Migration, Citizenship and the Elsewhere of the Occident*; DANIEL GRAZIADEI, *Islands in Translation. Some Observations on Insular Homelands in Translation from the Mediterranean to the Caribbean*; RICCARDO PALMISCIANO, *From City-State to City-World*; ENRICA PICARELLI, *Questions of Memory and National Belonging in Post-September 11 American Television*; JAMES THOMPSON, *Human Rights and the Translation of Relevance: An Interplay between the Global and the Local*; MICHAEL RÖSSNER, *Margins and Centers – Insularity*; FEDERICO ITALIANO, *Margins of a Galaxy. Star Wars and the Translation of Geographies*; ALESSANDRA SORRENTINO, *Translating Culture: Two Sicilian Short Stories of Luigi Pirandello*; MICHAEL RÖSSNER, *The Post-Colonial Voice of Sicily: New Aspects in Luigi Pirandello's Work*; MATTHIAS KAUFMANN – RICHARD ROTTENBURG, *Translation and Cultural Identity; LUCIA BARONE, 苏曼殊 Su Manshu's Translations and his Sino-Japanese Life*; ENZA DAMMIANO, *Ich suche ein unschuldiges Land: Ingeborg Bachmann and Paul Celan translating Giuseppe Ungaretti*; DORA RUSCIANO, *The (Re)construction of Homeland Through Language in the Poetry of Rose Ausländer*; GABRIELLA SGAMBATI, *'Ich bin': An Empty Bottle for Tawada Yoko*; EVELIN GRASSI, *An Uzbek Homeland for a Tajik-Uzbek Writer. Bilingualism in the Works of Sadriddin Ayn*; ANNA LISSA, *The Black Hole of Identity: Language and Identity in Aharon Appelfeld's Bertha*; SÂKINE ERUZ, *The Homeland of Translators and Interpreters in the Ottoman Empire. What and Where is the Homeland of Polyglot People?*

Dicembre 2014, 25

SANTO BURGIO, *Per introdurre: Dell'orientalismo barocco*; DAVOR ANTONUCCI, *Alcune osservazioni sull'uso delle fonti gesuitiche nella storiografia cinese*; ANTONIO CRIMALDI, *Il metodo dell'*accommodatio *all'alterità culturale nel* Cerimoniale *di Alessandro Valignano*; LUIGI INGALISO, *L'*Epistolium ex regno Sinarum ad mathematicos *di Johann Terrentius*; EMANUELE RAINI, *La breccia nella muraglia: quando 'espugnammo' la lingua cinese*; GIANNANTONIO SCAGLIONE, *Sull'altra sponda del Mediterraneo. Rappresentazioni delle città di Tunisi e Algeri tra il XVI e il XVII secolo*; LAVINIA BENEDETTI, *La Cina nello specchio europeo: spunti di riflessione per un'analisi di tipo imagologico sulla complessità di ricezione e rappresentazione dell'identità cinese nell'Europa ottocentesca*; GIANCARLO MAGNANO SAN LIO, *Filologia e orientalistica*; FRANCESCO CONIGLIONE, *Julius Evola: tradizione e orientalismo*; ANTONINO DI GIOVANNI, *Giuseppe Tucci, l'IsMEO e gli orientalismi nella*

politica estera del fascismo; ROSELLA FARAONE, *Gli idealisti e l'orientalismo*; FLAVIA CAVALIERE, *In the Wake of 'Mediterranean-ness': Identity and Transculturality*.

Dicembre 2015, 26

CHANTAL CAPONETTO, *L'Oriente cristiano. Il poeta al-Samaw'al ibn 'Ādiyā: ebreo o cristiano?*; SOUADU LAGDAF, *La Sanūsiyya tra spiritualità e resistenza*; ROSA PASSARO, *Lo sviluppo ottocentesco delle terme di Serapide nella storia della scienza e della medicina*; AUROSA ALISON, *L'ἀρχή nella Poetica dell'abitare di Gaston Bachelard*; MARIO ESPARZA DÍAZ DE LÉON, *La religión y su influencia en la configuración de los ámbitos domésticos interiores: las viviendas del barrio de San Marcos en Aguascalientes, México de 1930 a 1960*; ALDO MECCARIELLO, *Lamento per una civiltà perduta*; LORELLA VENTURA, *Edward Said, l'orientalismo e il dialogo con il mondo musulmano*; ROSARIO DIANA, *La costruzione dell'identità individuale e l'incontro con l'alterità*; ARCANGELO DI CANIO, *Cura, socialità, dono: per un manifesto del convivialismo*.

Dicembre 2016, 27

LEONARDO GREGORATTI, *Contributions to the History of Rome in the East: Building a Province, Becoming an Empire*; GIUSEPPINA BELLOISI, *Custodire le antichità. Indirizzi legislativi dei Borbone in materia di conservazione del patrimonio artistico*; FLAVIA CAVALIERE, *Traduzioni e tradizioni*; GIUSEPPE LISSA, *Etica, ambiente, acqua*; AUROSA ALISON, *La* Méditerranée *di Le Corbusier: una lezione sull'*Armonia; ROCCO PITITTO, *Sguardi e visioni del Mediterraneo: un viaggio di formazione*.

Dicembre 2017, 28

Numero monografico: TRANSLATION AND MIGRATION. NARRATIVES OF A TRANSITION.

STEFANO MANFERLOTTI, *Foreword*; FLAVIA CAVALIERE, *Introduction*; MARIA VITA CAMBRIA, *Whose Voice Is It? A Case Study of the Representation of Migrants in the BBC News*; MARIA GRAZIA SINDONI, *«Migrants Are like Cockroaches». Hate Speech in British Tabloids*; ELEONORA FEDERICI AND VITA FORTUNATI, *Displacement and Translation of Migrant Contemporary Women Writers in Italy*; FLAVIA CAVALIERE, *Translation as a Metaphorical Migration*; LUCIA ABBAMONTE, *Multilingualism and the Senegalese Migrants in Naples*; CRISTINA PENNAROLA, *The Home Office's* Life in the UK*: British Culture and Society for the 'New Residents'*; DOUGLAS PONTON, *Resisting Cultural Dislocation in Migration. An Italo-American Case Study*; MARIA CLELIA ZURLO AND ROBERTO CAPASSO, *Cultural Integration Difficulties and Stress Dimensions of Immigrant Workers in Southern Italy: A Suggested Ethnicity and Work-Related Stress Model*; SAVERIO CIARCIA, *Il Centro Direzionale di Napoli tra utopia e realtà*; LORENA GRIGOLETTO, *'La mitologia del Mediterraneo del nord'. A proposito de* La brújula hacia el sur. Estudios sobre filosofía meridional.

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 229 09/07/2018 10:27:18

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 230 09/07/2018 10:27:18

«Civiltà del Mediterraneo»
è organo del
Consorzio Interuniversitario 'Civiltà del Mediterraneo'
Presidente Fabrizio Lomonaco
(Università degli Studi di Napoli Federico II)
Università consorziate:
Università degli Studi del Molise
Università degli Studi di Catania
Università degli Studi di Napoli Federico II
Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale'
Università degli Studi di Salerno

Comitato Tecnico-Scientifico
Fulvio Tessitore (Presidente)
Enrico Iachello, Giancarlo Magnano San Lio
Elisa Novi Chavarria, Rosario Sommella, Paola Volpe Cacciatore

stampato in Italia nel mese di dicembre 2018

CdM 29-2018 seconda bozza 08-07-2018 font incorporati.pdf 232 09/07/2018 10:27:18